LA

STORIA ROMANA

DI

TITO LIVIO

COI SUPPLEMENTI

DEL

FREINSEMIO

TRADOTTA

DA

LUIGI MABIL

COL TESTO A FRONTE

VOLUME SESTO

BRESCIA MDCCCV.

PER NICOLÒ BETTONI
TIPOGRAFO DIPARTIMENTALE

STORIA ROMANA

DI

TITO LIVIO

LIBRO SESTO.

TITI LIVII
PATAVINI
HISTORIARUM
AB URBE CONDITA LIBRI.

EPITOME
LIBRI SEXTI.

Res adversus Volscos et Aequos et Praenestinos prospere gestas continet. Quatuor tribus additae sunt; Stellatina, Sabatina, Tromentina, Arniensis. M. Manlius, qui Capitolium a Gallis defenderat, quum obstrictos aere alieno liberaret, nexos exsolveret, crimine adfectati regni damnatus, de saxo Tarpejo dejectus est: in cujus notam senatusconsultum factum est, ne cui de Manlia gente Marco cognomen esset. C. Licinius et L. Sextius tribuni plebis legem promulgarunt, ut consules etiam ex plebe fierent, qui ex Patribus creabantur. eamque legem

STORIA
DI
TITO LIVIO
PADOVANO
DALLA FONDAZIONE DI ROMA.

EPITOME
DEL LIBRO SESTO.

Contiene il libro le imprese fatte prosperamente contro i Volsci, gli Equi e i Prenestini. Si aggiunsero quattro tribù, la Stellatina, la Sabatina, la Tromentina e l' Arniese. Marco Manlio, quegli che avea difeso il Campidoglio da' Galli, sollevando altri da' debiti, altri sciogliendo dalle catene, condannato per colpa di vagheggiata signoria, vien balzato giù dal sasso Tarpeo; e a nota d' infamia il senato decretò che nessun della famiglia Fabia portasse il nome di Marco. Cajo Licinio e Lucio Sestio tribuni della plebe proposero la legge che i consoli, i quali si traevan da' patrizj, si traessero anche dalla plebe; e continuando gli stessi tribuni per un

quinquennio ad essere il solo magistrato, la fanno adottare dopo grandi dibattimenti ed a dispetto de' Padri; e primo della plebe fu creato console Lucio Sestio. Si adottò eziandio un' altra legge. che vietava a chiunque si fosse di possedere più di cinquecento jugeri di terra.

---

cum magna contentione, repugnantibus Patribus, quum iidem tribuni plebis per quinquennium soli magistratus fuissent, pertulerunt; et primus ex plebe consul L. Sextius creatus est. Lata est et altera lex, ne cui plus quingentis jugeribus agri liceret possidere.

TITI LIVII

LIBER SEXTUS.

Anno U. C. 365 A. C. 387.

I. Quae ab condita urbe Roma ad captam eamdem urbem Romani sub regibus primum, consulibus deinde ac dictatoribus, decemvirisque ac tribunis consularibus gessere, foris bella, domi seditiones, quinque libris exposui; res quum vetustate nimia obscuras, velut quae magno ex intervallo loci vix cernuntur; tum quod parvae et rarae per eadem tempora literae fuere, una custodia fidelis memoriae rerum gestarum: et quod, etiamsi quae in commentariis pontificum aliisque publicis privatisque erant monumentis, incensa urbe pleraeque interiere. Clariora deinceps certioraque ab secunda origine, velut ab stirpibus laetius feraciusque renatae urbis, gesta domi militiaeque exponentur. Ceterum quo primo adminiculo erecta erat, eodem innisa

TITO LIVIO.

LIBRO SESTO.

I. Ho esposto in cinque libri ciò che i Romani fecero dalla fondazione sino alla presa di Roma, prima sotto i re, poi sotto i consoli, i dittatori, i decemviri ed i tribuni consolari, le guerre di fuori e le sedizioni di dentro; cose oscure sì per la troppa antichità, a guisa di quelle che poste in grande distanza si discernono appena; sì perchè furono in que' tempi meschine e scarse le lettere, unica fedel custodia della memoria de' fatti; e perchè anche quello ch' era scritto ne' registri de' pontefici ed in altri pubblici e privati monumenti, la maggior parte perì nell' incendio della città. Ora si esporran più chiare e più certe le cose accadute in pace ed in guerra dalla seconda origine di Roma, quasi rinata da vecchio ceppo più rigogliosa e più lieta. Roma del resto, appoggiatasi a quel primo sostegno che l' avea rilevata, si assodò sotto il reggimento di Cajo Furio;

Anni D. R. 365 A. C. 387.

nè si volle consentire ch' egli deponesse la dittatura, se non se compiuto l' anno. Non piacque che i comizj per l'anno prossimo si tenessero da que' tribuni, nel magistrato de' quali era stata presa la città; si ricadde dunque nell' interregno. Mentre la città si occupava assiduamente nelle opere e lavori della rifabbrica, Quinto Fabio, appena uscito di carica, fu accusato da Cajo Marcio tribuno della plebe, perchè mandato ambasciatore a' Galli, avea combattuto contro i medesimi, violando il dritto delle genti; se non che morte, opportuna tanto che fu da' più creduta volontaria, lo sottrasse al giudizio. Si cominciò l' interregno. Furono interrè prima Publio Cornelio Scipione, poi per la seconda volta Marco Furio Camillo. Questi nomina tribuni militari con podestà consolare Lucio Valerio Publicola per la seconda volta, Lucio Virginio, Publio Cornelio, Aulo Manlio, Lucio Emilio e Lucio Postumio. Essi, cessato l'interregno, entrati subito in posto, non d' altro prima consultarono il senato che delle cose di religione. Innanzi ad ogni altra cosa comandarono che si cercassero tutti i trattati, tutte le leggi che si potessero avere (eran queste le dodici tavole ed alcune leggi de' re), parte

Anni D. R. 366 A. C. 386.

M. Furio principe stetit. neque eum abdicare se dictatura, nisi anno circumacto, passi sunt. Comitia in insequentem annum tribunos habere, quorum in magistratu capta urbs esset, non placuit: res ad interregnum rediit. Quum civitas in opere ac labore assiduo reficiendae urbis teneretur, interim Q. Fabio, simul primum magistratu abiit, ab C. Marcio tribuno plebis dicta dies est, quod legatus in Gallos, ad quos missus erat orator, contra jus gentium pugnasset. cui judicio eum mors, adeo opportuna, ut voluntariam magna pars crederet, subtraxit. Interregnum initum. P. Cornelius Scipio interrex, et post eum M. Furius Camillus iterum. Is tribunos militum consulari potestate creat, L. Valerium Publicolam iterum, L. Virginium, P. Cornelium, A. Manlium, L. Aemilium, L. Postumium. Hi ex interregno quum extemplo magistratum inissent, nulla de re prius, quam de religionibus, senatum consuluere. In primis foedera ac leges (erant autem eae duodecim tabulae et quaedam regiae leges) conquiri, quae compa-

Anno U. C. 366 A. C. 386.

rerent, jusserunt: alia ex eis edita etiam in vulgus: quae autem ad sacra pertinebant, a pontificibus maxime, ut religione obstrictos haberent multitudinis animos, subpressa. Tum de diebus religiosis agitari coeptum, diemque ante diem xv Kalendas Sextiles, duplici clade insignem, (quo die ad Cremeram Fabii caesi, quo deinde ad Alliam cum exitio urbis foede pugnatum) a posteriore clade Alliensem adpellarunt, insignemque rei nulli publice privatimque agendae fecerunt. Quidam, quod postridie Idus Quinctiles non litasset Sulpicius tribunus militum, neque inventa pace Deûm post diem tertium objectus hosti exercitus Romanus esset, etiam postridie Idus rebus divinis supersederi jussum: inde, ut postridie Kalendas quoque ac Nonas eadem religio esset, traditum, putant.

II. Nec diu licuit quietis consilia erigendae ex tam gravi casu reipublicae secum agitare. Hinc Volsci, veteres hostes, ad exstinguendum nomen Romanum arma ceperant, hinc Etruriae principum ex omnibus

delle quali furon anche pubblicate; quelle poi che riguardavano cose sacre, furono specialmente occultate da' pontefici, per tenersi avvinti colla religione gli animi della moltitudine. Poi si cominciò a trattare de' giorni religiosi; e il diciottesimo di Luglio, famoso per due sconfitte, (perciocchè in quel dì perirono i Fabj a Cremera, e in quell' istesso s' ebbe la rotta sull' Allia coll' eccidio della città) lo chiamarono Alliense dall'ultimo fatto, e per segnalarlo vietarono che in quel giorno si trattasse nessun pubblico o privato negozio. Alcuni pensano che non avendo Sulpizio tribuno militare ottenute fauste indicazioni nel sacrifizio dei sedici di Luglio, ed essendo stato tre dì dopo, senza aver placati gli Dei, messo l' esercito Romano alle prese co' nemici, siasi ordinato che anche in quel dì si dovesse astenersi da ogni sacra funzione; e che poi si sia commessa la medesima osservanza anche pel dì dopo le calende e le none di quel mese.

II. Nè poterono lungamente quieti tener consulta intorno a' mezzi di rilevar la repubblica dalla grave caduta. Da una parte i Volsci, nemici antichi, avean riprese l'armi per ispegnere il nome Romano; dall'altra i mercatanti rapportavano che presso al

tempio di Voltumna i capi di tutti i popoli dell' Etruria avean congiurato di mover guerra; ed erasi anche aggiunto nuovo terrore dalla rivolta de' Latini e degli Ernici, i quali, dopo il fatto d'arme al lago Regillo, s' eran quasi per cent' anni mantenuti sempre fidi nell' amicizia del popolo Romano. Sovrastando dunque da ogni banda così terribili apparati, e vedendosi apertamente che il nome Romano pativa non solamente l' odio de' nemici, ma persino il disprezzo degli alleati, piacque che la repubblica si difendesse sotto i medesimi auspizj, sotto i quali era stata ricuperata; e che fosse nominato dittatore Marco Furio Camillo. Egli dichiarò maestro de' cavalieri Cajo Servilio Aala: ed intimate le ferie, fe' leva de' giovani, non però senza far giurare e scrivere nelle centurie anche i vecchi, cui restava qualche forza. Scritto ed armato ch' ebbe l' esercito, lo divise in tre parti; una l' oppose all' Etruria nel contado de' Vejenti, l' altra l' accampò fuori dinanzi alla città; a questa fu preposto Aulo Manlio tribuno militare, agli altri mandati contro gli Etrusci Lucio Emilio, la terza parte la condusse egli stesso contro i Volsci: e non molto discosto da Lanuvio, nel sito detto

populis conjurationem de bello, ad fanum Voltumnae factam, mercatores adferebant. novus quoque terror accesserat defectione Latinorum Hernicorumque, qui, post pugnam ad lacum Regillum factam, per annos prope centum numquam ambigua fide in amicitiam populi Romani fuerant. Itaque quum tanti undique terrores circumstarent, adpareretque omnibus, non odio solum apud hostes, sed contemtu etiam inter socios nomen Romanum laborare; placuit eisdem auspiciis defendi rempublicam, quibus recuperata esset, dictatoremque dici M. Furium Camillum. Is dictator C. Servilium Ahalam magistrum equitum dixit: justitioque indicto, delectum juniorum habuit, ita ut seniores quoque, quibus aliquid roboris superesset, in verba sua juratos centuriaret. Exercitum conscriptum armatumque trifariam divisit. partem unam in agro Vejente Etruriae obposuit: alteram ante urbem castra locare jussit. tribunus militum his A. Manlius, illis, qui adversus Etruscos mittebantur, L. Aemilius praepositus: tertiam partem ipse ad Volscos duxit. nec procul ab

Lanuvio (*ad Maecium* is locus dicitur) castra obpugnare est adortus. Quibus, ab contemtu (quod prope omnem deletam a Gallis Romanam juventutem crederent) ad bellum profectis, tantum Camillus auditus imperator terroris intulerat, ut vallo se ipsi, vallum congestis arboribus sepirent, ne qua intrare ad munimenta hostis posset. Quod ubi animadvertit Camillus, ignem in objectam sepem conjici jussit. et forte erat vis magna venti versa in hostem. itaque non aperuit solum incendio viam, sed, flammis in castra tendentibus, vapore etiam ac fumo crepituque viridis materiae flagrantis, ita consternavit hostes; ut minor moles superantibus vallum in castra Volscorum Romanis fuerit, quam transcendentibus sepem incendio absumtam fuerat. Fusis hostibus caesisque, quum castra inpetu cepisset dictator, praedam militi dedit, quo minus speratam, minime largitore duce, eo militi gratiorem. persecutus deinde fugientes, quum omnem Volscum agrum depopulatus esset, ad deditionem Volscos septuagesimo demum anno subegit. Victor

Mecio, cominciò a combattere i loro alloggiamenti. Venuti costoro alla guerra spregiantemente (perciocchè stimavano quasi tutta spenta da' Galli la gioventù Romana), l'udir solamente che Camillo n'era il comandante, mise in cuor loro tanto spavento, che se stessi di steccato, e lo steccato cinsero intorno d' alberi ammonticchiati, onde non potesse il nemico per nessun modo farsi strada al campo. Appena se n' accorse Camillo, ordinò che si appiccasse il fuoco all' opposta siepe. E v' era a caso gran forza di vento che soffiava verso il nemico; sicch' egli non solamente si aprì la via coll' incendio, ma le fiamme spingendosi contro il campo, anche col calore, col fumo e col crepitar dell' acceso verde legname costernò l' inimico in guisa ch'ebbero meno a fare que' Romani che superando lo steccato si lanciaron dentro gli alloggiamenti de' Volsci, di quei che travarcaron la siepe consumata dal fuoco. Sbaragliati e tagliati a pezzi i nemici, presi gli alloggiamenti d' assalto, il dittatore diede la preda al soldato, tanto più grata, quanto meno sperata da un comandante non punto liberale. Indi inseguendo i fuggitivi, saccheggiato tutto il contado de' Volsci, finalmente, dopo settant' anni di guerra, li

costrinse ad arrendersi. Vinti i Volsci, passò agli Equi che macchinavan pure la guerra; distrusse il loro esercito presso Bola e prese di primo assalto non solo il campo, ma la città.

III. Mentre tal era la fortuna da quella parte, dove Camillo avea in mano il governo degli affari, era entrato dall' altra grandissimo spavento. L' Etruria quasi tutta in arme assediava Sutrio, città alleata del popolo Romano; ed essendosi i lor legati prodotti al senato chiedendo alle afflitte cose soccorso, ne riportaron decreto che il dittatore quanto prima porgesse ajuto a' Sutrini. Ma non avendo potuto la condizione degli assediati tollerare l' indugio di così fatta speranza, già i pochi terrazzani, rifiniti da' lavori, dalle veglie e dalle ferite che ricadevan sempre sulla stessa persona, consegnata a patti la città, cacciati fuori senz' arme, con un solo vestito per ciascuno, moveansi con miserabile stuolo abbandonando i lor penati, quando in quel mentre a caso sopravvenne Camillo coll'esercito. Lanciatasi a'suoi piedi la mesta turba, udito ch'egli ebbe i discorsi de'capi spremuto dall' ultima necessità e seguitato dal pianger delle femmine e de' fanciulli che venian dietro compagni dell' esilio,

ex Volscis in Aequos transiit, et ipsos bellum molientes: exercitum eorum ad Bolas obpressit; nec castra modo, sed urbem etiam adgressus, inpetu primo cepit.

III. Quum in ea parte, in qua caput rei Romanae Camillus erat, ea fortuna esset, aliam in partem terror ingens ingruerat. Etruria prope omnis armata Sutrium, socios populi Romani, obsidebat: quorum legati, opem rebus adfectis orantes, quum senatum adissent, decretum tulere, ut dictator primo quoque tempore auxilium Sutrinis ferret. Cujus spei moram quum pati fortuna obsessorum non potuisset, confectaque paucitas oppidanorum, opere, vigiliis, vulneribus, quae semper eosdem urguebant, per pactionem urbe hostibus tradita, inermes cum singulis emissi vestimentis, miserabili agmine penates relinquerent; eo forte tempore Camillus cum exercitu Romano intervenit. cui quum se moesta turba ad pedes provolvisset, principumque orationem, necessitate ultima expressam, fletus mulierum ac puerorum, qui exsilii comites trahebantur,

excepisset; parcere lamentis Sutrinos jussit: Etruscis se luctum lacrimasque ferre. Sarcinas inde deponi, Sutrinosque ibi considere, modico praesidio relicto, arma secum militem ferre jubet. Ita expedito exercitu profectus ad Sutrium, id quod rebatur, soluta omnia rebus (ut fit) secundis invenit: nullam stationem ante moenia, patentes portas, victorem vagum praedam ex hostium tectis egerentem. Iterum igitur eodem die Sutrium capitur: victores Etrusci passim trucidantur ab novo hoste, neque se conglobandi, coëundique in unum, aut arma capiendi datur spatium. quum pro se quisque tenderent ad portas, si qua forte se in agros ejicere possent, clausas (id enim primum dictator imperaverat) portas inveniunt. Inde alii arma capere, alii, quos forte armatos tumultus occupaverat, convocare suos, ut proelium inirent. quod accensum ab desperatione hostium fuisset; ni praecones, per urbem dimissi, poni arma, et parci inermi jussissent, nec praeter armatos quemquam violari. Tum etiam, quibus animi in spe ultima obstinati ad decertandum fue-

disse a' Sutrini di cessar da' lamenti; che ben egli portava agli Etrusci e lutto e pianto. Indi ordina che si depongan quivi i fardelli e rimangano i Sutrini, lasciatovi picciolo presidio; il soldato vada seco coll' armi. Così portatosi a Sutrio colla truppa lesta e spedita, trovò ciò che pensava, ogni cosa rilassata, come suol farsi nella prosperità; nessun posto alle mura, le porte spalancate, il vincitore qua e là sbandato a trar dalle case de' nemici la preda. Sutrio fu dunque preso in quel giorno una seconda volta. Gli Etrusci vincitori son da per tutto trucidati dal nuovo nemico, nè si dà loro tempo di raccogliersi e riunirsi insieme, o prender l' armi; e ciascuno da se drizzandosi alle porte, onde poter per avventura buttarsi alla campagna, le trovan chiuse; che così avea comandato da principio il dittatore. Quindi altri dan di piglio all' armi; altri che si trovarono a caso armati in quel tumulto, radunano i suoi per cominciar la battaglia; la quale per la disperazion de' nemici si sarebbe accesa, se i banditori mandati per la città non avessero ordinato di posar l' armi e di non offendere che gli armati. Allora coloro stessi che nell' estremo della speranza erano i più ostinati a

voler combattere, poichè si videro offerta la vita, gettaron l' armi, e inermi si diedero a' nemici, partito fatto dalla fortuna il più sicuro. La gran moltitudine di gente fu ripartita in varj siti sotto custodia; e la terra innanzi notte fu restituita a' Sutrini intatta e salva da ogni danno di guerra, perchè non era stata presa per forza, ma data a patti.

IV. Tornò Camillo in Roma trionfante, vincitore a un tempo stesso di tre guerre. Trasse dinanzi al cocchio gran numero di prigioni specialmente Etruschi; e vendutigli all' incanto, tal somma ne radunò che pagato l' oro avuto dalle matrone, del rimanente se ne fecero tre coppe, le quali è noto essere state poste col nome di Camillo nella cella di Giove a' piedi della statua di Giunone, rimastevi sino all' incendio del Campidoglio. In quell' anno si diè la cittadinanza a que' de' Vejenti, Capenati e Falisci che in quelle guerre s' eran gettati dal partito de' Romani, e si assegnaron terre a questi nuovi cittadini. Si richiamaron anche con decreto del senato coloro che per fuggir l' incomodo di fabbricare a Roma, s' erano portati a Veja ad occuparvi le case vote. V' ebbe da principio gran susurro di quei

rant, postquam data spes vitae est, jactare passim arma, inermesque, quod tutius fortuna fecerat, se hosti obferre. Magna multitudo in custodias divisa: oppidum ante noctem redditum Sutrinis inviolatum integrumque ab omni clade belli, quia non vi captum, sed traditum per conditiones fuerat.

IV. Camillus in urbem triumphans rediit, trium simul bellorum victor. Longe plurimos captivos ex Etruscis ante currum duxit. quibus sub hasta venumdatis, tantum aeris redactum est, ut, pretio pro auro matronis persoluto, ex eo, quod supererat, tres paterae aureae factae sint: quas, cum titulo nominis Camilli, ante Capitolium incensum in Jovis cella constat ante pedes Junonis positas fuisse. Eo anno in civitatem accepti, qui Vejentium Capenatiumque ac Faliscorum per ea bella transfugerant ad Romanos, agerque iis novis civibus adsignatus. revocati quoque in urbem senatusconsulto a Vejis, qui aedificandi Romae pigritia, occupatis ibi vacuis tectis, Vejos se contulerant. et primo fremitus fuit adspernantium impe-

rium: dies deinde praestituta capitalisque poena, qui non remigrasset Romam, ex ferocibus universis singulos, metu suo quemque, obedientes fecit. Et Roma quum frequentia crescere, tum tota simul exsurgere aedificiis, et republica inpensas adjuvante, et aedilibus velut publicum exigentibus opus, et ipsis privatis (admonebat enim desiderium usus) festinantibus ad effectum operis. intraque annum nova urbs stetit. Exitu anni comitia tribunorum militum consulari potestate habita. creati T. Quinctius Cincinnatus, Q. Servilius Fidenas quintum, L. Julius Julus, L. Aquillius Corvus, L. Lucretius Tricipitinus, Ser. Sulpicius Rufus. Exercitum alterum in Aequos, non ad bellum, (victos namque se fatebantur) sed ab odio ad pervastandos fines, ne quid ad nova consilia relinquerent virium, duxere: alterum in agrum Tarquiniensem. Ibi oppida Etruscorum Cortuosa et Contenebra vi capta dirutaque. Ad Cortuosam nihil certaminis fuit. inproviso adorti, primo clamore atque inpetu cepere: direptum oppidum at-

Anno U. C. 367 A. C. 385.

che si facean beffe del comando; ma poi e il giorno prefinito, e la pena capitale minacciata a chi non tornasse, di fieri ch' erano tutti insieme, li rendette, ciascuno per la propria tema, ubbidienti. A Roma intanto crescevano gli abitanti e da per tutto ad un tratto risorgevano gli edifizj, sovvenendo in parte la repubblica alle spese, e gli edili incalzando i lavori, come se fossero stati pubblici, ed affrettandosi anche da' privati (che li pungeva desiderio di usarne) il compimento dell' opera. Entro l' anno fu in piedi la nuova città. Sul terminar di quest' anno si tennero i comizj per l'elezion de' tribuni militari con podestà consolare; son fatti Tito Quincio Cincinnato, Quinto Servilio Fidenate per la quinta volta, Lucio Giulio Julo, Lucio Aquillio Corvo, Lucio Lugrezio Tricipitino e Servio Sulpizio Rufo. Menaron essi uno degli eserciti contro gli Equi, non alla guerra, (perciocchè il nemico si confessava vinto) ma sì a devastar per odio il paese, onde non lasciar loro alcuna forza a nuove macchinazioni; l' altro sulle terre de' Tarquiniesi. Quivi Cortuosa e Contenebra, castelli Etrusci, son presi e smantellati. Sotto Cortuosa non s'ebbe a combattere; assalitala all' im-

Anni D. R. 367 A. C. 385.

provviso, al primo grido, al primo impeto la presero; il castello fu saccheggiato ed incendiato. Contenebra si sostenne per pochi giorni; e la continua fatica, non allentata nè dì nè notte, li domò. L'esercito Romano diviso in sei parti, succedendosi ogni sei ore in giro alla battaglia, e all'incontro la scarsezza de' terrazzani offerendo sempre la stessa gente stanca a nuovo e fresco cimento, finalmente cedettero: ed ebber luogo i Romani d' invadere la città. Piaceva a' tribuni che si vendesse la preda; ma furon più tardi a comandar la cosa che a pensarla; mentre indugiano, la preda era già del soldato, nè gli si poteva ritorre senza fargli offesa. In quell' anno stesso, acciocchè la città non crescesse di soli privati edifizj, fu murato sotto il Campidoglio di pietre quadre, opera degna d' esser veduta anche in cotesta magnificenza della città.

V. E già i tribuni della plebe, standosi occupata la città tutta in fabbricare, tentavano colle leggi agrarie di render più frequentate le lor concioni. Si metteva in mostra la speranza delle terre Pontine, allora per la prima volta, da poi che i Volsci furon atterrati da Camillo, di non dubbio possesso. Accagionavan la nobiltà *di aver essa*

que incensum est. Contenebra paucos dies obpugnationem sustinuit; laborque continuus, non die non nocte remissus, subegit eos. quum in sex partes divisus exercitus Romanus senis horis in orbem succederet proelio, oppidanos eosdem integro semper certamini paucitas fessos objiceret; cessere tandem, locusque invadendi urbem Romanis datus est. Publicari praedam tribunis placebat: sed imperium, quam consilium, segnius fuit. dum cunctantur, jam militum praeda erat; nec, nisi per invidiam, adimi poterat. Eodem anno, ne privatis tantum operibus cresceret urbs, Capitolium quoque saxo quadrato substructum est: opus vel in hac magnificentia urbis conspiciendum.

V. Jam et tribuni plebis, civitate aedificando occupata, conciones suas frequentare legibus agrariis conabantur. ostentabatur in spem Pomptinus ager, tum primum, post accisas a Camillo Volscorum res, possessionis haud ambiguae. Criminabantur, *multo eum infestiorem agrum ab nobilitate*

esse, quam a Volscis fuerit; ab illis enim tantum, quoad vires et arma habuerunt, incursiones eo factas. nobiles homines in possessionem agri publici grassari: nec, nisi, antequam omnia praecipiant, divisus sit, locum ibi plebi fore. Haud magno opere plebem moverant, et infrequentem in foro propter aedificandi curam, et eodem exhaustam inpensis, eoque agri inmemorem, ad quem instruendum vires non essent. In civitate plena religionum, tum etiam ab recenti clade superstitiosis principibus, ut renovarentur auspicia, res ad interregnum rediit. interreges deinceps M. Manlius Capitolinus, Ser. Sulpicius Camerinus, L. Valerius Potitus. Hic demum tribunorum militum consulari potestate comitia habuit. L. Papirium, C. Cornelium, C. Sergium, L. Aemilium iterum, L. Menenium, L. Valerium Publicolam tertium creat. hi ex interregno magistratum occepere. Eo anno aedes Martis, Gallico bello vota, dedicata est a T. Quinctio duumviro sacris faciundis. Tribus quatuor ex novis civibus additae,

Anno U. C. 368 A. C. 384.

più manomesse quelle terre, che non già i Volsci medesimi; perciocchè questi, finch' ebbero forze ed armi, non vi fecer sopra che scorrerie; i nobili si lanciano a impossessarsi del pubblico terreno; e se non si divida prima che l' usurpino tutto, non vi avrà più luogo la plebe. Ma questa però non si moveva gran fatto, che poco frequentava la piazza, tutta intenta a fabbricare e perciò stesso esausta dalle spese e quindi non curante di terreni, che non avea mezzi di far fruttare. In una città piena di religione, dove i capi eran anche divenuti superstiziosi per la recente sciagura, si tornò all' interregno per brama di rinnovare gli auspizj. Furono interrè successivamente Marco Manlio Capitolino, Servio Sulpizio Camerino, Lucio Valerio Potito. Questi finalmente tenne i comizj per l' elezion de' tribuni militari; e son creati Lucio Papirio, Cajo Cornelio, Cajo Sergio, Lucio Emilio per la seconda volta, Lucio Menenio, e per la terza volta Lucio Valerio Publicola; messo fine all' interregno, entrarono in carica. In quell' anno il tempio di Marte, promesso in voto nella guerra de' Galli, fu dedicato da Tito Quincio duumviro deputato alla cura de' sagrifizj. Si aggiunsero quattro

Anni D. R. 368 A. C. 384.

tribù di nuovi cittadini, la Stellatina, la Tromentina, la Sabatina e l' Arniese; e con queste si compiè il loro numero di venticinque.

VI. Lucio Sicinio tribuno della plebe trattò delle terre Pontine dinanzi al popolo già concorso in maggior numero, e più portato a bramar terreni che prima. La menzione fatta in senato della guerra de' Latini e degli Ernici fu trasportata ad altro tempo pel pensiero d'altra guerra più grande, essendo in arme tutta l' Etruria. Si tornò a Camillo tribuno militare con podestà consolare; gli si aggiunsero cinque colleghi, Servio Cornelio Maluginese, Quinto Servilio Fidenate per la sesta volta, Lucio Quincio Cincinnato, Lucio Orazio Pulvillo, Publio Valerio. Sul principio dell' anno i pensieri si distrassero dalla guerra Etrusca, perchè una banda di gente, fuggendo dalle terre Pontine, corse improvvisamente in città, recando che gli Anziati avean prese l' armi, e che i popoli Latini avean mandata la lor gioventù a quella guerra; se non che negavan questi che ciò fosse per pubblica risoluzione, dicendo che solamente non aveano vietato che i volontarj militassero dove volessero. Già non si trascurava nessuna

Anni D. R. 369 A. C. 383.

Stellatina, Tromentina, Sabatina, Arniensis: eaeque viginti quinque tribuum numerum explevere.

VI. De agro Pomptino ab L. Sicinio tribuno plebis actum ad frequentiorem jam populum, mobilioremque ad cupiditatem agri, quam fuerat. Et de Latino Hernicoque bello mentio facta in senatu, majoris belli cura, quod Etruria in armis erat, dilata est. Res ad Camillum tribunum militum consulari potestate rediit. collegae additi quinque, Ser. Cornelius Maluginensis, Q. Servilius Fidenas sextum, L. Quinctius Cincinnatus, L. Horatius Pulvillus, P. Valerius. Principio anni aversae curae hominum sunt a bello Etrusco, quod fugientium ex agro Pomptino agmen repente inlatum in urbem adtulit, Antiates in armis esse, Latinorumque populos juventutem submisisse ad id bellum; eo abnuentes publicum fuisse consilium, quod non prohibitos tantummodo voluntarios dicerent militare, ubi vellent. Desierant jam ulla contemni bella. itaque senatus Diis agere gratias, quod Camillus in magistratu esset:

Anno U. C. 369 A. C. 383.

dictatorem quippe dicendum eum fuisse, si privatus esset. et collegae fateri, *regimen omnium rerum, ubi quid bellici terroris ingruat, in viro uno esse: sibique destinatum in animo esse, Camillo submittere imperium. nec quidquam de majestate sua detractum credere, quod majestati ejus viri concessissent.* Conlaudatis ab senatu tribunis, et ipse Camillus, confusus animo, gratias egit. *Ingens*, inde ait, *onus a populo Romano sibi, qui se dictatorem jam quartum creasset, magnum a senatu talibus de se judiciis ejus ordinis, maximum tam honoratorum collegarum obsequio injungi. Itaque si quid laboris vigiliarumque adjici possit, certantem secum ipsum adnisurum, ut tanto de se consensu civitatis opinionem, quae maxima sit, etiam constantem efficiat. Quod ad bellum atque Antiates adtineat, plus ibi minarum, quam periculi, esse. se tamen, ut nihil timendi, sic nihil contemnendi auctorem esse. Circumsederi urbem Romanam ab invidia et odio finitimorum: itaque et ducibus pluribus et exercitibus administrandam rem-*

guerra , qualunque fosse ; perciò il senato ringraziava gli Dei che Camillo fosse in carica , attesocchè , se fosse privato , converrebbe nominarlo dittatore. I suoi colleghi stessi confessavano *che se scoppia terror di guerra, non v' ha che un uomo atto al governo di tutto; eran*, diceano, *determinati di cedere il comando a Camillo, non giudicando scemato alla lor dignità ciò che aggiungevano a quella di un tal uomo*. Lodati da tutto il senato i tribuni, anche Camillo col cuor confuso li ringraziò , indi disse *che gran peso gli aveva ingiunto il popolo Romano coll' averlo già creato quattro volte dittatore*; *più grande il senato*, *proferendo quell' ordine tai giudizj di sua persona ; grandissimo poi l'ossequiosa osservanza di sì onorati colleghi*. *Perciò*, *se vi sarà da poter aggiungere fatiche e veglie*, *farà egli ogni sforzo*, *gareggiando seco stesso*, *perchè l'opinione manifestata a suo riguardo con tanto consentimento di tutta la città*, *siccome è grandissima* , *così sia pur anche durevole*. *Per quanto spetta alla guerra ed agli Anziati*, *ha dessa più minaccie che pericoli*; *egli per altro consiglia* , *come di nulla temere* , *così di nulla trascurare*. *Roma è assediata all' intorno dalla gelosia e dall' odio de' confinanti; la repubblica dunque ha bisogno*

di più capitani e di più eserciti. Penso, disse, *pertanto, che tu, Publio Valerio, mio compagno nel comando e partecipe de' miei disegni, guidi meco le legioni contro l'Anziate; che tu, Quinto Servilio, approntato ed allestito un altro esercito, ti accampi in città, attento nel frattempo, se o l'Etruria, come testè, o questa nuova nostra inquietezza, i Latini e gli Ernici, facciano alcun movimento. Ben sono certo che saprai condurti in modo che fia degno del padre, dell'avo, di te stesso e de' sei tribunati sostenuti. Descriva Lucio Quincio un terzo esercito degli esentati per malattia e de' vecchi, il quale guardi le mura e la città. Lucio Orazio provvegga l'armi, i giavelloti, le farine e quant' altro ricercheranno le occorrenze della guerra. E tu, Servio Cornelio, preside di questo pubblico consesso, tutti i colleghi insieme te facciamo custode della religione, de' comizj, delle leggi e d'ogni urbana faccenda.* Tutti di buon cuore promettendo l'opera loro nella sua parte d'incombenze, Valerio, eletto compagno nel comando, aggiunse *ch'egli terrebbe Marco Furio qual dittatore, e a lui starebbe in luogo di maestro de' cavalieri; quindi quanto è il concetto, in cui tengono quest'unico capitano, tal s' abbiano speranza sull' esito della guerra. Certo*, ripetono i

publicam esse. Te, inquit, *P. Valeri, socium imperii consiliique, legiones mecum adversus Antiatem hostem ducere placet: te, Q. Servili, altero exercitu instructo paratoque, in urbe castra habere; intentum, sive Etruria se interim, ut nuper, sive nova haec cura, Latini atque Hernici, moverint. Pro certo habeo, ita rem gesturum, ut patre, avo, teque ipso ac sex tribunatibus dignum est. Tertius exercitus ex caussariis senioribusque a L. Quinctio scribatur, qui urbi moenibusque praesidio sit. L. Horatius arma, tela, frumentum, quaeque belli alia tempora poscent, provideat. Te, Ser. Corneli, praesidem hujus publici consilii, custodem religionum, comitiorum, legum, rerum omnium urbanarum, collegae facimus.* Cunctis in partes muneris sui benigne pollicentibus operam, Valerius, socius imperii lectus, adjecit; *M. Furium sibi pro dictatore, seque ei pro magistro equitum futurum. Proinde, quam opinionem de unico imperatore, eam spem de bello haberent. Se vero bene sperare,* Patres, *et de bello, et de pace universaque*

republica, erecti gaudio, fremunt: *nec dictatore umquam opus fore reipublicae, si tales viros in magistratu habeat, tam concordibus junctos animis, parere atque imperare juxta paratos, laudemque conferentes potius in medium, quam ex communi ad se trahentes*.

VII. Justitio indicto, delectuque habito, Furius ac Valerius ad Satricum profecti: quo non Volscorum modo juventutem Antiates ex nova subole lectam, sed ingentem Latinorum Hernicorumque conciverant ex integerrimis diutina pace populis. itaque novus hostis veteri adjunctus commovit animos militis Romani. Quod ubi aciem jam instruenti Camillo centuriones renunciaverunt, *turbatas militum mentes esse, segniter arma capta, cunctabundosque et resistentes egressos castris esse; quin voces quoque auditas, cum centenis hostibus singulos pugnaturos; et aegre inermem tantam multitudinem, nedum armatam, sustineri posse*; in equum insilit, et, ante signa obversus in aciem, ordines interequitans,

Padri ad una voce trasportati dalla gioja: *certo speriam bene e della guerra e della pace, e di tutta la repubblica; nè mai dessa abbisognerebbe di dittatore, se avesse sempre ne' magistrati sì fatti uomini stretti in tanta concordia, ugualmente pronti ad obbedire che a comandare, e che piuttosto mettono in comune le lodi proprie, di quello che trarre a se quelle degli altri.*

VII. Intimate le ferie e fatta la leva, Furio e Valerio andarono a Satrico, dove gli Anziati avean radunata non solo la gioventù de' Volsci scelta dall' età novella, ma quella pure in gran numero de' Latini e degli Ernici, popoli di forze intatte per lunga pace. Or questo nuovo nemico aggiunto al vecchio turbò alquanto il coraggio del soldato Romano. Il che rapportato da' centurioni a Camillo, mentre si stava egli ordinando le schiere, dicendo: *ch' erano i soldati smarriti d' animo, che avean prese l' armi pigramente, e ch' erano usciti lenti e restii da' loro alloggiamenti; anzi essersi udite alcune voci che uno avrebbe a combattere cento, e che a gran pena si saria potuto resistere a tanta gente anche inerme, non che armata;* Camillo balza a cavallo e scorrendo di fila in fila, voltosi verso le insegne diim-

petto alla truppa: *che malinconia*, disse, *che insolita tardanza è questa? non sapete chi è il nemico, chi son io, chi siete voi? che altro è mai cotesto nemico, se non se un continuo suggetto alla virtù e gloria vostra? voi all' incontro, sotto la mia condotta (per tacer la conquista di Faleria e di Veja, e le legioni de' Galli nella già presa nostra patria tagliate a pezzi), menaste pur dianzi un triplicato trionfo per tre vittorie riportate su questi istessi Volsci, sugli Equi e sull' Etruria? Forse perchè vi ho dato il segnale qual tribuno e non qual dittatore, non mi ravvisate più per vostro comandante? Nè io son vago di esercitar grande impero sopra di voi, nè a voi conviene altro in me risguardare che me stesso. Perciocchè nè mai la dittatura mi accrebbe l' animo, nè l' esilio me'l tolse; siamo dunque gli stessi; e poichè apportiamo a questa guerra ciò che apportammo a tutte l' altre, attendiamoci un esito non dissimile. Tosto che sarete alle prese, ognuno farà quello che imparò e costumò di fare; voi vincerete ed essi fuggiranno.*

VIII. Indi, dato il segnale, balza giù da cavallo, ed afferrando l'alfiere che avea

Quae tristitia, milites, haec, quae insolita cunctatio est? Hostem, an me, an vos ignoratis? Hostis est quid aliud, quam perpetua materia virtutis gloriaeque vestrae? Vos contra, me duce, (ut Falerios Vejosque captos, et in capta patria Gallorum legiones caesas taceam) modo trigeminae victoriae triplicem triumphum ex his ipsis Volscis, et Aequis, et ex Etruria egistis. An me, quod non dictator vobis, sed tribunus, signum dedi, non agnoscitis ducem? neque ego maxima imperia in vos desidero: et vos in me nihil, praeter me ipsum, intueri decet. neque enim dictatura mihi umquam animos fecit, ut ne exsilium quidem ademit. Iidem igitur omnes sumus: et, quum eadem omnia in hoc bellum adferamus, quae in priora adtulimus, eumdem eventum belli exspectemus. Simul concurreritis, quod quisque didicit ac consuevit, faciet. Vos vincetis, illi fugient.

VIII. Dato deinde signo, ex equo desilit, et proximum signiferum, manu ad-

reptum, secum in hostem rapit; *infer, miles*, clamitans, *signum*. quod ubi videre ipsum Camillum, jam ad munera corporis senecta invalidum, vadentem in hostes, procurrunt pariter omnes, clamore sublato, *Sequere imperatorem*, pro se quisque clamantes. Emissum etiam signum Camilli jussu in hostium aciem ferunt; idque ut repeteretur, concitatos antesignanos. Ibi primum pulsum Antiatem, terroremque non in primam tantum aciem, sed etiam ad subsidiarios perlatum. nec vis tantum militum movebat, excitata praesentia ducis, sed quod Volscorum animis nihil terribilius erat, quam ipsius Camilli forte oblata species. Ita, quocumque se intulisset, victoriam secum haud dubiam trahebat. maxime id evidens fuit, quum, in laevum cornu, prope jam pulsum, adrepto repente equo cum scuto pedestri, advectus, conspectu suo proelium restituit, ostentans vincentem ceteram aciem. Jam inclinata res erat, sed turba hostium et fuga inpediebatur, et longa caede conficienda multitudo tanta fesso militi

vicino , seco lo tragge contro al nemico , gridando *avanti colla bandiera*. Visto ch' ebbero lo stesso Camillo, già per vecchiezza inabile alle fatiche del corpo, lanciarsi addosso a' nemici, tutti ad una volta spingonsi innanzi, ciascuno da se gridando *seguasi il comandante* . Raccontan pure che d' ordine di Camillo si gettasse una bandiera nel folto de' nemici, e che i soldati delle prime file si mettessero in ardenza per riaverla. Quivi gli Anziati cominciarono ad essere respinti; e n' andò il terrore non solo a' corpi più avanzati, ma fin anche a' sussidiarj. Nè tanto li movea l' impeto de' soldati aizzato dalla presenza del comandante, quanto la vista a caso offertasi loro dello stesso Camillo; di che non v' era cosa più terribile agli occhi de' Volsci. Così dov' egli si portava, seco traeva indubitata vittoria. Ciò specialmente si fe' chiaro, quando all' improvviso dato di mano ad un cavallo, imbracciato uno scudo da fantaccino, e corso all' ala sinistra che quasi cedeva, ristabilì la battaglia colla sua presenza, mostrando che l' altr' ala era vittoriosa. Già piegavano i nemici; ma il gran numero imbarazzava la fuga, ed il soldato già lasso abbisognava di troppo lunga strage

per finir tanta gente, quando all'improvviso dirotta pioggia con grandissimi nembi fermò la zuffa, anzi piuttosto la certa vittoria. Indi suonato a raccolta, la notte che venne, senza che i Romani si movessero, pose fine alla guerra; perciocchè i Latini e gli Ernici, lasciati soli i Volsci, tornaronsi a casa, riportandone un successo conforme alla pravità de' lor disegni. I Volsci, come si videro abbandonati da coloro, sulla cui fede s'erano ribellati, lasciato il campo, corrono a chiudersi in Satrico. Camillo dapprima si pose a cingerlo di steccato, ed a stringerlo con argini e con lavori; e poichè vide che non si facea sortita alcuna per impedirnelo, pensando che se ai nemici mancava l'ardimento, tanto meno egli doveva aspettar con lenta speranza la vittoria, esortati i suoi a non voler, come a Veja, consumarsi in tante lungherie, certi essendo di vincere, assaltate da ogni parte le mura con grande alacrità del soldato, prese di scalata la città. I Volsci, gettate l'armi, si arrendettero.

IX. Ma il pensier di Camillo stava fitto in maggiore impresa, in quella d'Anzio; era desso la capitale de' Volsci, ed era stato l'origine di quella guerra. Ma perchè una città sì forte non potea pren-

erat: quum repente ingentibus procellis fusus imber certam magis victoriam, quam proelium, diremit. Signo deinde receptui dato, nox insecuta, quietis Romanis, perfecit bellum. Latini namque et Hernici, relictis Volscis, domos profecti sunt, malis consiliis pares adepti eventus. Volsci, ubi se desertos ab eis videre, quorum fiducia rebellaverant, relictis castris, moenibus Satrici se includunt. quos primo Camillus vallo circumdare, et aggere atque operibus obpugnare est adortus. Quae postquam nulla eruptione inpediri videt; minus esse animi ratus in hoste, quam ut in eo tam lentae spei victoriam exspectaret, cohortatus milites, ne, tamquam Vejos obpugnantes, in opere longinquo sese tererent, victoriam in manibus esse; ingenti militum alacritate moenia undique adgressus, scalis oppidum cepit. Volsci abjectis armis sese dediderunt.

IX. Ceterum animus ducis rei majori, Antio, inminebat. id caput Volscorum, eam fuisse originem proximi belli. Sed quia nisi magno adparatu, tormentis machinisque,

tam valida urbs capi non poterat; relicto ad exercitum collega, Romam est profectus, ut senatum ad excidendum Antium hortaretur. Inter sermonem ejus (credo, rem Antiatem diuturniorem manere, Diis cordi fuisse) legati ab Nepete ac Sutrio, auxilium adversus Etruscos petentes, veniunt, brevem occasionem esse ferendi auxilii memorantes. eo vim Camilli ab Antio fortuna avertit. Namque quum ea loca obposita Etruriae, et velut claustra inde portaeque essent; et illis occupandi ea, quum quid novi molirentur, et Romanis recuperandi tuendique cura erat. Igitur senatui cum Camillo agi placuit, ut, omisso Antio, bellum Etruscum susciperet. Legiones urbanae, quibus Quinctius praefuerat, ei decernuntur. quamquam expertum exercitum adsuetumque imperio, qui in Volscis erat, mallet, nihil recusavit: Valerium tantummodo imperii socium depoposcit. Quinctius Horatiusque successores Valerio in Volscis missi. Profecti ab urbe Sutrium Furius et Valerius partem oppidi jam captam ab Etruscis invenere; ex parte

dersi senza grande apparecchio, senza macchine ed altri guerreschi stromenti, lasciato il collega al campo, Camillo portossi a Roma per indurre il senato alla distruzione di Anzio Mentre ch' egli parlava (credo che gli Dei avessero a cuore che gli Anziati durassero più lungo tempo), vengono ambasciatori da Nepi e da Sutri a chiedere ajuto contro gli Etrusci, ricordando che il bisogno di soccorso non tollerava ritardo; con ciò la fortuna divertì da Anzio le forze di Camillo. Perciocchè essendo que' luoghi posti di fronte all' Etruria, e quasi chiostre e porte della medesima, i Toscani, quando macchinavan qualche novità, cercavano di occuparli, e i Romani di ricuperarli e conservarli. Piacque pertanto al senato di trattar con Camillo, acciocchè, lasciato Anzio, intraprendesse la guerra Etrusca. Se gli assegnano le legioni urbane, alle quali comandava Quincio: e benchè Camillo bramasse più tosto l' esercito ch' era nel paese de' Volsci, sperimentato ed avvezzo al comando, pure non ricusò; solamente chiese Valerio per compagno nel comando. Quincio ed Orazio son mandati a succedere a Valerio contro i Volsci. Furio e Valerio partitisi da Roma per Sutri, trovaron che la terra era da una parte presa dagli Etrusci, e che

dall'altra i terrazzani, tagliate le strade, a grande stento rispingevan l'urto de' nemici. La venuta del soccorso Romano ed insieme il nome di Camillo celebratissimo non meno fra i nemici, che fra gli alleati, sostenne le cose che già piegavano, e diede tempo a far valere l'ajuto. Diviso pertanto l'esercito, ordina Camillo al collega che girando colla sua gente dalla parte ch'era occupata da' nemici, assaltasse le mura, non tanto per isperanza di prender la città di scalata, quanto perchè, richiamati i nemici da quella banda, e a' terrazzani già stanchi di combattere s'alleviasse la fatica, e a lui si desse mezzo di penetrar nella terra senza contrasto. Il che essendo fatto da ognun di loro ad un tempo istesso, gli Etrusci stretti intorno da doppio spavento, vedendo che si battevano con grande forza le mura e che v'era dentro il nemico, spaventati si lanciaron fuori per la porta, la sola che per ventura non fosse assediata. Si fe' grande strage de' fuggitivi e nella città e per la campagna; moltissimi ne uccisero i soldati di Furio dentro le mura; quei di Valerio furon più lesti ad inseguirli; nè si fece fine di uccidere fino alla notte che tolse di vista i nemici. Ricuperato Sutri e restituito agli alleati, si condusse

altera, interseptis itineribus, aegre oppidanos vim hostium ab se arcentes. Quum Romani auxilii adventus, tum Camilli nomen celeberrimum apud hostes sociosque, et in praesentia rem inclinatam sustinuit, et spatium ad opem ferendam dedit. Itaque diviso exercitu, Camillus collegam, eam in partem circumductis copiis, quam hostes tenebant, moenia adgredi jubet, non tanta spe scalis capi urbem posse, quam ut, aversis eo hostibus, et oppidanis jam pugnando fessis laxaretur labor, et ipse spatium intrandi sine certamine moenia haberet. Quod quum simul utrimque factum esset, ancepsque terror Etruscos circumstaret, et moenia summa vi obpugnari, et intra moenia esse hostem viderent; porta se, quae una forte non obsidebatur, trepidi uno agmine ejecere. Magna caedes fugientium et in urbe et per agros est facta. plures a Furianis intra moenia caesi: Valeriani expeditiores ad persequendos fuere; nec ante noctem, quae conspectum ademit, finem caedendi fecere. Sutrio recepto restitutoque sociis, Nepete

exercitus ductus, quod per deditionem acceptum jam totum Etrusci habebant.

X. Videbatur plus in ea urbe recipienda laboris fore; non in eo solum, quod tota hostium erat, sed etiam quod, parte Nepesinorum prodente civitatem, facta erat deditio. Mitti tamen ad principes eorum placuit, ut secernerent se ab Etruscis, fidemque, quam inplorássent ab Romanis, ipsi praestarent. Unde quum responsum adlatum esset, *nihil suae potestatis esse, Etruscos moenia custodiasque portarum tenere;* primo populationibus agri terror est oppidanis admotus: deinde, postquam deditionis, quam societatis, fides sanctior erat, fascibus sarmentorum ex agro conlatis, ductus ad moenia exercitus, completisque fossis scalae admotae, et clamore primo inpetuque oppidum capitur. Nepesinis inde edictum, ut arma ponant; parcique jussum inermi. Etrusci pariter armati atque inermes caesi. Nepesinorum quoque auctores deditionis securi percussi: innoxiae multitudini redditae res, oppidumque cum praesidio relictum.

l' esercito a Nepi che datosi a patti era caduto tutto in poter de' nemici.

X. Pareva dover costare maggior fatica il riavere quella città, non tanto perchè era tutta in man de' nemici, quanto perchè s' era data essa stessa per tradimento di una parte de' Nepesini. Nullaostante si volle mandar a dire a' capi de' medesimi che si staccassero dagli Etrusci e serbassero essi pure quella fede ch'eran venuti ad implorare da' Romani. Avendone avuto in risposta: *ch' essi nulla potevano, e che gli Etrusci eran padroni delle mura e delle porte*, dapprima si provò a spaventare quei di dentro col mettere a sacco il contado; indi, poichè s'attenevano più religiosamente alla dedizione fatta, che all' alleanza, raccolti in copia dalla campagna de' fastelli di sermenti, si avvicina l'esercito alle mura, e riempinte le fosse, si appoggiano le scale, e al primo grido, al primo impeto la terra è presa. S' intimò a' Nepesini di depor l' armi e si ordinò di risparmiare gl' inermi. Gli Etrusci indistintamente armati e non armati son tagliati a pezzi. Caddero sotto la scure coloro tra i Nepesini ch' erano stati gli autori della dedizione; all' innocente moltitudine si restituiron le robe loro, e si lasciò con buon

presidio la terra. Così ricuperate dalle mani de' nemici due collegate città, ricondussero i tribuni a Roma con molta gloria l'esercito vittorioso. In quell' anno stesso si chiese conto a' Latini ed agli Ernici delle prede fatte, e perchè non avessero in quegli anni contribuita la lor quota di soldati, giusto il convenuto? Fu risposto dalla piena assemblea dell' una e dell' altra nazione: *che se alcuni de' lor giovani avean militato coi Volsci, non aveva in ciò il pubblico nè colpa, nè parte; che per altro coloro portavan la pena del mal consiglio, e nessun d'essi era tornato a casa. Il motivo poi di non aver somministrati i soldati era stato il temer sempre de' Volsci, peste fitta a' lor fianchi, che con tante guerre l'una sopra l'altra non si era potuto ancora consumare*. Il che riferto a' Padri, parve loro piuttosto mancare tempo opportuno, che giusto motivo di guerra.

Anni D. R. 370 A. C. 382.

XI. L' anno seguente, essendo tribuni con podestà consolare Aulo Manlio, Publio Cornelio, Tito e Lucio Quincj Capitolini, e per la seconda volta Lucio Papirio Cursore e Cajo Sergio, insorse gran guerra al di fuori e più grande sedizione al di dentro; la guerra da' Volsci, aggiuntavi la

Ita, duabus sociis urbibus ex hoste receptis, victorem exercitum tribuni cum magna gloria Romam reduxerunt. Eodem anno ab Latinis Hernicisque res repetitae, quaesitumque, cur per eos annos militem ex instituto non dedissent? Responsum frequenti utriusque gentis concilio est, *nec culpam in eo publicam, nec consilium fuisse, quod suae juventutis aliqui apud Volscos militaverint. eos tamen ipsos pravi consilii poenam habere, nec quemquam ex his reducem esse. Militis autem non dati caussam, terrorem assiduum a Volscis fuisse, quam pestem adhaerentem lateri suo tot super alia aliis bellis exhauriri nequisse*. Quae relata Patribus magis tempus, quam caussam, non visa belli habere.

XI. Insequenti anno, A. Manlio, P. Cornelio, T. et L. Quinctiis Capitolinis, L. Papirio Cursore iterum, C. Sergio iterum tribunis consulari potestate, grave bellum foris, gravior domi seditio exorta: bellum a Volscis, adjuncta Latinorum atque Her-

Anno U. C. 370 A. C. 382.

nicorum defectione; seditio, unde minime timeri potuit, a patriciae gentis viro et inclitae famae, M. Manlio Capitolino: qui nimius animi, quum alios principes sperneret, uni invideret, eximio simul honoribus atque virtutibus, M. Furio; aegre ferebat, *solum eum in magistratibus, solum apud exercitus esse; tantum jam eminere, ut iisdem auspiciis creatos, non pro collegis, sed pro ministris habeat: quum interim, si quis vere aestimare velit, a M. Furio recuperari patria ex obsidione hostium non potuerit, nisi a se prius Capitolium atque arx servata esset: et ille, inter aurum accipiendum et spem pacis solutis animis, Gallos adgressus sit; ipse armatos capientesque arcem depulerit: illius gloriae pars virilis apud omnes milites sit, qui simul vicerint; suae victoriae neminem omnium mortalium socium esse.* His opinionibus inflato animo, ad hoc vitio quoque ingenii vehemens et inpotens, postquam inter Patres non, quantum aequum censebat, excellere suas opes animadvertit; primum omnium ex Patribus popularis factus,

ribellione de' Latini e degli Ernici; la sedizione di là, donde non si poteva temerla, da un uomo di famiglia patrizia e di chiarissima fama, da Marco Manlio Capitolino; il quale troppo gonfio di se medesimo, spregiando ogn'altra più distinta persona e portando invidia al solo Marco Furio che primeggiava per onori e per virtù, soffria di mal animo *ch'egli fosse il solo ne' magistrati, il solo appresso gli eserciti; e già tanto sovrastasse agli altri, da tenersi non per colleghi, ma per ministri quelli ch'eran pure stati creati coi medesimi auspizj; quando invece, se alcun volesse estimar dritto la cosa, non avria potuto Furio liberare la patria da' Galli, s' egli non avesse prima difeso il Campidoglio e la rocca; e Furio assaltò i Galli, mentre si stavano spensierati ricevendo l' oro e fidando sulla pace; egli li respinse armati e nell'atto che prendevan la rocca; e parte della gloria di Furio tocca a' soldati che vinsero con lui; egli della sua vittoria non avea compagno chi che fosse*. Tronfio di questi sentimenti, ed anche per vizio di natura violento e intollerante, poichè vide che il suo credito non saliva tant' alto presso i Padri, quant' ei credeva che fosse giusto, primieramente di patrizio fatto po-

polare, cominciò a tener conferenze coi magistrati plebei; e calunniando i Padri e tirando a se la plebe, lasciarsi trasportare dall'aura, non guidar dal consiglio, ed amar piuttosto una grande che una buona fama; e non contento delle leggi agrarie, materia sempre a' tribuni della plebe di sedizioni, attentar anche alla pubblica fede. *Perciocchè i debiti hanno degli stimoli assai più acri, con cui non solo minacciano povertà ed ignominia; ma spaventan le persone libere colla tema del castigo e de' ceppi.* Ed era grande la somma de' debiti, cosa agli stessi ricchi dannosissima, contratti nel fabbricare. La guerra pertanto de' Volsci grave per se, più grave per la ribellion de' Latini e degli Ernici, si spacciò qual motivo di cercare una più grande autorità. Se non che i nuovi disegni di Manlio furon quelli che più spinsero il senato a creare il dittatore; fu creato Aulo Cornelio Cosso; egli nomina maestro de' cavalieri Tito Quincio Capitolino.

XII. Il dittatore, bench' ei si vedesse innanzi una lotta più grande in casa che fuori, pure o perchè quella guerra domandasse celerità, o perchè stimasse colla vittoria e col trionfo di accrescer forze alla stessa dittatura, fatta la leva, muove alla

cum plebejis magistratibus consilia communicare; criminando Patres, adliciendo ad se plebem, jam aura, non consilio, ferri, famaeque magnae malle, quam bonae, esse: et, non contentus agrariis legibus, quae materia semper tribunis plebi seditionum fuisset, fidem moliri coepit. *acriores quippe aeris alieni stimulos esse, qui non egestatem modo atque ignominiam minentur, sed nervo ac vinculis corpus liberum territent*. et erat aeris alieni magna vis, re damnosissima etiam divitibus, aedificando contracta. Bellum itaque Volscum, grave per se, oneratum Latinorum atque Hernicorum defectione, in speciem caussae jactatum, ut major potestas quaereretur. Sed nova consilia Manlii magis compulere senatum ad dictatorem creandum. Creatus A. Cornelius Cossus magistrum equitum dixit T. Quinctium Capitolinum.

XII. Dictator, etsi majorem dimicationem propositam domi, quam foris, cernebat; tamen, seu quia celeritate ad bellum opus erat, seu victoria triumphoque dictaturae ipsi vires se additurum ratus, delectu

habito in agrum Pomptinum, quo a Volscis exercitum indictum audierat, pergit. Non dubito, praeter satietatem, tot jam libris assidua bella cum Volscis gesta legentibus illud quoque subcursurum, (quod mihi percensenti propiores temporibus harum rerum auctores miraculo fuit) unde toties victis Volscis et Aequis subfecerint milites. quod quum ab antiquis tacitum praetermissumque sit; cujus tandem ego rei praeter opinionem, quae sua cuique conjectanti esse potest, auctor sim? Simile veri est, aut intervallis bellorum, sicut nunc in delectibus fit Romanis, alia atque alia subole juniorum ad bella instauranda toties usos esse: aut non ex iisdem semper populis exercitus scriptos, quamquam eadem semper gens bellum intulerit: aut innumerabilem multitudinem liberorum capitum in eis fuisse locis, quae nunc, vix seminario exiguo militum relicto, servitia Romana ab solitudine vindicant. Ingens certe, (quod inter omnes auctores convenit) quamquam nuper Camilli ductu atque auspicio accisae res erant, Volscorum

volta del contado Pontino, dove udito avea doversi raccogliere l' esercito de' Volsci. Non dubito che, oltre la sazietà, non sia pure per affacciarsi al pensiero di chi legge già in tanti libri le continue guerre fatte coi Volsci, ciò che recò a me stesso gran maraviglia riscontrando gli autori più vicini a' tempi di questi avvenimenti, donde cioè a' Volsci e agli Equi tante volte sconfitti la soldatesca bastasse. Il che vedendo taciuto e trasandato dagli autori, qual fia nullaostante su tal proposito il mio sentimento indipendentemente dall'opinione che può ciascuno formarsi congetturando? È verisimile che o negl' intervalli delle guerre si valessero, per rifarle tante volte, di sempre nuova gioventù, come si usa tuttora nelle leve Romane; o che non si traessero gli eserciti sempre dai medesimi popoli, benchè la guerra fosse sempre fatta dalla medesima nazione; o che vi fosse in que' paesi una moltitudine innumerabile di teste libere, dove ora, eccetto un picciolo seminario di soldati, appena riparan la solitudine gli schiavi Romani. Fu certo grandissimo, come ne convengono tutti gli autori, l'esercito de' Volsci, benchè ultimamente sì malconcj sotto la condotta e gli auspizj di Camillo. Inoltre vi

si erano aggiunti i Latini e gli Ernici, e alcuni da Circejo, e parecchi di quei della colonia Romana di Veletri. Il dittatore accampatosi in quel giorno stesso, uscito nel seguente a prendere gli auspizj e ad implorare colle vittime scannate il favor degli Dei, lieto si fece innanzi a' soldati che già sul far del 'dì pigliavan l' armi aspettando il segno della battaglia, com' era stato ordinato: *è nostra*, disse, *o soldati, la vittoria, se pur veggon chiaro i Numi e i vati loro nell' avvenire; però, come conviene a chi è pieno di certa speranza ed ha a combattere con diseguale nemico, piantando le picche innanzi a' nostri piedi, armiam soltanto la destra colle spade; nè mi piace che correndo usciate di fila, ma che standovi a piè fermo, riceviate l' impeto de' nemici. Dappoi che avran essi lanciati invano i lor dardi, e di corso, stando voi fermi, vi si saranno avventati contro, allora brillino le spade, e ognun rammenti che il Romano è assistito dagli Dei, e che gli Dei l' han mandato alla guerra con fausti auspizj. Tu, o Publio Quincio, rattieni attento la gente a cavallo sul principio della zuffa; e quando vedrai già l' esercito alle prese, allora scaglia il terror de' cavalli fra il nemico già colpito d' altro*

exercitus fuit. ad hoc Latini Hernicique accesserant, et Circejensium quidam, et coloni etiam a Velitris Romani. Dictator, castris eo die positis, postero cum auspicato prodisset, hostiaque caesa pacem Deûm adorasset, laetus ad milites, jam arma ad propositum pugnae signum, sicut edictum erat, luce prima capientes, processit: *Nostra victoria est, milites*, inquit, *si quid Dii vatesque eorum in futurum vident. itaque, ut decet certae spei plenos, et cum inparibus manus conserturos, pilis ante pedes positis, gladiis tantum dextras armemus: ne procurri quidem ab acie velim, sed obnisos vos stabili gradu inpetum hostium excipere. Ubi illi vana injecerint missilia, et effusi stantibus vobis se intulerint, tum micent gladii, et veniat in mentem unicuique, Deos esse, qui Romanum adjuvent; Deos, qui secundis avibus in proelium miserint. Tu, T. Quincti, equitem intentus ad primum initium moti certaminis teneas: ubi haerere jam aciem conlato pede videris, tum terrorem equestrem occupatis alio pavore infer: in-*

vectusque ordines pugnantium dissipa. Sic eques, sic pedes, ut praeceperat, pugnant: nec dux legiones, nec fortuna fefellit ducem.

XIII. Multitudo hostium, nulli rei, praeterquam numero, freta, et oculis utramque metiens aciem, temere proelium iniit, temere omisit: clamore tantum missilibusque telis et primo pugnae inpetu ferox, gladios et conlatum pedem et vultum hostis, ardore animi micantem, ferre non potuit. Inpulsa frons prima, et trepidatio subsidiis inlata, et suum terrorem intulit eques:. rupti inde multis locis ordines, motaque omnia, et fluctuanti similis acies erat. deinde, postquam, cadentibus primis, jam ad se quisque perventurum caedem cernebat, terga vertunt. Instare Romanus; et, donec armati confertique abibant, peditum labor in persequendo fuit. postquam jactari arma passim, fugaque per agros spargi aciem hostium animadversum est; tum equitum turmae emissae, dato signo, ne, in singulorum morando caede, spatium ad evadendum interim multitudini

terrore, e balzando dentro scompiglia le file de' combattenti. Così, come prescrisse Camillo, combattono i cavalieri, così i fanti; nè fallì il comandante le legioni, nè la fortuna il comandante.

XIII. La moltitudine de' nemici non in altro fidando che nel numero, e misurando cogli occhi l'uno e l'altro esercito, appiccò sconsigliatamente la zuffa, sconsigliatamente la lasciò; feroce soltanto nel gridare, nel lanciare i dardi e nel primo impeto della pugna, non potè sostenere il lampeggiar delle spade, l'incalzar del passo, nè la faccia del nemico di guerriero ardor fiammeggiante. Fu sfondata la prima fronte, e la paura penetrò persino ne' sussidiarj; la cavalleria vi portò il suo terrore; quindi si ruppe in molti luoghi l'ordinanza; tutto fu scompigliato, e parean come ondeggiare le nemiche squadre. Indi poichè cadendo i primi, ognun vedea la strage avvicinarsi a lui, voltan le spalle. Il Romano gl' incalza; e fino a che se n' andavano armati e stretti insieme, fu de' fanti la fatica d' inseguirli; poichè fur visti gettar via l' armi e fuggendo sbandarsi per la campagna, allora si spinsero innanzi i cavalli con ordine di non perdersi in uccidere questo e quello, lasciando intanto agio

alla moltitudine di scampare; bastava allentarli nel corso saettandoli e spaventandoli, e cavalcando innanzi rattenerli in sino a tanto che la fanteria li potesse raggiungere e compiutamente disfare. Non si cessò di fuggire e d'insegnir sino a notte; in quell'istesso giorno furon anche presi e saccheggiati gli alloggiamenti de' Volsci, e tutta la preda, fuorchè le teste libere, fu conceduta a' soldati. La maggior parte de' prigioni fu de' Latini e degli Ernici; e non gente della plebe, qual si potesse credere aver militato per mercede, ma vi si trovaron giovani delle primarie famiglie; prova evidente ch' erano stati i Volsci assistiti con pubblico soccorso. Furon anche riconosciuti alcuni di Circejo, non che de' coloni di Veletri, i quali spediti tutti a Roma e interrogati da' principali senatori, manifestaron senza raggiri, come prima al dittatore, la ribellione, ognuno, del suo paese.

XIV. Il dittatore teneva l'esercito nei quartieri, non dubitando punto che il senato non avesse a comandargli la guerra contro que' popoli; quando cosa di maggior mole scoppiata in casa obbligò di richiamarlo a Roma, serpeggiando ogni dì maggiormente la sedizione, cui rendea sem-

darent. satis esse, missilibus ac terrore impedire cursum, obequitandoque agmen teneri, dum adsequi pedes et justa caede conficere hostem posset. Fugae sequendique non ante noctem finis fuit: capta quoque ac direpta eodem die castra Volscorum, praedaque omnis, praeter libera corpora, militi concessa est. Pars maxima captivorum ex Latinis atque Hernicis fuit: nec hominum de plebe, ut credi posset mercede militasse, sed principes quidam juventutis inventi, manifesta fides, publica ope Volscos hostes adjutos. Circejensium quoque quidam cogniti, et coloni a Velitris: Romamque omnes missi percunctantibus primoribus Patrum eadem, quae dictatori, defectionem sui quisque populi, haud perplexe indicavere.

XIV. Dictator exercitum in stativis tenebat, minime dubius, bellum cum his populis Patres jussuros; quum major domi exorta moles coegit acciri Romam eum, gliscente in dies seditione, quam solito magis metuendam auctor faciebat. non enim jam

orationes modo M. Manlii, sed facta, popularia in speciem, tumultuosa eadem, qua mente fierent, intuenda erant. Centurionem, nobilem militaribus factis, judicatum pecuniae quum duci vidisset, medio foro cum caterva sua adcurrit, et manum injecit: vociferatusque de superbia Patrum, ac crudelitate foeneratorum, et miseriis plebis, virtutibus ejus viri fortunaque; *Tum vero ego*, inquit, *nequidquam hac dextra Capitolium arcemque servaverim, si civem commilitonemque meum, tamquam Gallis victoribus captum, in servitutem ac vincula duci videam*. Inde rem creditori palam populo solvit, libraque et aere liberatum emittit, Deos atque homines obtestantem, *ut M. Manlio, liberatori suo, parenti plebis Romanae, gratiam referant*. Acceptus extemplo in tumultuosam turbam et ipse tumultum augebat, cicatrices acceptas Vejenti, Gallico, aliisque deinceps bellis ostentans. *Se militantem, se restituentem eversos penates, multiplici jam sorte exsoluta, mergentibus semper sortem usuris, obrutum foenore esse: videre lucem,*

pre più spaventosa l'uomo che l'attizzava. Percioccliè non già più i soli discorsi di Marco Manlio, ma richiamavan l' attenzione i fatti, popolari in apparenza, ma sediziosi per l'intenzione con cui facevansi. Avendo egli visto trarsi in carcere un centurione chiaro per militari imprese, condannato per debiti, corse colla sua banda in mezzo alla piazza e fermollo; e dette focosamente più cose della superbia de'Padri, della crudeltà degli usuraj, delle miserie della plebe e del valore e della sciagura di quell'uomo, *avrebbe,* soggiunse, *questa mia destra salvato invano il Campidoglio e la rocca, se potessi vedere un cittadino, un mio commilitone, quasi caduto fosse in man de' Galli vittoriosi, trarsi in carcere ed in catene.* Indi pubblicamente conta il danaro al creditore e rilascia libero colle consuete formole il centurione, il quale pregava gli Dei e gli uomini *a voler rimeritare Marco Manlio suo liberatore e padre della plebe Romana.* Accolto subito il centurione in mezzo alla turba tumultuante, accresceva egli stesso il tumulto, mostrando le cicatrici riportate nelle guerre coi Vejenti, coi Galli e nell'altre posteriori, dicendo: *nel servizio militare e nel rifar la casa atterrata pagato più volte l'interesse, e le usure ingojando sempre il capitale, essersi egli*

trovato oppresso dal debito; esser opera di Marco Manlio, s' ei vede la luce, il foro e la faccia de' suoi concittadini; riconoscer da lui tutti i benefizj di un cuor paterno e materno; a lui consecrare il corpo, la vita e tutto il sangue che gli rimane, e quanto ha di obbligo colla patria, coi penati pubblici e privati, tanto professarne a quest' uomo solo. Aizzata da queste voci la plebe già venuta in balìa di un solo, aggiunse Manlio un'altra orditura più efficace a metter tutto sossopra. Pose all' incanto un podere nel contado Vejentano, suo principale patrimonio, *per non soffrire*, disse, *o Quiriti, finchè mi avanzi qualche cosa, che alcun di voi sia condannato e consegnato a' creditori*. E veramente quest'atto infiammò gli animi a segno che sembravano voler seguire, senza riguardo a bene o a male, questo vindice della loro libertà. Oltre a ciò, in casa, quasi arringando, tenea discorsi pieni di calunnie contro i Padri, fra quali, non facendo differenza dal dire il falso od il vero, lasciò cadere un cenno: *che i Padri occultassero l'oro pattuito a' Galli, nè già esser paghi di possedere i pubblici terreni, se non distraggon anche il pubblico danaro; se quel tesoro si traesse fuori, si potria con esso liberar la plebe da ogni debito*. Offertasi a' lor occhi così

forum, civium ora, M. Manlii opera: omnia parentum beneficia ab illo se habere: illi devovere corporis vitaeque ac sanguinis quod supersit. quodcumque sibi cum patria, penatibus publicis ac privatis juris fuerit, id cum uno homine esse. His vocibus instincta plebes quum jam unius hominis esset, addita alia commotioris ad omnia turbanda consilii res, Fundum in Vejenti, caput patrimonii, subjecit praeconi: *Ne quem vestrum, inquit, Quirites, donec quidquam in re mea supererit, judicatum addictumve duci patiar.* Id vero ita accendit animos, ut per omne fas ac nefas secuturi vindicem libertatis viderentur. Ad hoc domi, concionantis in modum, sermones pleni criminum in Patres: inter quos, quum omisso discrimine, vera an vana jaceret, *thesauros Gallici auri occultari a Patribus* jecit: *nec jam possidendis publicis agris contentos esse, nisi pecuniam quoque publicam avertant: ea res si palam fiat, exsolvi plebem aere alieno posse.* Quae ubi objecta spes est, enimvero

indignum facinus videri, quum conferendum ad redimendam civitatem a Gallis aurum fuerit, tributo conlationem factam: idem aurum, ex hostibus captum, in paucorum praedam cessisse. Itaque exsequebantur quaerendo, ubi tantae rei furtum occultaretur; differenteque, et tempore suo se indicaturum dicente, ceteris omissis, eo versae erant omnium curae: adparebatque, nec veri indicii gratiam mediam, nec falsi obfensionem fore.

XV. Ita suspensis rebus dictator, adcitus ab exercitu, in urbem venit. postero die senatu habito, quum, satis periclitatus voluntates hominum, discedere senatum ab se vetuisset, stipatus ea multitudine, sella in comitio posita, viatorem ad M. Manlium misit: qui, dictatoris jussu vocatus, quum signum suis dedisset, adesse certamen, agmine ingenti ad tribunal venit. Hinc senatus, hinc plebs, suum quisque intuentes ducem, velut in acie constiterant. Tum dictator, silentio facto, *Utinam*, inquit, *mihi Patribusque Romanis ita de ceteris rebus*

fatta speranza, parve, a dir vero, indegna cosa che quando s'ebbe a dar l'oro per ricomperare la città dai Galli, si avesse dovuto raccoglierlo mediante un tributo; e che quest'oro medesimo riacquistato dai nemici fosse diventato preda di pochi. Perciò non si ristavan di cercare, dove si fosse occultato un furto di tal valore; e temporeggiando e dicendo Manlio che a suo tempo l'indicherebbe, lasciata ogn'altra cosa, tutti i pensieri eran volti a quella; e si vedeva che non saria stato mediocre nè il merito di Manlio, se denunciava il vero, nè il demerito, se il falso.

XV. Così sospesa ogni cosa, il dittatore richiamato dall'esercito venne a Roma. Convocato il senato nel giorno appresso, saggiate le disposizioni degli animi, non permettendo che il senato si dipartisse da lui, fiancheggiato da tutta quella moltitudine, piantata la sedia nel comizio, mandò il viatore a Marco Manlio, il quale citato da parte del dittatore, fatto segno a' suoi ch'era venuta l'ora di battagliare, si presentò con gran frotta di gente dinanzi al tribunale. Quinci il senato, quinci la plebe, ciascuno riguardando il suo capitano, s'eran messi come in ordinanza. Allora il dittatore, fatto silenzio: *piacesse al cielo*, disse, *ch' io ed i Padri Romani fossimo*

così d' accordo colla plebe sull' altre cose, come il saremo, spero, su ciò, che te riguarda, o Manlio, e su la cosa, di cui vengo ad interrogarti. Vedo ch' hai tratta a speranza la città che, salva la fede verso i creditori, si possa pagare il debito coi tesori ritolti a' Galli ed occultati dai principali patrizj. Al che tanto è lontano ch' io voglia oppormi, che anzi ti esorto, o Marco Manlio, a liberar la plebe Romana dalle usure e a ritorre a costoro che si giaccion corcati su' pubblici tesori, la clandestina preda. Che se nol fai, o perchè sii tu stesso a parte della preda, o perchè sia vano l' indizio che ne desti, ordinerò che tu sia tratto in prigione, e non soffrirò più a lungo che tu sommova la plebe con questa falsa speranza. Al che Manlio rispose: *ch' ei non s' era punto ingannato giudicando che si fosse creato il dittatore non contro i Volsci tante volte nemici, quante importa a' Padri che il sieno, nè contro i Latini e gli Ernici, cui spingono all' armi con false imputazioni, ma contro di se, contro la plebe Romana. Già ommessa la guerra che s' era infinta, muovonsi addosso a lui; già il dittatore piglia palesemente il patrocinio degli usuraj contro la plebe; già si cerca di fabbricargli colpa e rovina del favor*

cum plebe conveniat, quemadmodum, quod ad te adtinet eamque rem, quam de te sum quaesiturus, conventurum satis confido. Spem factam a te civitati video, fide incolumi, ex thesauris Gallicis, quos primores Patrum occultent, creditum solvi posse. Cui ego rei tantum abest ut inpedimento sim, ut contra te, M. Manli, adhorter, liberes foenore plebem Romanam: et istos, incubantes publicis thesauris, ex praeda clandestina evolvas. Quod nisi facis, sive quod et ipse in parte praedae sis, sive quia vanum indicium est, in vincula te duci jubebo, nec diutius patiar, a te multitudinem fallaci spe concitari. Ad ea Manlius, *nec se fefellisse*, ait, *non adversus Volscos toties hostes, quoties Patribus expediat, nec adversus Latinos Hernicosque, quos falsis criminibus in arma agant, sed adversus se ac plebem Romanam, dictatorem creatum esse. Jam, omisso bello, quod simulatum sit, in se inpetum fieri: jam dictatorem profiteri patrocinium foeneratorum adversus plebem: jam sibi ex favore mul-*

titudinis crimen et perniciem quaeri. Offendit, inquit, *te, A. Corneli, vosque, Patres conscripti, circumfusa turba lateri meo? Quin eam diducitis a me singuli vestris beneficiis, intercedendo, eximendo de nervo cives vestros, prohibendo judicatos addictosque duci, ex eo, quod adfluit opibus vestris, sustinendo necessitates aliorum? Sed quid ego vos, de vestro inpendatis, hortor? Sortem aliam ferte. de capite deducite, quod usuris pernumeratum est: jam nihilo mea turba, quam ullius, conspectior erit. At enim, quid ita solus ego civium curam ago? nihilo magis, quod respondeam, habeo, quam si quaeras, quid ita solus Capitolium arcemque servaverim. Et tum universis, quam potui, opem tuli, et nunc singulis feram. Nam quod ad thesauros Gallicos adtinet, rem, suapte natura facilem, difficilem interrogatio facit. cur enim quaeritis, quod scitis? cur, quod in sinu vestro est, excuti jubetis potius, quam ponatis, nisi aliqua fraus subest? Quo magis argui praestigias jubetis vestras, eo plus vereor, ne*

ch' ei gode presso la moltitudine. Ti offende, disse, o Aulo Cornelio, e voi, Padri coscritti, questa turba che mi circonda il fianco? perchè non me la levate d'intorno, ciascun di voi, coi vostri benefizj, inframmettendovi, ritogliendo dalle catene i vostri concittadini, non permettendo che sien condannati e tratti in carcere da' creditori, e sostenendo le necessità degli altri con ciò che sovrabbonda alle vostre ricchezze? Ma perchè vi esorto a spendere del vostro? Fate un altro conto; detraete dal capitale quello ch' è stato pagato per le usure; allora non sarà osservabile il mio corteggio niente più di quello di ciascun altro. Ma perchè mi prendo io solo questa cura de' cittadini? non ho nulla più da rispondere che se mi si chiedesse, perchè io solo salvato abbia il Campidoglio e la rocca. Allora diedi a tutti in generale quell' ajuto che potei; ora darollo a' singoli, ad uno ad uno. Per ciò poi che riguarda i tesori de' Galli, la qualità dell' interrogazione rende difficile una cosa ch' è facile di sua natura. Di fatti, perchè mi domandate ciò che voi stessi sapete? perchè volete che vi si strappi di forza ciò che avete in mano, piuttosto che renderlo da voi stessi, se non vi fosse sotto qualche frode? quanto più

insistete, perchè si voglia convincervi delle vostre baratterie, tanto più temo che non togliate persin la vista a' risguardanti. Non bisogna dunque forzar me ad indicarvi le vostre prede, ma sì voi a trarle fuori.

XVI. Ordinandogli il dittatore di lasciare i raggiri, e stringendolo o a manifestare veramente la cosa, o a confessarsi reo di aver accusato falsamente il senato e messagli l'odiosità di un furto mentito; e ricusando Manlio di parlare ad arbitrio de' suoi nemici, il dittatore comandò che fosse tratto in prigione. Abbrancato Manlio dal viatore: *o Giove*, disse, *ottimo massimo, o Giunone Regina, o Minerva, e voi Dei e Dee che abitate il Campidoglio e la rocca, così dunque permettete che sia travagliato da' suoi nemici il vostro campione e difensore? questa destra, con cui ho discacciati i nemici dai vostri tempj, sarà messa in ceppi ed in catene?* Non v'eran occhi, nè orecchi che reggessero a tanta indegnità; ma la città pazientissima di legittimo impero s'era imposto essa stessa un freno in certe cose; nè i tribuni della plebe, nè la plebe stessa osavan levare il guardo, o fiatare contro la dittatoria autorità. Messo Manlio in prigione, egli è certo che una gran parte della plebe mutò le vesti, che

abstuleritis observantibus etiam oculos. Itaque non ego, vobis ut indicem praedas vestras, sed vos id cogendi estis, ut in medium proferatis.

XVI. Quum mittere ambages dictator juberet, et aut peragere verum indicium cogeret, aut fateri facinus insimulati falso crimine senatus, oblataeque vani furti invidiae; negantem, arbitrio inimicorum se locuturum, in vincula duci jussit. Adreptus a viatore, *Jupiter*, inquit, *optime maxime, Junoque Regina, ac Minerva, ceterique Dii Deaeque, qui Capitolium arcemque incolitis, siccine vestrum militem ac praesidem sinitis vexari ab inimicis? Haec dextra, qua Gallos fudi a delubris vestris, jam in vinculis et catenis erit?* Nullius nec oculi nec aures indignitatem ferebant: sed invicta sibi quaedam patientissima justi imperii civitas fecerat. nec adversus dictatoriam vim aut tribuni plebis, aut ipsa plebs, adtollere oculos aut hiscere audebant. Conjecto in carcerem Manlio, satis constat, magnam partem plebis vestem mutasse, multos mortales capillum

ac barbam promisisse, obversatamque vestibulo carceris moestam turbam. Dictator de Volscis triumphavit: invidiaeque magis triumphus, quam gloriae, fuit. Quippe domi, non militiae, partum eum; actumque de cive, non de hoste, fremebant: unum defuisse tantum superbiae, quod non M. Manlius ante currum sit ductus. Jamque haud procul seditione res erat: cujus leniendae caussa, postulante nullo, largitor voluntarius repente senatus factus, Satricum coloniam duo millia civium Romanorum deduci jussit. bina jugera et semisses agri adsignati. Quod quum et parvum et paucis datum, et mercedem esse prodendi M. Manlii interpretarentur; remedio irritatur seditio. et jam magis insignis et sordibus et facie reorum turba Manliana erat, amotusque post triumphum abdicatione dictaturae terror et linguam et animos liberaverat hominum.

XVII. Audiebantur itaque propalam voces exprobrantium multitudini, *quod defensores suos semper in praecipitem locum favore*

molti e molti si lasciaron crescere i capegli e la barba, e che meste turbe aggiravansi sul vestibolo della carcere. Trionfò il dittatore de' Volsci; ma trasse dal trionfo più malevolenza che gloria. Perciocchè diceano borbottando ch' ei se l' avea guadagnato a casa, non sul campo; che avea trionfato del cittadino, non del nemico; e ch' era mancato solo alla sua superbia di trarsi Manlio dinanzi al cocchio. E già stava per poco che non iscoppiasse la sedizione; a calmare la quale il senato, divenuto in un subito, senza che alcuno il chiedesse, donator volontario, comandò che si mandasse a Satrico una colonia di due mila cittadini Romani, assegnando a ciascuno due jugeri e mezzo di terra. Il che parendo alla plebe dono scarso e dato a pochi, e quasi prezzo del sacrifizio di Manlio, il rimedio più irrita la sedizione. E già la turba addetta a Manlio s' era fatta più osservabile per sordidume di vesti e faccia da rei; e la tema della dittatura, cessata dopo il trionfo per la rinuncia, avea slegata la lingua e i sentimenti degli uomini.

XVII. Udiasi pertanto chi rimproverava pubblicamente la moltitudine: *ch' ella sempre col suo favore levasse in luogo alto e periglioso i suoi difensori, poi*

nel momento del massimo pericolo gli abbandonasse; così essere stati oppressi e Spurio Cassio che chiamava la plebe a parte de' terreni, e Spurio Melio che soccorreva del proprio la fame de' cittadini, così fu consegnato in mano a' suoi nemici Marco Manlio che la libertà ridonava e la luce a parte della città sommersa e ingojata dalle usure. La plebe ingrassa i suoi fautori, perchè vadano al macello. Era egli da soffrire ciò che avvenne, per non avere un uomo consolare risposto subito al cenno del dittatore? Fingano ch' egli avesse prima mentito, e che perciò non sapesse che rispondere; quale schiavo ebbe mai la prigione in pena del mentire? Non venne a memoria quella notte che fu quasi l' ultima e fatale per sempre al nome Romano? non l' aspetto di quella schiera di Galli che ascendeva la rocca Tarpéa? non la faccia dello stesso Manlio, quale il videro armato, grondante di sudore e di sangue, poi ch' ebbe tolto di mano a' nemici quasi lo stesso Giove? s' è forse rimunerato con mezza libbra di farro il salvator della patria? e quell' uomo, di cui quasi fecero un Dio, pari certo nel soprannome a Giove Capitolino, quello stesso si soffre che legato in carcere al bujo tragga la vita a

tollat, deinde in ipso discrimine periculi destituat. Sic Sp. Cassium, in agros plebem vocantem, Sic Sp. Maelium, ab ore civium famem suis inpensis propulsantem, obpressos; sic M. Manlium, mersam et obrutam foenore partem civitatis in libertatem ac lucem extrahentem, proditum inimicis. Saginare plebem populares suos, ut jugulentur. Hoccine patiendum fuisse, si ad nutum dictatoris non responderit vir consularis? Fingerent mentitum ante, atque ideo non habuisse, quod tum responderet: cui servo umquam mendacii poenam vincula fuisse? Non obversatam esse memoriam noctis illius, quae pene ultima atque aeterna nomini Romano fuerit? non speciem agminis Gallorum, per Tarpejam rupem scandentis? non ipsius M. Manlii, qualem eum armatum, plenum sudoris ac sanguinis, ipso pene Jove erepto ex hostium manibus, vidissent? Selibrisne farris gratiam servatori patriae relatam? et quem prope coelestem, cognomine certe Capitolino Jovi parem, fecerint, eum pati vinctum in carcere, in tenebris, obnoxiam car-

nificis arbitrio ducere animam? Adeo in uno omnibus satis auxilii fuisse, nullam opem in tam multis uni esse? Jam ne nocte quidem turba ex eo loco dilabebatur, refracturosque carcerem minabantur: quum remisso, id quod erepturi erant, ex senatusconsulto Manlius vinculis liberatur. quo facto non seditio finita, sed dux seditioni datus est. Per eosdem dies Latinis et Hernicis, simul colonis Circejensibus et a Velitris, purgantibus se Volsci crimine belli, captivosque repetentibus, ut suis legibus in eos animadverterent, tristia responsa reddita; tristiora colonis, quod cives Romani patriae obpugnandae nefanda consilia inissent. Non negatum itaque tantum de captivis; sed, in quo ab sociis tamen temperaverant, denunciatum senatus verbis, facesserent propere ex urbe, ab ore atque oculis populi Romani, ne nihil eos legationis jus, externo non civi comparatum, tegeret.

XVIII. Recrudescente Manliana seditione, sub exitu anni comitia habita, creatique tribuni militum consulari potestate ex Patri-

discrezión del carnefice? sicchè vi sarà stato in un uomo solo bastante ajuto per tutti, nè vi sarà in tanto numero alcun soccorso per un solo? E già neppure la notte si dipartiva la turba da quel luogo; e minacciavan di rompere la carcere, quando il senato, donando ciò che costoro si sarien tolto, ordinò che Manlio fosse rilasciato. Nè ciò finì la sedizione, bensì le diede un capo. In que' giorni medesimi a' Latini ed agli Ernici, non che a' coloni di Circejo e di Veletri venuti a scusarsi sulla guerra de' Volsci e a ridomandare i prigionieri, onde punirli secondo le lor leggi, fu data brusca risposta; più brusca a' coloni, come quei che cittadini Romani avean fatto l' empio disegno di opprimere la patria. Non solo pertanto si negò a costoro la restituzion de' prigioni, ma ciò che non si fece pegli alleati, si ordinò loro, da parte del senato, di ritirarsi subito dalla città, dalla presenza e dagli sguardi del popolo Romano, non mettendoli punto al coperto il dritto di legazione istituito pegli esteri e non pe' cittadini.

XVIII. Inasprendosi la sedizione Manliana, si tennero i comizj sul finire dell' anno, e si crearon dell' ordine patrizio tribuni de' soldati con podestà con-

Anni D. R. 371 A. C. 381.

solare Servio Cornelio Maluginese per la terza volta, Publio Valerio Potito per la seconda, Marco Furio Camillo, Servio Sulpizio Rufo per la seconda, Cajo Papirio Crasso, Tito Quincio Cincinnato per la seconda. Sul principio del qual anno s'ebbe pace al di fuori, molto opportunamente pe' Padri e per la plebe; per questa, perchè non distratta dalla leva pigliò speranza, avendosi un capo sì potente, di debellare l'usura; pe' Padri, onde per nessun esterno terrore si distogliessero i pensieri dalla cura di sanare i mali della città. Pertanto l'una parte e l'altra essendo insorta alquanto rabbiosamente, anche Manlio si stava pronto all'imminente conflitto. Chiamata a casa la plebe, consulta egli di giorno e di notte coi principali promotori di novità, più pieno alquanto che prima di ardimento e di sdegno. Gli aveva acceso lo sdegno la recente ingiuria caduta in uomo non avvezzo ad insulti, gli dava ardimento non aver osato il dittatore contro di lui ciò che osato avea Quincio Cincinnato contro Spurio Melio; e il non aver potuto nè il dittatore scansare, deponendo la dittatura, nè il senato stesso tollerare il biasimo della sua prigionia. Per tutto ciò gonfio ad un tempo ed esacerbato, aizzava Manlio gli animi della plebe già da se stessi

bus Ser. Cornelius Maluginensis tertium, P. Valerius Potitus iterum, M. Furius Camillus, Ser. Sulpicius Rufus iterum, C. Papirius Crassus, T. Quinctius Cincinnatus secundum. Cujus principio anni et Patribus et plebi peropportune externa pax data: plebi, quod non avocata delectu spem cepit, dum tam potentem haberet ducem, foenoris expugnandi; Patribus, ne quo externo terrore avocarentur animi ab sanandis domesticis malis. Igitur, quum pars utraque acrior aliquanto coorta esset, in propinquum certamen aderat et Manlius. advocata domum plebe, cum principibus novandarum rerum interdiu noctuque consilia agitat, plenior aliquanto animorum irarumque, quam antea fuerat. Iram accenderat ignominia recens in animo ad contumeliam inexperto: spiritus dabat, quod nec ausus esset idem in se dictator, quod in Sp. Maelio Cincinnatus Quinctius fecisset; et vinculorum suorum invidiam non dictator modo abdicando dictaturam fugisset, sed ne senatus quidem sustinere potuisset. His simul inflatus exacerbatusque jam per se accensos

Anno U. C. 371
A. C. 381.

incitabat plebis animos: *Quousque tandem ignorabitis vires vestras, quas natura ne belluas quidem ignorare voluit? numerate saltem, quot ipsi sitis, quot adversarios habeatis. Si singuli singulos adgressuri essetis, tamen acrius crederem vos pro libertate, quam illos pro dominatione, certaturos. Quot enim clientes circa singulos fuistis patronos, tot nunc adversus unum hostem eritis. Ostendite modo bellum; pacem habebitis. Videant vos paratos ad vim; jus ipsi remittent. Audendum est aliquid universis, aut omnia singulis patienda. Quousque me circumspectabitis? Ego quidem nulli vestrum deero. ne fortuna mea desit, videte. Ipse vindex vester, ubi visum inimicis est, nullus repente fui: et vidistis in vincula duci universi eum, qui a singulis vobis vincula depuleram. Quid sperem, si plus in me audeant inimici? an exitum Cassii Maeliique exspectem? Bene facitis, quod abominamini: Dii prohibebunt haec: sed numquam propter me de coelo descendent. Vobis dent mentem, oportet, ut*

infiammati: *E finalmente sino a quando*, dicea, *ignorerete le vostre forze, cui non volle natura che ignorassero nemmen le belve? Noverate almeno quanti siete, e quanti sono i vostri avversarj. Se doveste anche combattere uno contr' uno, crederei che il fareste più gagliardamente voi per la vostra libertà, ch' essi per la loro dominazione; ma invece quanti foste clienti d' attorno un solo signore, tanti or sarete contro un nemico solo nemici. Mostrate solamente la guerra, ed avrete la pace. Vi veggano risoluti di usar la forza, e cederan de' lor dritti. Bisogna o tutti insieme osar qualche cosa, o ciascuno a parte soffrir tutto. Insino a quando terrete gli occhi fissi sopra di me? non fia certo ch' io manchi mai ad alcuno di voi; voi badate che a me non manchi la mia fortuna. Io, vostro difensore, tosto che così parve a' nemici, fui ridotto in un subito a niente; e tutti voi vedeste trarsi in catene colui che le aveva a ciascun di voi spezzate e tolte. Che ho da sperare, se i nemici facciansi più arditi contro di me? aspetterò il fine di Cassio e di Melio? Fate bene a sentirne orrore; nol permetteranno gli Dei, ma non mai certo scenderanno dal cielo per me. È d' uopo ch' essi v' ispi-*

rino la ferma volontà di non permettere che ciò avvenga, come ispirarono a me, nell' armi e nella toga, di difendervi da barbari nemici, da superbi cittadini. V' ha in tanto popolo sì poco cuore che sempre vi basti d' essere soltanto soccorsi contro i vostri nemici? nè sappiate cozzar coi Padri per altro che per fissare sino a qual segno vogliate loro permettere di signoreggiarvi? Nè siete già tali per natura, ma vi domina l' abitudine. Perciocchè donde avete tanto coraggio contro gli esterni da credervi in dritto di dominarli? perchè siete soliti combattere con essi per la signoria, e invece con questi promover piuttosto che sostener la vostra libertà. Nondimeno qualunque sieno stati i vostri capi, qualunque voi stessi, avete finora o colla forza, o colla vostra fortuna sempre ottenuto ciò che bramaste. È tempo di tentar cose ancora maggiori. Vogliate di presente metter a prova la vostra felicità e l'opra mia, come spero, felicemente sperimentata; vi costerà men fatica dar a' Padri chi possa lor comandare, che quando deste loro chi resistesse a' lor comandi. Bisogna atterrare le dittature e i consolati, a voler che possa la plebe Romana levare il capo. Accorrete dunque, impedite che si chiamino in giudizio i

prohibeatis: sicut mihi dederunt armato togatoque, ut vos a barbaris hostibus, a superbis defenderem civibus. Tam parvus animus tanti populi est, ut semper vobis auxilium adversus inimicos satis sit? nec ullum, nisi quatenus imperari vobis sinatis, certamen adversus Patres noritis? Nec hoc natura insitum vobis est, sed usu possidemini. Cur enim adversus externos tantum animorum geritis, ut imperare illis aequum censeatis? quia consuestis cum eis pro imperio certare, adversus hos tentare magis, quam tueri, libertatem. Tamen qualescumque duces habuistis, qualescumque ipsi fuistis, omnia adhuc, quantacumque petistis, obtinuistis seu vi, seu fortuna vestra. tempus est, etiam majora conari. Experimini modo et vestram felicitatem, et me (ut spero) feliciter expertum: minore negotio, qui imperet Patribus, inponetis, quam, qui resisterent imperantibus, inposuistis. Solo aequandae sunt dictaturae consulatusque, ut caput adtollere Romana plebes possit. Proinde adeste, prohibete jus de pecuniis dici. ego me patronum pro-

fiteor plebis, quod mihi cura mea et fides nomen induit. Vos si quo insigni magis imperii honorisve nomine vestrum adpellabitis ducem, eo utemini potentiore ad obtinenda ea, quae vultis. Inde de regno agendi ortum initium dicitur: sed nec cum quibus, nec quem ad finem consilia pervenerint, sat planum traditur.

XIX. At in parte altera senatus de secessione, in domum privatam, plebis, forte etiam in arce positam, et inminenti mole libertati, agitat. Magna pars vociferantur, *Servilio Ahala opus esse, qui non in vincula duci jubendo irritet publicum hostem, sed unius jactura civis finiat intestinum bellum.* Decurritur ad leniorem verbis sententiam, vim tamen eamdem habentem, *Ut videant magistratus, ne quid ex perniciosis consiliis M. Manlii respublica detrimenti capiat.* Tum tribuni consulari potestate, tribunique plebi (nam et, quia eumdem et suae potestatis, quem libertatis omnium, finem cernebant, Patrum auctoritati se dediderant) hi tum omnes, quid

debitori. Io mi dichiaro protettor della plebe, titolo che m' impose il mio zelo e la mia fede. Voi, se vorrete me, vostro capo, chiamar con nome più cospicuo di più potenza ed onore, mi darete più forza ad ottenere ciò che bramate. Da ciò si dice esser nato il primo cenno di regnare; ma non si narra abbastanza chiaramente nè con chi, nè sino a che termine si conducesse la pratica.

XIX. Ma d'altra parte il senato stassi consultando intorno codeste adunanze della plebe in casa privata, la quale anche situata per avventura in sulla rocca, parea minacciar colla mole sua stessa la libertà. La maggior parte va dicendo: *che vi bisogna un altro Servilio Aala, il quale non irriti il pubblico nemico, facendolo trarre in prigione, ma colla perdita di un solo cittadino metta fine alla guerra intestina*. Corrono tutti al parere più mite quanto alle parole, ma che avea però la stessa forza, cioè *che i magistrati proveggano in modo che la repubblica non soffra alcun danno da' perniciosi disegni di Marco Manlio*. Allora e i tribuni militari e quei della plebe (perciocchè questi s' eran rimessi alla volontà del senato, ben vedendo che avrieno uno stesso fine e la lor podestà e la libertà comune di tutti), raccoltisi insieme

trattano ciò ch'abbia da farsi. Non affacciandosi ad alcuno altro mezzo che la violenza e l'uccisione, e vedendosi che ciò sarebbe stato cagione di gran conflitto, Marco Menio e Quinto Publilio tribuni della plebe, *perchè*, dissero, *abbiamo a mettere i Padri e la plebe l'un contro l'altro in una lotta che deve esser lotta di tutta la città contro un solo pestifero cittadino? perchè moviam guerra a lui ed alla plebe insieme, quando saria più sicuro assaltarlo col mezzo della plebe istessa, sicchè rovinasse oppresso dalle sue forze medesime? È nostro pensiero di accusarlo innanzi al popolo; non v'ha cosa che sia manco popolare del regno. Tosto che vedrà la moltitudine che non si contrasta con essa, tosto che di difensori saran fatti giudici, e vedransi dinanzi quinci degli accusatori tratti dalla plebe, quinci accusato un uomo patrizio, e nel mezzo il delitto di aspirare a signoria, non daran favore ad altro più che alla propria libertà.*

XX. Approvando tutti cotal parere, i tribuni accusano Manlio. Ciò fatto, da principio si commosse alquanto la plebe, poichè vide l'accusato in veste da lutto, e non venir con lui non solo nessun de' Padri, ma nemmeno i cognati e gli affini, e nè anche i suoi fratelli Aulo e Tito Manlj; non essendo accaduto mai sino a quel gior-

opus facto sit, consultant. Quum praeter vim et caedem nihil cuiquam obcurreret, eam autem ingentis dimicationis fore adpareret; tum M. Maenius et Q. Publilius tribuni plebis, *Quid Patrum et plebis certamen facimus, quod civitatis esse adversus unum pestiferum civem debet? Quid cum plebe adgredimur eum, quem per ipsam plebem tutius adgredi est, ut suis ipse oneratus viribus ruat? Diem dicere ei nobis in animo est. nihil minus populare quam regnum est. Simul multitudo illa non secum certari viderint, et ex advocatis judices facti erunt, et accusatores de plebe, patricium reum intuebuntur, et regni crimen in medio; nulli magis, quam libertati, favebunt, suae.*

XX. Adprobantibus cunctis, diem Manlio dicunt. quod ubi est factum, primo commota plebs est, utique postquam sordidatum reum viderunt; nec cum eo non modo Patrum quemquam, sed ne cognatos quidem aut adfines, postremo ne fratres quidem A. et

T. Manlios: quod ad eum diem numquam usu venisset, ut in tanto discrimine non et proximi vestem mutarent. Ap. Claudio in vincula ducto, C. Claudium inimicum Claudiamque omnem gentem sordidatam fuisse. consensu opprimi popularem virum, quod primus a Patribus ad plebem defecisset. Quum dies venit, quae, praeter coetus multitudinis seditiosasque voces, et largitionem et fallax indicium, pertinentia proprie ad regni crimen ab accusatoribus objecta sint reo, apud neminem auctorem invenio. nec dubito haud parva fuisse, quum damnandi mora plebi non in caussa, sed in loco, fuerit. Illud notandum videtur, ut sciant homines, quae et quanta decora foeda cupiditas regni non ingrata solum, sed invisa etiam, reddiderit. Homines prope quadringentos produxisse dicitur, quibus sine foenore expensas pecunias tulisset, quorum bona venire, quos duci addictos prohibuisset. Ad haec, decora quoque belli non commemorasse tantum, sed protulisse etiam conspicienda; spolia ho-

no, che in sì stringente pericolo non avessero i congiunti di sangue mutato veste. Quando fu tratto Appio Claudio in prigione, Cajo Claudio, sebben suo nemico, e tutti della famiglia Claudia s'eran vestiti a lutto; or tutti son d'accordo per opprimere un uomo popolare, perchè primo s'era da' Padri volto al partito della plebe. Venuto il giorno della sentenza, quali cose, oltre le segrete adunanze, i discorsi sediziosi, le largizioni e la falsa imputazione, sieno state dagli accusatori apposte al reo propriamente appartenenti al delitto di aver voluto farsi re, non ne trovo fatto cenno da nessun autore. Non dubito però che non sieno state rilevanti; perciocchè la lentezza della plebe nel condannarlo derivò non dalla qualità della causa, ma dal luogo, dove si trattava; cosa che mi pare da notarsi, perchè sappiano gli uomini, quali e quanti meriti la rea voglia di regnare abbia fatti divenire non solamente sgraditi, ma fin anche odiosi. Dicesi che Manlio producesse quasi quattrocento persone, alle quali avea sborsato danaro senza interesse, acciocchè non si vendessero i lor beni, ed essi non fossero consegnati in mano de' creditori; che oltre a ciò non solo rammentasse, ma esponesse a pubblica vista gl'il-

lustri fregi conseguiti in guerra, le spoglie a un di presso di trenta nemici uccisi, e intorno a quaranta doni ottenuti da' comandanti, fra quali distinguevansi due corone murali e otto civiche; che inoltre presentasse i cittadini per lui salvati dalle mani de' nemici, fra i quali fu nominato Cajo Servilio maestro de' cavalieri assente; e che narrate le cose tutte operate in guerra, magnificandole anche secondo l'altezza del soggetto, ed adeguando i fatti colle parole, si snudasse il petto fregiato di cicatrici riportate nelle battaglie, e al tempo stesso, guardando il Campidoglio, invocasse Giove e gli altri Dei in ajuto del tristo suo stato e li pregasse che quella mente che gli avean data, quando difese il Campidoglio e la rocca per la salvezza del popolo Romano, la stessa dessero al popolo Romano in tanto rischio di sua persona; e scongiurasse tutti e ciascuno in particolare a non proferir giudizio sopra di lui, se non che fisando gli occhi sul Campidoglio e sulla rocca e standosi volti verso gli Dei immortali. Mentre in campo Marzio si citava il popolo per centuria, ed il reo, stendendo le mani verso il Campidoglio, avea rivolte le sue preghiere dagli uomini agli Dei, conobbero i tribuni che se non toglievano

stium caesorum ad triginta, dona imperatorum ad quadraginta: in quibus insignes duas murales coronas, civicas octo. Ad haec servatos ex hostibus cives produxisse; inter quos C. Servilium magistrum equitum absentem nominatum. et quum ea quoque, quae bello gesta essent, pro fastigio rerum oratione etiam magnifica, facta dictis aequando, memorasset, nudasse pectus insigne cicatricibus bello acceptis; et idemtidem, Capitolium spectans, Jovem Deosque alios devocasse ad auxilium fortunarum suarum: precatusque esse, ut, quam mentem sibi Capitolinam arcem protegenti ad salutem populi Romani dedissent, eam populo Romano in suo discrimine darent: et orasse singulos universosque, ut Capitolium atque arcem intuentes, ut ad Deos inmortales versi, de se judicarent. In Campo Martio quum centuriatim populus citaretur, et reus, ad Capitolium manus tendens, ab hominibus ad Deos preces avertisset; adparuit tribunis, nisi oculos quoque hominum liberassent ab tanti memoria decoris, num-

quam fore in praeoccupatis beneficio animis vero crimini locum. Ita prodicta die, in Poetelinum lucum extra portam Nomentanam, unde conspectus in Capitolium non esset, concilium populi indictum est. ibi crimen valuit, et obstinatis animis triste judicium, invisumque etiam judicibus, factum. Sunt qui per duumviros, qui de perduellione anquirerent, creatos, auctores sint damnatum. tribuni de saxo Tarpejo dejecerunt: locusque idem in uno homine et eximiae gloriae monumentum et poenae ultimae fuit. Adjectae mortuo notae sunt: publica una; quod, quum domus ejus fuisset, ubi nunc aedes atque officina Monetae est, latum ad populum est, ne quis patricius in arce aut Capitolio habitaret: gentilicia altera; quod gentis Manliae decreto cautum est, ne quis deinde M. Manlius vocaretur. Hunc exitum habuit vir, nisi in libera civitate natus esset, memorabilis. Populum brevi, postquam periculum ab eo nullum erat, per se ipsas recordantem virtutes, desiderium ejus tenuit. pestilentia etiam brevi

al popolo anche la vista di ciò che ricordava quel fatto illustre, non mai gli animi preoccupati dal benefizio avrien fatto luogo alla verità dell'accusa. Quindi, prolungato il giorno, fu intimata l' assemblea nel bosco Petelino fuori della porta Nomentana, donde il Campidoglio non si vedeva. Quivi prevalse l' accusa, ed indurati i cuori, fu dato il tristo giudizio agli stessi giudici odiosissimo. Alcuni scrivono ch' ei fosse condannato da' duumviri creati a far inquisizione sul delitto di stato. I tribuni lo gettaron giù dal sasso Tarpéo; ed il medesimo luogo fu all'uom medesimo grande monumento e dell'esimia sua gloria e dell' ultima sua pena. Si aggiunsero al morto due note d' infamia; pubblica una, che essendo stata la sua casa, dov' ora è il tempio e la zecca della Dea Moneta, si fe' approvare dal popolo che nessun patrizio abitasse sulla rocca e in Campidoglio; domestica l' altra, avendo stabilito la famiglia Manlia che nessun di essa in avvenire si chiamasse Marco Manlio. Tal si fu il fine di un uomo certamente memorabile, se non fosse nato in città libera. Il popolo fra non molto, poichè non ebbe a temer più nulla da lui, da se richiamandosi a mente le sue virtù, mostrò di compiangerlo. Anche la

pestilenza da lì a poco sopravvenuta senza che si scorgessero le cagioni di tanta calamità, parve a molti derivata dal supplizio di Manlio, dicendosi che il Campidoglio era stato lordato dal sangue del suo salvatore, e che non aveano gli Dei aggradito che si fosse quasi offerta a' lor occhi la pena di colui, per opera del quale i lor tempj erano stati ritolti dalle mani de' nemici.

Anni D. R. 372 A. C. 380.

XXI. Alla pestilenza s'aggiunse la scarsezza del ricolto, e l'anno seguente alla fama divolgata di questi due mali tenne dietro più d' una guerra, essendo tribuni de' soldati con podestà consolare Lucio Valerio per la quarta volta, Aulo Manlio e Servio Sulpizio e Lucio Emilio per la terza, Lucio Lugrezio e Marco Trebonio. Oltre i Volsci da una tal qual sorte destinati a tener il soldato Romano eternamente in esercizio, oltre i coloni di Circejo e di Veletri che già da gran tempo macchinavan di ribellarsi, ed oltre il Lazio, di cui si sospettava, sorse all'improvviso un nuovo nemico in que' di Lanuvio, città stata fino allora fedelissima. Persuasi i Padri che ciò procedesse da disprezzo, perch' era rimasta sì a lungo impunita la ribellion de' loro concittadini di Veletri, decretarono che quanto prima si proponesse al popolo d' intimar lo-

consecuta, nullis obcurrentibus tantae cladis caussis, ex Manliano supplicio magnae parti videri orta: violatum Capitolium esse sanguine servatoris. nec Diis cordi fuisse poenam ejus oblatam prope oculis suis, a quo sua templa erepta e manibus hostium essent.

XXI. Pestilentiam inopia frugum, et vulgatam utriusque mali famam anno insequente multiplex bellum excepit, L. Valerio quartum, A. Manlio tertium, Ser. Sulpicio tertium, L. Lucretio, L. Aemilio tertium, M. Trebonio, tribunis militum consulari potestate. Hostes novi, praeter Volscos velut sorte quadam prope in aeternum exercendo Romano militi datos, Circejosque et Velitras colonias jamdiu molientes defectionem, et suspectum Latinm, Lanuvini etiam, quae fidelissima urbs fuerat, subito exorti. Id Patres rati contemtu accidere, quod Veliternis civibus suis, tamdiu inpunita defectio esset, decreverunt, ut primo quoque tempore ad populum ferretur de bello eis indicendo. ad

Anno U. C. 372 A. C. 380.

quam militiam quo paratior plebes esset, quinqueviros Pomptino agro dividendo, et triumviros Nepete coloniae deducendae creaverunt. Tum, ut bellum juberent, latum ad populum est: et, nequidquam dissuadentibus tribunis plebis, omnes tribus bellum jusserunt. Adparatum eo anno bellum est; exercitus propter pestilentiam non eductus. eaque cunctatio colonis spatium dederat deprecandi senatum; et magna hominum pars eo, ut legatio supplex Romam mitteretur, inclinabat: ni privato (ut fit) periculo publicum inplicitum esset, auctoresque defectionis ab Romanis, metu ne, soli crimini subjecti, piacula irae Romanorum dederentur, avertissent colonias a consiliis pacis. Neque in senatu solum per eos legatio inpedita est, sed magna pars plebis incitata, ut praedatum in agrum Romanum exirent. haec nova injuria exturbavit omnem spem pacis. De Praenestinorum quoque defectione eo anno primum fama exorta: arguentibusque eos Tusculanis, et Gabinis, et Lavicanis, quorum in fines incursatum erat; ita

ro la guerra. E perchè la plebe fosse più disposta a marciare, crearono cinque commessi a dividere il contado Pontino, e tre a menare a Nepi una colonia. Allora fu proposto al popolo di far la guerra; ed opponendosi invano i tribuni della plebe, tutte le tribù la decretarono. Non si fece in quell' anno che apparecchiarla; ma per la pestilenza non si trasse fuori l' esercito. Questo indugio avea dato tempo a' coloni di volgersi con preghiere al senato; e una gran parte di essi inclinava a mandargli un' ambasciata in atto supplichevole, se il privato pericolo meschiatosi al pubblico, siccome avviene, e se gli autori della ribellione per tema d' esser consegnati vittime allo sdegno de' Romani, rovesciando la colpa sopra d' essi soli, non avessero distolto i coloni da' pensieri di pace. Nè solo impedirono in senato che si mandasse l' ambasciata, ma incitarono una gran parte della plebe ad uscir fuori a depredare il territorio Romano. Questo nuovo insulto fe' svanire ogni speranza di pace. Corse anche fama in quell' anno, per la prima volta, della ribellione de' Prenestini; se non che, accusandoli i Toscani, i Gabini e i Lavicani, sulle cui terre aveano fatte scorrerie, fu risposto loro sì placidamente dal

senato che ben apparve non essersi creduto alle accuse, perchè si amava che non fossero vere.

Anni D. R. 373 A. C. 379.

XXII. L'anno seguente Spurio e Lucio Papirj, nuovi tribuni de' soldati con podestà consolare, condussero le legioni a Veletri, lasciati i loro quattro colleghi Servio Cornelio Maluginese e Lucio Emilio per la quarta volta, Quinto Servilio e Servio Sulpizio a guardia della città ed a badare, se venisse avviso di qualche nuovo movimento dall' Etruria; perciocchè da quella parte tutto era sospetto. A Veletri si combattè prosperamente, non tanto contro gli stessi coloni, quanto contro il molto maggior numero de' Prenestini venuti in loro ajuto; e la vicinanza della città fu cagione al nemico di più sollecita fuga, e fu nella fuga il solo asilo. Si astennero i tribuni dal combatter la terra e perchè l'impresa era dubbia, e perchè pensavano di non esterminar la colonia. Le lettere mandate a Roma colle nuove della vittoria erano più istizzite contro i Prenestini, che contro i Veletrani; fu dunque per ordine del senato e del popolo intimata la guerra a que' di Preneste; i quali l'anno seguente uniti a' Volsci presero di forza Satrico colonia Romana, difesa ostinatamente da' co-

placide ab senatu responsum est, ut minus credi de criminibus, quia nollent ea vera esse, adpareret.

Anno U. C. 373 A. C. 379.

XXII. Insequenti anno Sp. et L. Papirii, novi tribuni militum consulari potestate, Velitras legiones duxere; quatuor collegis Ser. Cornelio Maluginense quartum, Q. Servilio, Ser. Sulpicio, L. Aemilio quartum, tribunis ad praesidium urbis, et si qui ex Etruria novi motus nunciarentur, (omnia enim inde suspecta erant) relictis. Ad Velitras adversus majora pene auxilia Praenestinorum, quam ipsam colonorum multitudinem, secundo proelio pugnatum est; ita ut propinquitas urbis hosti et caussa maturioris fugae, et unum ex fuga receptaculum esset. Oppidi obpugnatione tribuni abstinuere; quia et anceps erat, nec in perniciem coloniae pugnandum censebant. Literae Romam ad senatum cum victoriae nunciis, acriores in Praenestinum, quam in Veliternum hostem, missae. Itaque ex senatusconsulto populique jussu bellum Praenestinis indictum: qui, conjuncti Volscis, anno insequente Satricum,

coloniam populi Romani pertinaciter a colonis defensam, vi expugnarunt, foedeque in captis exercuere victoriam. Eam rem aegre passi Romani, M. Furium Camillum septimum tribunum militum creavere. additi collegae A. et L. Postumii Regillenses, ac L. Furius, cum L. Lucretio et M. Fabio Ambusto. Volscum bellum M. Furio extra ordinem decretum. adjutor ex tribunis sorte L. Furius datur; non tam e republica, quam ut collegae materia ad omnem laudem esset; et publice, quod rem temeritate ejus prolapsam restituit; et privatim, quod ex errore gratiam potius ejus sibi, quam suam gloriam, petiit. Exactae jam aetatis Camillus erat, comitiisque jurare parato in verba excusandae valetudini solita consensus populi restiterat: sed vegetum ingenium in vivido pectore vigebat, virebatque, integris sensibus, et civiles jam res haud magnopere obeuntem bella excitabant. Quatuor legionibus quaternûm millium scriptis, exercitu indicto ad portam Esquilinam in posterum diem, ad Satricum profectus. ibi eum expugnatores

Anno U. C. 374 A. C. 378.

loni, ed usarono in modo crudele della vittoria contro i vinti. Sopportarono i Romani di mal animo la cosa. Crearono Marco Furio Camillo per la settima volta tribuno militare; gli aggiunsero a colleghi Aulo e Lucio Postumj Regillesi e Lucio Furio con Lucio Lugrezio e Marco Fabio Ambusto. La guerra coi Volsci è assegnata straordinariamente a Camillo; gli dà la sorte in ajuto Lucio Furio, non tanto per vantaggio della repubblica, quanto perch' egli fosse occasione al collega d' ogni sorte di lode; lode pubblica, perch'ebbe Camillo a rimetter le cose per la temerità di Furio condotte a mal partito; lode privata, perchè dal fallo del compagno cercò egli piuttosto la benevolenza di lui che la propria gloria. Era già Camillo in età molto avanzata; e quando ebbe a giurar ne' comizj la consueta formola di scusa a motivo d'infermità, il popolo d'accordo gli avea fatto resistenza; del resto, gli bollia nel vivido petto un' anima vigorosa e godeva intatti tutti i sensi; e comecchè poco attendesse alle cose civili, la guerra lo rinfiammava. Levate quattro legioni di quattro mille uomini ciascuna, ordinato che l' esercito il dì seguente fosse alla porta Esquilina, marciò a Satrico. Quivi l' attendevano,

Anni D. R. 374 A. C. 378.

senza punto sgomentarsi, i conquistatori della colonia, fidando nel numero de' soldati, nel quale eran pure alquanto superiori. Poichè s' accorsero avvicinarsi i Romani, si metton subito in ordinanza, risoluti di avventurar senza indugio la battaglia; così non gioverebbe al picciol numero de' nemici l' arte del loro comandante uomo unico, e nella quale sola confidavano.

XXIII. V'era lo stesso ardore e nell'esercito Romano e nell'altro comandante; e nessuna cosa metteva indugio ad incontrar subito il cimento, fuorchè il consiglio ed il comando di un solo, il quale, prolungando la guerra, cercava occasione di ajutar coll'arte le forze sue. Tanto più il nemico insisteva; nè già soltanto spiegava tutta la truppa davanti a' suoi alloggiamenti, ma si avanzava nel mezzo della pianura, e spingendo le insegne sin presso lo steccato de' nemici, facea mostra di un' orgogliosa fierezza. Soffria la cosa di mal animo il soldato Romano, e più ancora l' altro tribuno militare Lucio Furio, per età feroce e per indole, e fatto anche gonfio dalla fidanza della moltitudine che tragge ardimento da cose incertissime. Egli i soldati già da se stessi incitati vieppiù gli aizzava, attenuando l' autorità del col-

coloniae haudquaquam perculsi, fidentes militum numero, quo aliquantum praestabant, obperiebantur. postquam adpropinquare Romanos senserunt, extemplo in aciem procedunt, nihil dilaturi, quin periculum summae rerum facerent: ita paucitati hostium nihil artes imperatoris unici, quibus solis confiderent, profuturas esse.

XXIII. Idem ardor et in Romano exercitu erat, et in altero duce: nec praesentis dimicationis fortunam ulla res, praeterquam unius viri consilium atque imperium, morabatur: qui occasionem juvandarum ratione virium trahendo bello quaerebat. Eo magis hostis instare; nec jam pro castris tantum suis explicare aciem, sed procedere in medium campi, et, vallo prope hostium signa inferendo, superbam fiduciam virium ostentare. Id aegre patiebatur Romanus miles; multo aegrius alter ex tribunis militum L. Furius, ferox quum aetate et ingenio, tum multitudinis, ex incertissimo sumentis animos, spe inflatus. Hic per se jam milites incitatos insuper instigabat elevando, qua

una poterat, aetate auctoritatem collegae: *Juvenibus bella data*, dictitans, *et cum corporibus vigere et deflorescere animos; cunctatorem ex acerrimo bellatore factum; et, qui adveniens castra urbesque primo inpetu rapere sit solitus, eum residem intra vallum tempus terere: quid accessurum suis, decessurumve hostium viribus sperantem? quam occasionem, quod tempus, quem insidiis instruendis locum? frigere ac torpere senis consilia. Sed Camillo quum vitae satis, tum gloriae esse. quid adtinere, cum mortali corpore uno, civitatis, quam inmortalem esse deceat, pati consenescere vires?* His sermonibus tota in se averterat castrà. et, quum omnibus locis posceretur pugna, *Sustinere*, inquit, *M. Furi, non possumus inpetum militum: et hostis, cujus animos cunctando auximus, jam minime toleranda superbia insultat. Cede unus omnibus, et patere te vinci consilio, ut maturius bello vincas*. Ad ea Camillus: *Quae bella suo unius auspicio gesta ad eam diem essent, negare in eis neque se, neque populum Romanum, aut consilii sui,*

lega col solo pretesto che poteva, quello dell'età, non cessando di dire: *che le guerre eran fatte pe' giovani, e che insieme col corpo fiorisce l' animo e sviene; Camillo di combattente fierissimo esser diventato indugiatore; e colui che al venire solea di primo impeto via portarsi accampamenti e città, or neghittoso consumare il tempo nello steccato. E qual potea sperare accrescimento alle sue, o scemamento alle forze nemiche? qual occasione, qual tempo, qual luogo mai da ordir insidie? son freddi e torpidi i divisamenti d'uom vecchio. Ma già Camillo ebbe assai di vita, assai di gloria; a che volere che con un corpo mortale s' invecchino insieme le forze di una città, cui convien essere immortale?* Avea Furio con questi discorsi volto a se tutto il campo, e domandandosi da tutti di combattere: *non possiamo*, disse, *o Marco Furio, sostener più oltre l'impeto de'soldati; ed il nemico, di cui coll' indugiare abbiam cresciuto l' ardimento, con intollerabile superbia c' insulta. Cedi tu solo al voto di tutti e soffri che il tuo parere sia vinto, onde tu possa più presto vincere in questa guerra.* Al che Camillo rispose: *che in quelle guerre che s'eran fatte sino a quel dì sotto gli auspizj di lui solo, nè egli, nè il popolo Romano avean di che pentirsi di sua condotta, di sua*

fortuna; ben sapere ch'egli aveva ora un collega pari a se per dritto e autorità di comando, per vigor di età superiore. Egli però, per quanto spetta all'esercito, esser avvezzo a governare, non ad essere governato; non poter per altro impedire l'autorità del collega. Facesse pure col favor degli Dei tutto ciò che credeva utile alla repubblica; anzi chiedere che si abbia per iscusata l'età sua, se non poteva trovarsi nelle prime file; per quelle che sono incombenze d'uom vecchio in un dì di battaglia, a queste non mancherebbe. Ben pregava gli Dei immortali che nessun sinistro avesse a render lodevole quel partito ch' egli aveva preso. Non prestarono orecchio nè gli uomini al salutare consiglio, nè gli Dei a sì pietosa preghiera. L'autor della battaglia mette in ordinanza le prime schiere; Camillo fa forti i sussidiarj e pianta valida guardia dinanzi agli accampamenti; egli si fermò spettatore in luogo rilevato, attento dove riuscisse l'altrui consiglio.

XXIV. Tosto che al primo scontro scrosciaron l'armi, il nemico ritrasse il piede non per paura, ma per infinta. V'era alle spalle tra l'oste schierata ed il suo campo un dolce poggio; e perchè abbondavan di gente, avean lasciate ne' trincieramenti alcune vigorose coorti ben armate ed all' ordine, perchè,

aut fortunae poenituisse. nunc scire, se collegam habere jure imperioque parem, vigore aetatis praestantem. Itaque se, quod ad exercitum adtineat, regere consuesse, non regi. collegae imperium se non posse inpedire. Diis bene juvantibus ageret, quod e republica duceret. Aetati suae se veniam etiam petere, ne in prima acie esset. quae senis munia in bello sint, iis se non defuturum. Id a Diis inmortalibus precari, ne qui casus suum consilium laudabile efficiat. Nec ab hominibus salutaris sententia, nec a Diis tam piae preces auditae sunt. primam aciem auctor pugnae instruit, subsidia Camillus firmat, validamque stationem pro castris obponit. ipse edito loco spectator intentus in eventu alieni consilii constitit.

XXIV. Simul primo concursu concrepuere arma, hostis dolo, non metu, pedem retulit. lenis ab tergo clivus erat inter aciem et castra: et, quod multitudo subpeditabat, aliquot validas cohortes in castris armatas instructasque reliquerant, quae inter com-

appiccata la zuffa, subito che il nemico si avvicinasse allo steccato, sboccasser fuori Il Romano, insegnendo sbandatamente i nemici che cedevano, tratto in luogo svantaggioso, venne acconcio all' irruzione. Si volse dunque il terrore contro i vittoriosi; e il nuovo nemico e il sito avvallato fe' piegare le squadre Romane. Incalzano i Volsci freschi che s' eran lanciati fuori del campo; e quei che avean ceduto con finta fuga, rinnovan la battaglia. Già il Romano soldato non ritiravasi, ma dimentico della recente fierezza e dell' antico decoro, qua e là voltava le spalle e di pien corso tornava al campo, quando Camillo balzato sul çavallo da' circostanti, ed opposti in fretta i sussidiarj: *è questa*, disse, *o soldati, la battaglia che chiedeste? qual uomo, qual Dio potrete accusare? quella fu vostra temerità, questa è vostra vigliaccheria. Dopo aver seguito altro capitano, seguite ora Camillo, e come far solete sotto la mia condotta, vincete. A che tenete gli occhi allo steccato ed al campo? nessun di voi vi porrà piede, se non se vincitore.* Vergogna dapprima ritenne i fuggiaschi; di poi, come videro rigirarsi le insegne, e le squadre voltar faccia al nemico, e il

comandante, oltrecchè chiaro per tanti trionfi, venerabile pur anche per età, lanciarsi tra primi combattenti, dov'era maggiore il travaglio ed il pericolo, sgrida ognuno se stesso e gli altri; e quell'incoraggiarsi con animose grida a vicenda tutte le schiere trascorse. Nè mancò all'uopo l' altro tribuno; anzi spedito a' cavalieri dal collega che rimetteva intanto la gente a piedi, non usando rimbrotti poco valevoli per la comunion della colpa, ma voltosi dal comandare al pregare, gli scongiurava uno ad uno e tutti insieme: *che lui, reo della sorte di quel giorno, volessero esimere da colpa*. *A dispetto*, disse, *e contro gli ordini del collega mi associai piuttosto alla temerità di tutti, che alla prudenza di un solo. Camillo vede la sua gloria nell' una e nell' altra vostra fortuna; io, se non si rimette la battaglia, avrò per colmo di miseria comune con tutti la sventura e per me solo l' infamia*. Parve ottimo consiglio, mentre barcollavan le schiere, di lasciare i cavalli ed affrontare a piedi il nemico. Distinti per arme e per ardenza muovonsi a quella parte, dove scorgono che i fanti son maggiormente sopraffatti; nè i capitani, nè i soldati lascian di fare ogni sforzo più animoso;

et dux, praeterquam quod tot insignis triumphis, etiam aetate venerabilis, inter prima signa (ubi plurimus labor periculumque erat) se obferebat, increpare singuli se quisque et alios, et adhortatio in vicem totam alacri clamore pervasit aciem. Neque alter tribunus rei defuit: sed, missus a collega restituente peditum aciem ad equites, non castigando, (ad quam rem leviorem auctorem eum culpae societas fecerat) sed, ab imperio totus ad preces versus, orare singulos universosque, *ut se, reum fortunae ejus diei, crimine eximerent. Abnuente ac prohibente collega, temeritatis me omnium potius socium, quam unius prudentiae, dedi. Camillus in utraque vestra fortuna suam gloriam videt: ego, ni restituitur pugna, (quod miserrimum est) fortunam cum omnibus, infamiam solus sentiam*. Optimum visum est, in fluctuantem aciem tradi equos, et pedestri pugna invadere hostem. Eunt insignes armis animisque, qua premi parte maxime peditum copias vident. nihil, neque apud duces, neque apud milites, remittitur a

summo certamine animi. Sensit ergo eventus virtutis enisae opem: et Volsci, qua modo simulato metu cesserant, ea in veram fugam effusi, magna pars et in ipso certamine, et post in fuga caesi: ceteri in castris, quae capta eodem inpetu sunt, plures tamen capti, quam occisi.

XXV. Ubi in recensendis captivis quum Tusculani aliquot noscitarentur, secreti ab aliis ad tribunos adducuntur, percunctantibusque fassi, publico consilio se militasse. cujus tam vicini belli metu Camillus motus, *extemplo se Romam captivos ducturum*, ait, *ne Patres ignari sint, Tusculanos ab societate descisse. castris exercituique interim, si videatur, praesit collega*. Documento unus dies fuerat, ne sua consilia melioribus praeferret. nec tamen aut ipsi, aut in exercitu cuiquam satis placato animo Camillus laturus culpam ejus videbatur, qua data in tam praecipitem casum respublica esset; et quum in exercitu, tum Romae constans omnium fama erat, quum varia fortuna in Volscis gesta res esset, adversae pugnae fugaeque

l' evento dunque risentì l' effetto del raddoppiato valore; e i Volsci per quella via, per cui s' erano ritirati simulando timore, mettonsi a fuggir daddovero sbandatamente. una gran parte ne fu tagliata a pezzi nella battaglia, e poi nella fuga: gli altri nell' accampamento che in quella stessa furia fu preso; pur si contarono più prigioni che morti.

XXV. Quivi nella revista de' prigionieri essendosi riconosciuti alquanti Toscolani, si traggono separati dagli altri dinanzi a' tribuni; e interrogati confessano di aver militato per pubblica risoluzione. Mosso Camillo dal timore di guerra tanto vicina disse: *ch' ei menava que' prigioni a Roma, onde non ignorino i Padri che i Toscolani s' erano staccati dall' alleanza; intanto il collega, se gli piace, presieda all' esercito ed al campo*. Un solo giorno aveva insegnato a Furio a non anteporre il suo ad altro miglior consiglio. Pure nè egli, nè alcun altro dell' esercito stimava che Camillo fosse per sopportare con animo placato il fallo di lui che avea gettata la repubblica in tal precipizio; ed era voce comune al campo ed a Roma, ch' essendosi combattuto co' Volsci con varia fortuna, la colpa del rovescio e della fuga

fosse tutta di Lucio Furio, e tutto di Marco Furio il merito della vittoria. Introdotti in senato i prigioni, avendo i Padri deliberato di muover guerra a' Toscolani, e commessone il governo a Camillo, chiese egli un solo che l' ajutasse in quell' impresa, e permessogli di scegliere qual più gli piacesse de' colleghi, contro l'. espettazione di tutti elesse Lucio Furio. Con questa moderazione scemò al collega l' infamia, e partorì a se stesso gran gloria. Nè v' ebbe guerra coi Toscolani; perciocchè dessi colla costante osservanza della pace tennero indietro l' impeto de' Romani, il che non avrian potuto fare coll' armi. All' entrar di questi nel lor confine non si fuggì dai luoghi vicini al passaggio, non s' interruppe la coltura delle terre; a porte spalancate, numerosi in abito cittadinesco uscirono incontro a' comandanti; dalla città e dal contado si trasportano benignamente le vettovaglie all' esercito. Camillo, posto il campo dinanzi alle porte, bramoso di sapere, se anche dentro le mura si offerisse quell' aspetto di pace che si mostrava di fuori, entrato in città, come vide dischiusi gli uscj delle case, e nelle botteghe aperte ogni cosa pubblica-

in L. Furio culpam, secundae decus omne penes M. Furium esse. Introductis in senatum captivis, quum bello persequendos Tusculanos Patres censuissent, Camilloque id bellum mandassent; adjutorem sibi ad eam rem unum petit: permissoque, ut ex collegis optaret, quem vellet, contra spem omnium L. Furium optavit. qua moderatione animi quum collegae levavit infamiam, tum sibi gloriam ingentem peperit. Nec fuit cum Tusculanis bellum: pace constanti vim Romanam arcuerunt, quam armis non poterant. Intrantibus fines Romanis, non demigratum ex propinquis itineris locis, non cultus agrorum intermissus: patentibus portis urbis, togati obviam frequentes imperatoribus processere: commeatus exercitui comiter in castra ex urbe et ex agris devehitur. Camillus, castris ante portas positis, eademne forma pacis, quae in agris ostentaretur, etiam intra moenia esset, scire cupiens; ingressus urbem, ubi patentes januas, et tabernis apertis proposita omnia in medio vidit, intentosque opifices suo quemque operi, et lu-

dos literarum strepere discentium vocibus, ac repletas semitas, inter vulgus aliud, puerorum et mulierum huc atque illuc euntium, qua quemque suorum usuum caussae ferrent: nihil usquam, non pavidis modo, sed ne mirantibus quidem simile; circumspiciebat omnia, inquirens oculis, ubinam bellum fuisset. adeo nec amotae rei usquam, nec oblatae ad tempus vestigium ullum erat: sed ita omnia constanti tranquilla pace, ut eo vix fama belli perlata videri posset.

XXVI. Victus igitur patientia hostium, senatum eorum vocari jussit. *Soli adhuc*, inquit, *Tusculani, vera arma verasque vires, quibus ab ira Romanorum vestra tutaremini, invenistis. ite Romam ad senatum. aestimabunt Patres, utrum plus ante poenae, an nunc veniae meriti sitis. non praecipiam gratiam publici beneficii. deprecandi potestatem a me habueritis; precibus eventum vestris senatus, quem videbitur, dabit*. Postquam Romam Tusculani venerunt, senatusque paullo ante fidelium sociorum

mente esposta; tutti gli artisti intenti ciascuno al suo mestiere: le scuole risuonar delle voci degli studenti: le strade tutte ripiene, oltre il resto del volgo, di fanciulli e di donne che andavan qua e colà, come portava la bisogna di ciascheduno; in nessun luogo niente che somigliasse, non dirò a gente impaurita, ma nemmeno sorpresa: Camillo girava attorno lo sguardo, cercando pure, dove fosse questa guerra; sì non ravvisava traccia di cosa smossa di luogo, o messa fuori all'occasione, ma tutto in sicura pace così tranquillo, che pareva appena poter esser giunta colà voce di guerra.

XXVI. Vinto pertanto dal paziente contegno de' nemici, ordinò che si convocasse il lor senato. *O Toscolani*, disse, *voi soli finora trovaste l' armi vere, le vere forze da difendervi dall' ira de' Romani. Andate a Roma al senato; giudicheranno i Padri, se siete stati più meritevoli di castigo per lo passato, oppure lo siate di perdono al presente. Non oserò prevenire la graziosità del pubblico benefizio; avrete da me tempo e mezzi di pregare; darà il senato alle vostre preghiere quel successo che stimerà*. Venuti a Roma i Toscolani, e vedutosi nel ve-

stibolo della curia starsi mesto il senato di que' poc' anzi fedelissimi alleati, i Padri commossi gli fecero subito chiamar dentro più amicamente, che ostilmente. Il dittatore Toscolano così parlò: *coloro, a cui avete intimata e portata guerra, o Padri coscritti, così come ora ci vedeste stare nell' atrio della vostra curia, così armati e apparecchiati movemmo incontro a' vostri comandanti ed alle vostre legioni. Tale fu il nostro contegno, tale quello della plebe, e tale sarà sempre, fuorchè se talor da voi e per voi piglieremo l' armi. Grazie rendiamo a' vostri comandanti e a' vostri eserciti che han creduto agli occhi piuttosto che agli orecchi, e dove non trovarono ostilità, non ne fecero. Vi domandiamo dunque quella pace che vi abbiamo serbata; la guerra, se ve n' ha in alcun luogo, portatela, ve ne preghiamo, colà. Se s' ha da patire e far prova quanto vagliano le vostr' armi, ne farem prova disarmati. Questa è la nostra risoluzione; facciano gli Dei immortali ch' essa sia tanto fortunata, quanto è pia. Per ciò che spetta alle imputazioni che vi mossero ad intimarci la guerra, benchè non s' abbia a confutar con parole ciò ch' è smentito dai fatti, pure quand' anche fosser vere, non*

moestus in vestibulo curiae est conspectus, moti extemplo Patres, vocari eos jam tum hospitaliter magis, quam hostiliter, jussere. Dictator Tusculanus ita verba fecit: *Quibus bellum indixistis, intulistisque, Patres conscripti, sicut nunc videtis nos stantes in vestibulo curiae vestrae, ita armati paratique obviam imperatoribus legionibusque vestris processimus. Hic noster, hic plebis nostrae habitus fuit, eritque semper, nisi si quando a vobis, proque vobis, arma acceperimus. Gratias agimus et ducibus vestris et exercitibus, quod oculis magis, quam auribus, crediderunt; et, ubi nihil hostile erat, ne ipsi quidem fecerunt. Pacem, quam nos praestitimus, eam a vobis petimus: bellum eo, sicubi est, avertatis, precamur. In nos quid arma polleant vestra, si patiendo experiundum est, inermes experiemur. Haec mens nostra est; Dii inmortales faciant, tam felix, quam pia. Quod ad crimina adtinet, quibus moti bellum indixistis; etsi revicta rebus verbis confutare nihil adtinet; tamen, etiamsi vera sint, vel fateri nobis*

ea, quum tam evidenter poenituerit, tutum censemus. Peccetur in vos, dum digni sitis, quibus ita satisfiat. Tantum fere verborum ab Tusculanis factum. Pacem in praesentia, nec ita multo post civitatem etiam, inpetraverunt. ab Tusculo legiones reductae.

XXVII Camillus, consilio et virtute in Volsco bello, felicitate in Tusculana expeditione, utrobique singulari adversus collegam patientia et moderatione insignis, magistratu abiit; creatis tribunis militaribus in insequentem annum, L. et P. Valeriis, Lucio quintum, Publio tertium, et C. Sergio tertium, L. Menenio secundum, Sp. Papirio, Ser. Cornelio Maluginense. Censoribus quoque eguit annus, maxime propter incertam famam aeris alieni; adgravantibus summam etiam invidiae ejus tribunis plebis, quum ab iis elevaretur, quibus fide magis, quam fortuna, debentium laborare creditum videri expediebat. Creati censores C. Sulpicius Camerinus, Sp. Postumius Regillensis. coeptaque jam res morte Postumii, quia collegam subfici censori religio erat, inter-

Anno U. C. 375 A. C. 377.

v' ha nemmen rischio a confessarle in tanta evidenza di pentimento. Pecchisi pure contro di voi, purchè possiate sempre meritarvi una simile soddisfazione. Queste a un di presso furon le parole de' Toscolani. Ottennero subito la pace; indi a non molto anche la cittadinanza; le legioni furon levate da Toscolo.

XXVII Camillo chiaro per senno e valore nella guerra de' Volsci, per felicità nella spedizione di Toscolo, e nell'uno e nell'altro luogo per la sua singolare pazienza e moderazione verso il collega, uscì di magistrato, creatisi tribuni militari per l'anno seguente Lucio e Publio Valerj, Lucio per la quinta volta, Publio per la terza, e per la terza Cajo Sergio, Lucio Menenio per la seconda, Spurio Papirio e Sergio Cornelio Maluginese. Ebbe d'uopo quell'anno anche di censori, specialmente per le incerte voci che correano rapporto a' debiti, aggravandone la somma anche i tribuni della plebe a maggior carico, mentre l'attenuavan coloro, a' quali importava che paresse più vacillare il credito per mala fede, che per impotenza de' debitori. Son creati censori Cajo Sulpizio Camerino e Spurio Postumio Regillese; e il lavoro già cominciato fu interrotto dalla morte di Po-

Anni D. R. 375
A. C. 377.

stumio; perciocchè vietava religione il surrogar collega al censore. Rinunciato dunque da Sulpizio il magistrato, i secondi censori viziosamente creati non esercitaron la carica; s'ebbe scrupolo di creare i terzi, quasi che gli Dei non volessero per quell'anno la censura. Ma dicevano i tribuni della plebe che non era da tollerarsi sì fatto gioco; *fuggir il senato i testimonj, le pubbliche scritture, la conoscenza del censo di ciascheduno per non voler che si vegga la somma del debito la quale indicherebbe, come una parte della città è sommersa dall'altra, mentre intanto espongon la plebe così indebitata a sempre nuovi nemici. Già per ogni dove senza riguardi si corre in traccia di guerre, si trasportaron le legioni da Anzio a Satrico, da Satrico a Veletri, e di là a Toscolo; già si minacciano i Latini, gli Ernici, quei di Preneste più per odio a' cittadini, che a' nemici, per logorar la plebe fra l'armi e non lasciar che respiri in città, o rammenti nell'ozio d'esser libera, o si fermi alle assemblee, dove odan talvolta la voce de' tribuni trattar di alleggerire l'usura e di por fine all'altre avanie. Che se la plebe avrà coraggio di ricordarsi della libertà de' suoi padri, non soffriranno i tribuni che alcun cittadino*

pellata est. Igitur quum Sulpicius abdicasset se magistratu, censores alii, vitio creati, non gesserunt magistratum. tertios creari (velut Diis non accipientibus in eum annum censuram) religiosum fuit. Eam vero ludificationem plebis tribuni ferendam negabant. *Fugere senatum testes, tabulas publicas, census cujusque, quia nolint conspici summam aeris alieni, quae indicatura sit, demersam partem a parte civitatis: quum interim obaeratam plebem objectari aliis atque aliis hostibus. Passim jam sine ullo discrimine bella quaeri. ab Antio Satricum, ab Satrico Velitras, inde Tusculum legiones ductas. Latinis, Hernicis, Praenestinis jam intentari arma; civium magis quam hostium odio; ut in armis terant plebem, nec respirare in urbe, aut per otium libertatis meminisse sinant, aut consistere in concione, ubi aliquando audiant vocem tribuniciam, de levando foenore et fine aliarum injuriarum agentem. Quod si sit animus plebi memor patrum libertatis, se nec addici quemquam civem Romanum ob creditam pecuniam pas-*

suros, neque delectum haberi; donec, inspecto aere alieno, initaque ratione minuendi ejus, sciat unusquisque, quid sui, quid alieni sit: supersit sibi liberum corpus, an id quoque nervo debeatur. Merces seditionis proposita confestim seditionem excitavit. nam et addicebantur multi, et ad Praenestini famam belli novas legiones scribendas Patres censuerant. quae utraque simul auxilio tribunicio et consensu plebis inpediri coepta. Nam neque duci addictos tribuni sinebant, neque juniores nomina dabant. Quum Patribus minor praesens cura creditae pecuniae juris exsequendi, quam delectus, esset; quippe jam a Praeneste profectos hostes in agro Gabino consedisse nunciabatur; interim tribunos plebis fama ea ipsa irritaverat magis ad susceptum certamen, quam deterruerat. neque aliud ad seditionem exstinguendam in urbe, quam prope inlatum moenibus ipsis bellum, valuit.

XXVIII. Nam quum esset Praenestinis nunciatum, nullum exercitum conscriptum Romae, nullum ducem certum esse, Patres

Romano sia dato in man de' creditori, nè che si faccia alcuna leva insino a che, conosciuta la somma del debito e trovato il mezzo di diminuirlo, sappia ognuno quel ch' è suo, e quel ch' è d' altri, e se gli resti libera la persona, o se questa pure sia condannata al bastone. La mercede offerta alla sedizione incontanente la eccitò; perciocchè e molti venian consegnati a' creditori, e sulla fama della guerra Prenestina i Padri avean decretata la leva di nuove legioni; due cose che ad un tratto cominciarono ad essere impedite coll' ajuto de' tribuni e col concorso della plebe; atteso che nè lasciavan essi menar via i debitori arrestati, nè la gioventù dava il nome. Mentre i Padri badavan meno a far ragione a' creditori che ad eseguire la leva, perciocchè si avea notizia che i nemici partiti da Preneste s' eran piantati nel contado Gabino, intanto quella stessa voce avea piuttosto aizzati che distolti i tribuni dall' assunta impresa, nè altro valse a spegnere la sedizione intestina che la guerra quasi portata sotto le istesse mura.

XXVIII. Perciocchè avendo risaputo i Prenestini che non s' era levato esercito a Roma, non fissato comandante, e che i Padri e la plebe eran volti contro di se

medesimi, giudicando i lor capi opportuna l' occasione, spinta rattamente innanzi la truppa e dato guasto al contado, portaron le insegne sino alla porta Collina. Fu grande in Roma lo spavento; si gridò *all'armi*, si corse alle mura ed alle porte; e infine voltisi dalla sedizione alla guerra, crearon dittatore Tito Quincio Cincinnato; egli nomina maestro de' cavalieri Aulo Sempronio Atratino. Il che appena s' intese (tal mettea terrore quel magistrato) che ad un tempo e i nemici si ritirarono dalle mura, e la Romana gioventù, senza contrasto, dietro al comando si radunò. Mentre si leva a Roma l' esercito, il nemico intanto si accampa non lungi dal fiume Allia; di là saccheggiando per ampio tratto il paese, vantavansi fra di loro *d' essersi messi in luogo fatale a Roma, e donde tal ne verria spavento e fuga, qual s' ebbe nella guerra coi Galli; perciocchè se i Romani paventavan quel giorno, notato da religione fra gl' infausti e famoso dal nome di quel luogo, quanto più del giorno paventeranno l' Allia medesimo, testimonio e monumento di tanta strage? Certo avran sugli occhi e negli orecchi le sembianze truci de' Galli e l' orrendo suono della lor voce.* Tali volgendo in mente vani pensieri di

ac plebem in semetipsos versos: occasionem rati duces eorum, raptim agmine acto, pervastatis protinus agris, ad portam Collinam signa intulere. Ingens in urbe trepidatio fuit. conclamatum *ad arma*, concursumque in muros atque portas est: tandemque, ab seditione ad bellum versi, dictatorem T. Quinctium Cincinnatum creavere. Is magistrum equitum A. Sempronium Atratinum dixit. Quod ubi auditum est, (tantus ejus magistratus terror erat) simul hostes a moenibus recessere, et juniores Romani ad edictum sine retractatione convenere. Dum conscribitur Romae exercitus, castra interim hostium haud procul Allia flumine posita: inde agrum late populantes, *fatalem se urbi Romanae locum cepisse*, inter se jactabant: *similem pavorem inde ac fugam fore, ac bello Gallico fuerit. Etenim, si diem, contactum religione, insignemque nomine ejus loci, timeant Romani, quanto magis Alliensi die Alliam ipsam, monumentum tantae cladis, reformidaturos? Species profecto his ibi truces Gallorum sonumque vocis in*

oculis atque in auribus fore. Has inanium rerum inanes ipsas volventes cogitationes, fortunae loci delegaverant spes suas. Romani contra, *Ubicumque esset Latinus hostis, satis scire, eum esse, quem, ad Regillum lacum devictum, centum annorum pace obnoxia tenuerint. Locum, insignem memoria cladis, irritaturum se potius ad delendam memoriam dedecoris, quam ut timorem faciat, ne qua terra sit nefasta victoriae suae. Quin ipsi sibi Galli si obferantur illo loco, se ita pugnaturos, ut Romae pugnaverint in repetenda patria, ut postero die ad Gabios; tunc, quum effecerint, ne quis hostis, qui moenia Romana intrasset, nuncium secundae adversaeque fortunae domum perferret.*

XXIX. His utrimque animis ad Alliam ventum est. Dictator Romanus, postquam in conspectu hostes erant instructi intentique, *Videsne tu*, inquit, *A. Semproni, loci fortuna illos fretos ad Alliam constitisse? nec illis Dii inmortales certioris quidquam fiduciae, majorisve quod sit auxilii, dederint. At tu, fretus armis animisque, concitatis equis inva-*

vane cose, avean commesse tutte le loro speranze alla fortuna del luogo. All'incontro i Romani, *dovunque si fosse l'inimico Latino, ben sanno essere*, diceano, *quello stesso che vinto al lago Regillo tenner essi soggetto in pace per cent' anni. Quel luogo, memorando per grande strage, varrà ad irritarli, onde cancellar la ricordanza dell' onta sofferta, piuttosto che a metterli in tema che vi possa esser terra, dove si neghi loro di vincere. Anzi se gli stessi Galli si offerissero in quel medesimo luogo, combatterieno, come combatterono a Roma per riacquistare la patria, come nel dì seguente presso i Gabj, quando fecero in modo che di quanti nemici penetraron dentro le mura, nessuno riportasse a casa le nuove della prospera o dell' avversa fortuna.*

XXIX. Cogli animi così disposti d'ambe le parti si venne all' Allia. Il dittatore Romano, poichè gli furono di rincontro i nemici in ordinanza ed attenti al segnale: *vedi tu*, disse, *o Aulo Sempronio, che costoro si son piantati sull' Allia, confidandosi nella fortuna del luogo? Nè gli Dei immortali dien loro altra più ferma fiducia, altro maggiore ajuto che questo. Or tu, fidando nell' armi e nel coraggio, spronati*

i cavalli, dà dentro al corpo di mezzo; io colle legioni piomberò addosso a' nemici disordinati e sbigottiti. Siate propizj, o Dei testimonj dell' alleanza, fate che paghin la pena a voi dovuta che foste offesi, dovuta a noi che fummo all'ombra del vostro nome traditi. Non sostennero i Prenestini l' urto de' cavalli, nè de' fanti; al primo impeto, al primo grido si scompigliaron le file; indi, poichè non tenean piè fermo in nessun luogo, voltan le spalle, e costernati e dalla paura balzati anche oltre i loro alloggiamenti, non prima dal disperato corso s'arrestano che quando veggonsi Preneste in faccia. Quivi, sbandati dalla fuga, prendono un posto, dove all'infretta fortificarsi, acciocchè, se si fosser ritirati dentro le mura, non fosse subito messo a fiamme il contado, devastata ogni cosa e posto l' assedio alla città. Ma poichè, saccheggiati gli alloggiamenti sull' Allia, si presentò il Romano vittorioso, anche quel posto fu abbandonato; e stimando sicure appena le mura, si serrano nel castello di Preneste. V'eran altri otto castelli sotto la dipendenza de' Prenestini; vi si portò successivamente la guerra; indi, presi che furono senza grande contrasto, si trasse l'esercito a Veletri. Espugnata anche questa, si

de mediam aciem: ego cum legionibus in turbatos trepidantesque inferam signa. Adeste, Dii testes foederis, et expetite poenas, debitas simul vobis violatis, nobisque per vestrum numen deceptis. Non equitem, non peditem sustinuere Praenestini. primo inpetu ac clamore dissipati ordines sunt. Dein, postquam nullo loco constabat acies, terga vertunt; consternatique, et praeter castra etiam sua pavore praelati, non prius se ab effuso cursu sistunt, quam in conspectu Praeneste fuit. Ibi ex fuga dissipati, locum, quem tumultuario opere communirent, capiunt: ne, si intra moenia se recepissent, extemplo ureretur ager, depopulatisque omnibus obsidio urbi inferretur. Sed, postquam, direptis ad Alliam castris, victor Romanus aderat, id quoque munimentum relictum: et, vix moenia tuta rati, oppido se Praeneste includunt. Octo praeterea oppida erant sub ditione Praenestinorum. ad ea circumlatum bellum: deincepsque, haud magno certamine captis, Velitras exercitus ductus. Eae quoque expugnatae. tum ad caput belli Praeneste ventum. Id non vi, sed per

deditionem, receptum est. T. Quinctius, semel acie victor, binis castris hostium, novem oppidis vi captis, Praeneste in deditionem accepto, Romam revertit: triumphansque signum, Praeneste devectum, Jovis Imperatoris in Capitolium tulit. Dedicatum est inter cellam Jovis ac Minervae; tabulaque sub eo fixa, monumentum rerum gestarum, his ferme incisa literis fuit: *Jupiter atque Divi omnes hoc dederunt, ut T. Quinctius dictator oppida novem caperet*. Die vicesimo, quam creatus erat, dictatura se abdicavit.

Anno U. C. 376 A. C. 376.

XXX. Comitia inde habita tribunorum militum consulari potestate; quibus aequatus patriciorum plebejorumque numerus. Ex Patribus creati P. et C. Manlii, cum L. Julio: plebes C. Sextilium, M. Albinium, L. Antistium dedit. Manliis, quod genere plebejos, gratia Julium anteïbant, Volsci provincia, sine sorte, sine comparatione, extra ordinem data: cujus et ipsos postmodo et Patres, qui dederant, poenituit. Inexplorato pabulatum cohortes misere. quibus velut circumventis, quum id falso nuncia-

venne allora a Preneste, cagion prima della guerra, e l' ebbero non colla forza, ma per dedizione. Tito Quincio, vincitore in una giornata campale, presi per forza due trincieramenti e nove castelli, avuto Preneste per dedizione, tornossi a Roma, e trionfante portò al Campidoglio la statua di Giove Imperadore. Fu posta e dedicata fra la cella di Giove e quella di Minerva, con sotto una tabella, monumento delle imprese, incisa a un di presso colle seguenti parole: *Giove e gli Dei tutti han conceduto che Tito Quincio dittatore prendesse nove castelli*. Egli, venti giorni dacchè fu creato, rinunciò la dittatura.

XXX. Indi si tennero i comizj per l' elezion de' tribuni militari con podestà consolare, e vi fu pareggiato il numero de' patrizj e de' plebei. De' patrizj furon creati Publio e Cajo Manlj con Lucio Giulio; la plebe diede Cajo Servilio, Marco Albinio e Lucio Antistio. A' Manlj, perchè avanzavano in nobiltà i plebei e Giulio in favore, si diè l' impresa de' Volsci, senza sorte, senza confronto, straordinariamente; di ch' ebbero poi a pentirsi essi stessi e i Padri che l' avean data. Senza spiare il paese, mandano a foraggiare alcune coorti; avuto un falso avviso che fos-

Anni D. R. 376 A. C. 376.

ser come avviluppate, mentre corrono in furia per soccorrerle, non fatto nemmen guardare l' autor della nuova che nemico Latino gli avea ingannati, spacciandosi per soldato Romano, caddero essi stessi negli agguati. Quivi intanto che resistendo in luogo svantaggioso, col valor solo de' soldati sono uccisi ed uccidono, dall'altra parte i nemici invasero gli accampamenti Romani, posti al piano. E nell'uno e nell'altro luogo la cosa pubblica fu tradita dalla temerità ed ignoranza de' comandanti; ciò che avanzò alla fortuna del popolo Romano, fu salvato dalla sola virtù de' soldati, ferma sempre, anche se non v' ha chi la regga. Il che appena fu rapportato a Roma, piacea dapprima il pensiero che si creasse il dittatore; indi, poichè s' ebbe nuova che i Volsci eran cheti, e si conobbe non saper essi usare la vittoria, nè l' occasione, si richiamaron di là gli eserciti e i comandanti; e s'ebbe ozio da quella parte, quanto ne diedero i Volsci. Solo sul finire dell' anno si corse all' armi, perchè quei di Preneste, suscitati i popoli Latini, si ribellarono. In quell' anno pure si destinaron nuovi coloni a Sezza, dolendosi essa medesima della penuria di gente. Ed alle cose non liete in guerra fu di

tum esset, dum, praesidio ut essent, citati feruntur, ne auctore quidem adservato, qui eos, hostis Latinus pro milite Romano, frustratus erat, ipsi in insidias praecipitavere. Ibi dum iniquo loco sola virtute militum restantes caeduntur, caeduntque, castra interim Romana, jacentia in campo, ab altera parte hostes invasere. Ab ducibus utrobique proditae temeritate atque inscitia res. quidquid superfuit fortunae populi Romani, id militum etiam sine rectore stabilis virtus tutata est. Quae ubi Romam sunt relata, primum dictatorem dici placebat: deinde, postquam quietae res ex Volscis adferebantur, et adparuit, nescire eos victoria et tempore uti, revocati etiam inde exercitus ac duces: otiumque inde, quantum a Volscis, fuit. id modo extremo anno tumultuatum, quod Praenestini concitatis Latinorum populis rebellarunt. Eodem anno Setiam, ipsis querentibus penuriam hominum, novi coloni adscripti. Rebusque haud prosperis bello, domestica quies,

quam tribunorum militum ex plebe gratia majestasque inter suos obtinuit, solatium fuit.

Anno U. C. 377 A. C. 375.

XXXI. Insequentis anni principia statim seditione ingenti arsere, tribunis militum consulari potestate Sp. Furio, Q. Servilio secundum, C. Licinio, P. Cloelio, M. Horatio, L. Geganio. Erat autem et materia et caussa seditionis aes alienum: cujus noscendi gratia Sp. Servilius Priscus, Q. Cloelius Siculus censores facti, ne rem agerent, bello inpediti sunt. namque trepidi nuncii primo, fuga deinde ex agris legiones Volscorum ingressas fines, popularique passim Romanum agrum, adtulere. In qua trepidatione tantum afuit, ut civilia certamina terror externus cohiberet, ut contra eo violentior potestas tribunicia inpediendo delectui esset: donec conditiones inpositae Patribus, ne quis, quoad bellatum esset, tributum daret, aut jus de pecunia credita diceret. Eo laxamento plebi sumto, mora delectui non est facta. Legionibus novis scriptis, placuit, duos exercitus in agrum

conforto la domestica quiete, ottenuta da' tribuni militari tratti dalla plebe, pel grande credito e riverenza, in ch' erano fra' suoi.

XXXI. Arsero tosto di grande sedizione i principj dell' anno seguente, essendo tribuni militari con podestà consolare Spurio Furio, Quinto Servilio la seconda volta, Cajo Licinio, Publio Clelio, Marco Orazio e Lucio Geganio. Eran materia e causa della sedizione i debiti; a riconoscere i quali creati censori Spurio Servilio Prisco e Quinto Clelio Siculo, gl' impedì la guerra di far nulla. Perciocchè prima sbigottiti messi, poscia quei che fuggivan dal contado recarono che le legioni de' Volsci erano entrate nel confine e saccheggiavan qua e là il territorio Romano. In tale trepidazione fu sì lontano che il terrore esterno frenasse le contenzioni civili, che anzi la podestà tribunizia tanto più ostinossi ad impedire la leva, fino a che fu imposta a' Padri la condizione che nessuno, durante la guerra, pagasse il tributo, o fosse tratto in giudizio per debiti. Preso dalla plebe questo alleviamento, non si oppose più ritardo alla leva. Arrolate nuove legioni, piacque mandarle divise in due eserciti nel paese de' Volsci. Spurio Furio e Marco Orazio

Anni D. R. 377 A. C. 375.

marciano a man destra verso la spiaggia del mare e verso Anzio; Quinto Servilio e Lucio Geganio a sinistra verso i monti ad Ecetra. Non s' incontrò da nessuna parte il nemico. Quindi il saccheggiamento non fu simile a quello che i Volsci avean fatto scorrendo in fretta sbigottiti a foggia di ladroni, fidando nella discordia del nemico e paventandone il valore; ma fatto da un esercito in giusta ordinanza e giustamente irritato, e con tanto più grave danno, quanto fu il tempo più lungo. Perciocchè i Volsci temendo che in quel mezzo uscisse l'esercito di Roma, non eran corsi che sulle terre in confine; all' incontro il Romano aveva anche motivo d' indugiar su quelle del nemico per trarlo fuori a battaglia. Bruciati dunque tutti i casolari qua e là, ed anche alcune borgate, non lasciato un albero da frutto, un seminato a speranza di raccolto, menati preda uomini e bestiami, quanti se ne trovaron fuori delle mura, l' uno e l' altro esercito si tornò a Roma.

XXXII. Dato a' debitori picciolo spazio da respirare, poichè tutto era cheto dalla parte del nemico, tornossi nuovamente a chiamargli in giudizio; e sì dileguossi la speranza di alleviare le vecchie usure, che

Volscum legionibus divisis duci. Sp. Furius, M. Horatius dextrorsus maritimam oram atque Antium, Q. Servilius et L. Geganius laeva ad montes Ecetram pergunt. Neutra parte hostis obvius fuit. Populatio itaque non illi vagae similis, quam Volscus latrocinii more, discordia hostium fretus, et virtutem metuens, per trepidationem raptim fecerat; sed ab justo exercitu justa ira facta, spatio quoque temporis gravior. Quippe a Volscis, timentibus, ne interim exercitus ab Roma exiret, incursiones in extrema finium factae erant: Romano contra etiam in hostico morandi caussa erat, ut hostem ad certamen eliceret. Itaque, omnibus passim tectis agrorum, vicisque etiam quibusdam exustis, non arbore frugifera, non satis in spem frugum relictis, omni, quae extra moenia fuit, hominum pecudumque praeda abacta, Romam utrimque exercitus reducti.

XXXII. Parvo intervallo ad respirandum debitoribus dato, postquam quietae res ab hostibus erant, celebrari de integro jurisdictio; et tantum abesse spes veteris levandi

foenoris, ut tributo novum foenus contraheretur in murum, a censoribus locatum saxo quadrato faciundum. cui succumbere oneri coacta plebes; quia, quem delectum inpedirent, non habebant tribuni plebis. Tribunos etiam militares patricios omnes, coacta principum opibus, fecit, L. Aemilium, P. Valerium quartum, C. Veturium, Ser. Sulpicium, L. et C. Quinctios Cincinnatos. Iisdem opibus obtinuere, ut adversus Latinos Volscosque, qui conjunctis legionibus ad Satricum castra habebant, nullo inpediente omnibus junioribus sacramento adactis, tres exercitus scriberent: unum ad praesidium urbis; alterum, qui, si qui alibi motus exstitisset, ad subita belli mitti posset; tertium longe validissimum P. Valerius et L. Aemilius ad Satricum duxere: ubi quum aciem instructam hostium loco aequo invenissent, extemplo pugnatum: et, ut nondum satis claram victoriam, sic prosperae spei pugnam imber ingentibus procellis fusus diremit. Postero die iterata pugna: et aliquamdiu aequa virtute fortunaque Lati-

se ne contrassero di nuove pel tributo imposto a far la muraglia di pietre quadre, già da' censori appaltata. Dovette la plebe sottostare a quel peso, perchè i suoi tribuni non avean leva da impedire. Forzata anche dalla potenza de' grandi, elesse i tribuni militari tutti patrizj, Lucio Emilio, Publio Valerio la quarta volta, Cajo Veturio, Servio Sulpizio, Lucio e Cajo Quincj Cincinnati. Quella stessa potenza ottenne che senza opposizione chiamati tutti i giovani a giuramento, si levassero tre eserciti contro i Latini ed i Volsci, i quali, unite le lor legioni, s' erano accampati a Satrico; il primo a presidio della città; il secondo che fosse pronto a marciare, se mai in qualche luogo nascesse alcun movimento; ed il terzo, assai più forte di questi, passasse a Satrico sotto il comando di Publio Valerio e Lucio Emilio; dove avendo trovato il nemico schierato alla pianura, si venne tosto alle mani; e dirotta pioggia con gran procella, se non la vittoria che non era chiara abbastanza, certo interruppe una battaglia di lietissima speranza. Si rappiccò la zuffa nel dì seguente e per alquanto tempo con parità di valore e di fortuna resisteano specialmente le legioni

Latine istrutte, a motivo della lunga alleanza, nella milizia Romana; la cavalleria, spintavi dentro, scompigliò le file; scompigliate, il fante le investì; e quanto si portarono innanzi le Romane schiere, tanto diede indietro il nemico; e tostochè cominciò a piegar la battaglia, non si potè più sostenere la forza Romana. I nemici sbaragliati fuggendo a Satrico, ch' era distante due miglia, e non al campo, furon tagliati a pezzi specialmente dalla cavalleria; gli alloggiamenti presi e saccheggiati. La notte che venne dietro alla battaglia, da Satrico vanno ad Anzio, a guisa di stuolo che fugge; e benchè l' esercito Romano quasi passo passo li seguisse, pur fu più veloce il timore che l' ira; sicchè il nemico balzò dentro le mura prima che il Romano potesse mordere le ultime file, o ritardarle. Indi si consumarono alcuni giorni a dare il guasto al paese, non essendo nè i Romani abbastanza provvisti di guerreschi stromenti per assaltare le mura, nè quelli in caso di avventurare una battaglia.

XXXIII. Allora insorse discordia fra gli Anziati ed i Latini, mirando gli Anziati, vinti da' mali e domi dalla guerra, in cui eran nati ed invecchiati,

nae maxime legiones, longa societate militiam Romanam edoctae, restabant. eques inmissus ordines turbavit; turbatis signa peditum inlata: quantumque Romana se invexit acies, tantum hostes gradu demoti. et ut semel inclinavit pugna, jam intolerabilis Romana vis erat. Fusi hostes quum Satricum, quod duo millia inde aberat, non castra, peterent, ab equitatu maxime caesi. castra capta direptaque. Ab Satrico nocte, quae proelio proxima fuit, fugae simili agmine petunt Antium: et quum Romanus exercitus prope vestigiis sequeretur, plus tamen timor, quam ira, celeritatis habuit. Prius itaque moenia intravere hostes, quam Romanus extrema agminis carpere aut morari posset. inde aliquot dies vastando agro absumti, nec Romanis satis instructis adparatu bellico ad moenia adgredienda, nec illis ad subeundum pugnae casum.

XXXIII. Seditio tum inter Antiates Latinosque coorta; quum Antiates, victi malis subactique bello, in quo et nati erant, et

consenuerant, deditionem spectarent; Latinos ex diutina pace nova defectio recentibus adhuc animis ferociores ad perseverandum in bello faceret. finis certaminis fuit, postquam utrisque adparuit, nihil per alteros stare, quo minus incepta persequerentur. Latini profecti a societate pacis, ut rebantur, inhonestae sese vindicaverunt. Antiates, incommodis arbitris salutarium consiliorum remotis, urbem agrosque Romanis dedunt. Ira et rabies Latinorum, quia nec Romanos bello laedere, nec Volscos in armis retinere potuerant, eo erupit, ut Satricum urbem, quae receptaculum primum eis adversae pugnae fuerat, igni concremarent: nec aliud tectum ejus superfuit urbis, (quum faces pariter sacris profanisque injicerent) quam matris Matutae templum. Inde eos nec sua religio, nec verecundia Deûm arcuisse dicitur, sed vox horrenda, edita templo cum tristibus minis, ni nefandos ignes procul delubris amovissent. Incensos ea rabie inpetus Tusculum tulit, ob iram, quod, deserto communi concilio Latinorum, non in societatem modò Romanam, sed etiam in civitatem, se

ad arrendersi; i Latini, dopo lunga pace ribellatisi novellamente, cogli animi ancor caldi, perseveravan più feroci nella guerra. Finì la contesa, tosto che ognuno s' avvide che una parte non ostava all'altra che compiesse il suo disegno. I Latini staccandosi, si sottrassero ad una pace che riputavan vergognosa; gli Anziati, toltisi dinanzi quegl' incomodi censori de' salutari consigli, danno la città ed il contado a' Romani. L' ira e la rabbia de' Latini per non aver potuto nuocer in guerra a' Romani, nè tener i Volsci sotto l' armi, a tale scoppiò, che bruciaron Satrico ch' era stato il loro primo ricetto dopo la rotta avuta; nè altro edifizio rimase in piedi in tutta la città, (comecchè si gettassero le fiaccole ne' luoghi e sacri e profani) fuorchè il tempio della Dea Matuta; da cui dicesi che gli facesse astenere non senso di religione, non rispetto che avessero agli Dei, ma orrenda voce dal tempio uscita con tremende minaccie, se non allontanavan dai tempj le inique fiamme. Accesi di quella stessa rabbia, l' impeto gli portò contro Toscolo per lo sdegno che abbandonata la comune assemblea de' Latini, non solo avesser voluto esser al-

leati, ma cittadini Romani. Lanciatisi dentro improvvisamente a porte aperte, al primo grido la terra fu presa, eccetto la rocca; nella quale rifuggironsi i terrazzani colle mogli e coi figli, e mandaron messaggi a Roma per informare il senato della loro situazione. Fu condotto l' esercito a Toscolo con quella celerita ch' era degna della fede del popolo Romano; ve lo condussero i tribuni militari Lucio Quincio e Servio Sulpizio. Veggon chiuse le porte di Toscolo; veggono i Latini, qual gente che assedia ed è assediata, difender quinci le mura, quinci batter la rocca, intimorire ad un tratto e temere. La venuta de' Romani avea cangiati gli spiriti degli uni e degli altri; voltisi i Toscolani da gran paura a somma alacrità; i Latini da quasi certa fiducia di prendere in breve la rocca, giacchè s'erano impossessati della piazza, a sperar non molto de' fatti loro. Levano un grido i Toscolani dalla rocca; risponde l'esercito Romano con grido alquanto maggiore. I Latini sono incalzati d' ambe le parti; nè sostengon l' urto de' Toscolani che giù piomban dall' alto, nè possono respingere i Romani che si fan sotto alle mura, e ne crollano le imposte delle porte. Prima però si scalaron

dedissent. Patentibus portis quum inproviso incidissent, primo clamore oppidum praeter arcem captum est. in arcem oppidani refugere cum conjugibus ac liberis, nunciosque Romam, qui certiorem de suo casu senatum facerent, misere. Haud segnius, quam fide populi Romani dignum fuit, exercitus Tusculum ductus. L. Quinctius et Ser. Sulpicius tribuni militum duxere. clausas portas Tusculi, Latinosque simul obsidentium atque obsessorum animo hinc moenia Tusculi tueri vident, illinc arcem obpugnare; terrere una ac pavere. Adventus Romanorum mutaverat utriusque partis animos. Tusculanos ex ingenti metu in summam alacritatem, Latinos ex prope certa fiducia mox capiendae arcis, quoniam oppido potirentur, in exiguam de se ipsis spem verterat. Tollitur ex arce clamor ab Tusculanis: excipitur aliquanto majore ab exercitu Romano. Utrimque urguentur Latini: nec inpetus Tusculanorum, decurrentium ex superiore loco, sustinent: nec Romanos, subeuntes moenia molientesque obices portarum, arcere possunt. Scalis prius moenia capta; inde effracta

claustra portarum. et quum anceps hostis et a fronte et a tergo urgueret; nec ad pugnam ulla vis, nec ad fugam loci quidquam superesset; in medio caesi ad unum omnes. Recuperato ab hostibus Tusculo, exercitus Romam est reductus.

XXXIV. Quanto magis prosperis eo anno bellis tranquilla omnia foris erant, tanto in urbe vis Patrum in dies miseriaeque plebis crescebant; quum eo ipso, quod necesse erat solvi, facultas solvendi inpediretur. Itaque, quum jam ex re nihil dari posset, fama et corpore, judicati atque addicti, creditoribus satisfaciebant, poenaque in vicem fidei cesserat. Adeo ergo obnoxios submiserant animos non infimi solum, sed principes etiam plebis, ut non modo ad tribunatum militum inter patricios petendum, quod tanta vi, ut liceret, tetenderant; sed ne ad plebejos quidem magistratus capessendos petendosque ulli viro acri experientique animus esset: possessionemque honoris, usurpati modo a plebe per paucos annos, recuperasse in perpetuum Patres viderentur.

le mura, poi si sfondaron le porte istesse; ed i Latini, premuti doppiamente dal nemico a fronte ed alle spalle, non avendo nè forza da combattere, nè spazio da fuggire, son tutti nel mezzo insino ad uno tagliati a pezzi. Ripreso Toscolo a' nemici, l'esercito è ritornato a Roma.

XXXIV. Quant' eran più tranquille in quell' anno le cose al di fuori per la prosperità delle guerre, tanto ogni dì più cresceva la prepotenza de' patrizj e la miseria della plebe, cui per ciò stesso che pagar si dovea, s' impediva la facoltà di pagare. Pertanto non potendo darsi più roba, sentenziati e consegnati a' creditori soddisfacevan colla fama e colla persona; e la pena stava loro in luogo di fede. S'eran dunque inviliti a segno non solamente gli ultimi, ma pur anche i primi della plebe, che nessuno, per quanto fosse animoso ed arrischiato, non solo non avea cuore di chiedere il tribunato militare insiem coi patrizj, a che poter fare s'erano adoprati con tanti sforzi, ma nemmeno di assumere e domandare i magistrati plebei; a modo che sembrava aver i patrizj ricuperato per sempre il possesso degli onori, da pochi anni addietro usurpato dalla plebe. A far che di ciò non s' allegrasse troppo una

parte, sopravvenne, come suol d'ordinario, una picciola cagione di macchinare gran cosa. Due figlie di Marco Fabio Ambusto, uomo potente sì fra quei del suo corpo, sì anche presso la plebe, perchè, sebbene patrizio, non l'avea giammai dispregiata, eran maritate la maggiore a Servio Sulpizio, la minore a Cajo Licinio Stolone, uomo illustre, ma plebeo; e questa istessa parentela non isdegnata da Fabio gli avea conciliato favore presso il volgo. Avvenne a caso che, mentre le due Fabie passavano il tempo, come si fa, ragionando insieme presso Servio Sulpizio ch'era tribuno militare, tornando questi dalla piazza a casa, il littore, giusto il costume, picchiò all'uscio colla verga. A quel colpo la minor Fabia sbigottì, non sapendo di tal uso; il che fe' ridere la sorella, maravigliatasi, com'ella nol sapesse. Ma quel riso punse addentro l'animo femminile, mobile ad ogni picciol urto; e credo pure che dalla folla di tanti che l'accompagnavano e gli domandavano che più volesse, le sia parso ben avventuroso il di lei matrimonio, e ch'ella del suo si pentisse, per quel genio maligno, per cui nessun vuol essere sorpassato da' suoi congiunti. Il pa–

Ne id nimis laetum parti alteri esset, parva (ut plerumque solet) rem ingentem moliundi caussa intervenit. M. Fabii Ambusti, potentis viri, quum inter sui corporis homines, tum etiam ad plebem, quod haudquaquam inter id genus contemtor ejus habebatur, filiae duae nuptae, Ser. Sulpicio major, minor C. Licinio Stoloni erat, inlustri quidem, viro tamen plebejo: eaque ipsa adfinitas haud spreta gratiam Fabio ad vulgum quaesierat. Forte ita incidit, ut, in Ser. Sulpicii tribuni militum domo sorores Fabiae quum inter se (ut fit) sermonibus tempus tererent, lictor Sulpicii, quum is de foro se domum reciperet, forem (ut mos est) virga percuteret. quum ad id, moris ejus insueta, expavisset minor Fabia, risui sorori fuit, miranti ignorare id sororem. Ceterum is risus stimulos parvis mobili rebus animo muliebri subdidit: frequentia quoque prosequentium rogantiumque, *numquid vellet?* credo fortunatum matrimonium ei sororis visum; suique ipsam malo arbitrio, quo a proximis quisque minime ante-

iri vult, poenituisse. Confusam eam ex recenti morsu animi quum pater forte vidisset, percunctatus, *satin' salvae?* avertentem caussam doloris (quippe nec satis piam adversus sororem, nec admodum in virum honorificam) elicuit comiter sciscitando, ut fateretur, eam esse caussam doloris, quod juncta inpari esset, nupta in domo, quam nec honos nec gratia intrare posset. Consolans inde filiam Ambustus bonum animum habere jussit: eosdem prope diem domi visuram honores, quos apud sororem videat. Inde consilia inire cum genero coepit, adhibito L. Sextio, strenuo adolescente, et cujus spei nihil praeter genus patricium deesset.

Anno U. C. 379 A. C. 373.

XXXV. Occasio videbatur rerum novandarum propter ingentem vim aeris alieni; cujus levamen mali plebes, nisi suis in summo imperio locatis, nullum speraret. Adcingendum ad eam cogitationem esse. conando agendoque jam eo gradum fecisse plebejos, unde, si porro adnitantur, pervenire ad summa, et Patribus aequari, tam honore, quam virtute,

dre, avendola vista per avventura così confusa pel cruccio ancor fresco che la mordeva, chiestala *se stesse bene*, ed ella torcendo altrove la cagion dell' affanno, come quella che nè segnava grande affetto per la sorella, nè facea troppo onore al marito, egli alfine interrogandola piacevolmente, la trasse a confessare che la sua doglia derivava dall' essere unita ad uomo di condizion diseguale, e passata in tal casa, dove non potevano aver accesso nè favore, nè dignità. Allora Ambusto consolando la figlia, esortolla a starsi di buon animo, che tra non molto veduti avrebbe in sua casa gli stessi onori che vedeva presso la sorella. Indi cominciò a tener proposte col genero, associandosi Lucio Sestio, valente giovane, e alle cui speranze non altro mancava che l' esser nato patrizio.

Anni D. R. 379 A. C. 373.

XXXV. Pareva opportuna l' occasione di tentár cose nuove, attesa la grandezza de' debiti, male di cui la plebe non potea sperare alleviamento, se non se collocando i suoi nel primo magistrato. Bisogna attenersi a questo pensiero; e già i plebei cogli sforzi e coll' industria sono giunti a tal segno, che di là spiccando nuova mossa, potrieno giungere al colmo e farsi eguali

a' patrizj sì negli onori che nel merito. In tale stato di cose si credette bene di creare in tribuni della plebe de' soggetti, i quali col mezzo di quella magistratura si aprissero la strada agli altri onori; ed essendo stati eletti Cajo Licinio e Lucio Sestio, essi non altre leggi proposero che contro la potenza de' patrizj ed a vantaggio della plebe; una sul debito, per cui, dedotto dal capitale quanto era stato contato a titolo di usure, il restante fosse pagato nel corso di un triennio in porzioni eguali; l'altra sulla misura delle possessioni, sicchè nessun ritenesse più di cinquecento jugeri di terra; la terza, che non si creassero più i tribuni militari, ma sì i consoli, uno de' quali fosse della plebe; tutte cose grandi e da non potersi ottenere senza grandissimo contrasto. Messe dunque ad un tempo stesso in grave rischio le cose tutte che più smodatamente gli uomini appetiscono, terreni, danari, onori; i padri spaventati, non trovato nelle pubbliche e private conferenze altro rimedio che quello già provato innanzi in molte contese, cioè l'opporre a' tribuni i loro stessi colleghi, ne approntarono alcuni a far fronte alle tribunicie proposte. Questi appena videro chiamarsi le tribù da Licinio e da Sestio a dare il loro voto, fiancheggiati

possent. In praesentia tribunos plebis fieri placuit, quo in magistratu sibimet ipsi viam ad ceteros honores aperirent. creatique tribuni C. Licinius et L. Sextius promulgavere leges omnes adversus opes patriciorum, et pro commodis plebis: unam de aere alieno, ut, deducto eo de capite, quod usuris pernumeratum esset, id, quod superesset, triennio aequis portionibus persolveretur: alteram de modo agrorum, ne quis plus quingenta jugera agri possideret: tertiam, ne tribunorum militum comitia fierent, consulumque utique alter ex plebe crearetur. cuncta ingentia, et quae sine certamine maximo obtineri non possent. Omnium igitur simul rerum, quarum inmodica cupido inter mortales est, agri, pecuniae, honorum, discrimine proposito, conterriti Patres, quum trepidassent, publicis privatisque consiliis nullo remedio alio, praeter expertam multis jam ante certaminibus intercessionem, invento, collegas adversus tribunicias rogationes comparaverunt. qui, ubi tribus ad suffragium ineundum citari a Licinio Sextioque viderunt, stipati Patrum praesidiis, nec recitari rogationes,

nec sollemne quidquam aliud ad sciscendum plebi fieri passi sunt. Jamque frustra saepe concilio advocato, quum pro antiquatis rogationes essent; *Bene habet*, inquit Sextius. *quandoquidem tantum intercessionem pollere placet, isto ipso telo tutabimur plebem. Agitedum, comitia indicite, Patres, tribunis militum creandis. faxo, ne juvet vox ista, VETO, qua nunc concinentes collegas nostros tam laeti auditis.* Haud irritae cecidere minae: comitia, praeter aedilium tribunorumque plebis, nulla sunt habita. Licinius Sextiusque, tribuni plebis refecti, nullos curules magistratus creari passi sunt. eaque solitudo magistratuum, et plebe reficiente duos tribunos, et his comitia tribunorum militum tollentibus, per quinquennium urbem tenuit.

XXXVI. Alia bella opportune quievere: Veliterni coloni, gestientes otio, quod nullus exercitus Romanus esset, et agrum Romanum aliquoties incursavere, et Tusculum obpugnare adorti sunt. eaque res, Tusculanis veteribus sociis, novis civibus, opem

dal partito de' patrizj, non lasciarono che si recitasser le leggi, nè che la plebe facesse altra qual si fosse deliberazione solenne. E già radunato più volte invano il consiglio, e le proposizioni essendo sempre state rigettate: *bene sta*, disse Sestio; *poichè vi piace che l' opposizione abbia tanto di forza, con quest' arma medesima difenderemo la plebe. Su dunque intimate, o Padri, i comizj per creare i tribuni militari; farò che non v' allegri tanto questa voce VIETO che or sì v' alletta gorgheggiata da' nostri colleghi*. Non caddero a voto le minaccie; non si tenner altri comizj che quelli degli edili e de' tribuni della plebe. Licinio e Sestio rifatti non lasciaron creare alcun magistrato curule, e la città non ebbe per cinque anni altri magistrati che questi, mentre la plebe riconfermava i due tribuni, ed essi impedivano i comizj de' tribuni militari.

XXXVI. L' altre guerre stettersi a tempo quiete. I coloni di Veletri, baldi per ozio, non avendo i Romani alcun esercito in piedi, corsero più volte sul territorio Romano e si accinsero a batter Toscolo. I Toscolani, vecchi alleati e nuovi concittadini, chiedendo d' essere soccorsi,

la cosa singolarmente per delicato riguardo mosse non solamente i Padri, ma la plebe istessa. Cessando di opporsi i tribuni della plebe, i comizj son tenuti dall'interrè. Creati tribuni militari Lucio Furio, Aulo Manlio, Servio Sulpizio, Servio Cornelio, Publio e Cajo Valerj, non ebber essi la plebe così obbediente nella leva, come ne' comizj; arrolato con grande stento un esercito, partironsi, e non solo respinsero i nemici da Toscolo, ma gli cacciaron dentro alle stesse lor mura. E Veletri era assediata con forza molto maggiore che non era stato assediato Toscolo; pur non potè esser presa da quelli che ne avean principiato l'assedio, essendosi creati prima nuovi tribuni militari Quiuto Servilio, Cajo Veturio, Aulo e Marco Cornelj, Quinto Quincio e Marco Fabio. E nemmeno questi fecero a Veletri cosa degna di memoria. Correano rischio maggiore le cose di dentro, perciocchè oltre Sestio e Licinio promotori delle nuove leggi, e già rifatti per l'ottava volta tribuni della plebe, anche Fabio tribuno militare e suocero di Stolone sosteneva apertamente le leggi stesse ch' egli medesimo avea progettate. Ed essendo stati prima otto i tribuni che le avean contraddette, non erano rimasti che

Anni D. R. 385 A. C. 367.

Anni D. R. 386 A. C. 366.

orantibus, verecundia maxime non Patres modo, sed etiam plebem, movit. Remittentibus tribunis plebis, comitia per interregem sunt habita; creatique tribuni militum L. Furius, A. Manlius, Ser. Sulpicius, Ser. Cornelius, P. et C. Valerii, haudquaquam tam obedientem in delectu, quam in comitiis, plebem habuere: ingentique contentione exercitu scripto profecti, non ab Tusculo modo submovere hostem, sed intra suamet ipsum moenia compulere. obsidebanturque haud paullo vi majore Velitrae, quam Tusculum obsessum fuerat: nec tamen ab eis, a quibus obsideri coeptae erant, expugnari potuere. Ante novi creati sunt tribuni militum, Q. Servilius, C. Veturius, A. et M. Cornelii, Q. Quinctius, M. Fabius. nihil ne ab his quidem tribunis ad Velitras memorabile factum. In majore discrimine domi res vertebantur: nam praeter Sextium Liciniumque latores legum, jam octavum tribunos plebis refectos, Fabius quoque tribunus militum, Stolonis socer, quarum legum auctor fuerat, earum suasorem se haud

Anno U. C. 385 A. C. 367.

Anno U. C. 386 A. C. 366.

dubium ferebat. et, quum octo ex collegio tribunorum plebis primo intercessores legum fuissent, quinque soli erant: et (ut ferme solent, qui a suis desciscunt) capti, et stupentes animi, vocibus alienis id modo, quod domi praeceptum erat, intercessioni suae praetendebant: *Velitris in exercitu plebis magnam partem abesse: in adventum militum comitia differri debere, ut universa plebes de suis commodis suffragium ferret.* Sextius Liciniusque, cum parte collegarum, et uno ex tribunis militum Fabio, artifices jam tot annorum usu tractandi animos plebis, primores Patrum productos interrogando de singulis, quae ferebantur ad populum, fatigabant: *Auderentne postulare, ut, quum bina jugera agri plebi dividerentur, ipsis plus quingenta jugera habere liceret? Ut singuli prope trecentorum civium possiderent agros, plebejo homini vix ad tectum necessarium, aut locum sepulturae, suus pateret ager? An placeret, foenore circumventam plebem potius, quam sorte creditum solvat, corpus in nervum ac supplicia dare: et gre-*

cinque; e questi (come avviene d' ordinario a chi diserta da' suoi) sorpresi e stupefatti, usando le altrui parole, ciò solo allegavano a sostenere l' opposizione, ch' era stato loro a casa suggerito: *gran parte della plebe essere all' armata di Veletri; doversi differire i comizj al ritorno de' soldati, acciocchè la plebe tutta possa decidere col voto de' suoi vantaggi*. Sestio e Licinio con parte de' colleghi e con Fabio, uno de' tribuni militari, maestri per uso di tant' anni nel maneggiare gli animi della plebe, stancavano i più distinti fra' patrizj, a lungo interrogandogli su ciascun articolo delle leggi proposte al popolo: *oserieno forse pretendere che, mentre dividonsi alla plebe due soli jugeri per testa, fosse lecito ad essi averne più di cinquecento? che ognun di loro possedesse terre per quasi trecento cittadini, e che il campo del plebeo fosse solo sì grande da bastare appena al tetto necessario, o al luogo della sepoltura? O avrebber caro che la plebe oppressa dalle usure, invece di poter pagare il capitale, dovesse offerire il proprio corpo alle catene ed ai supplizj, e che ogni giorno i debi-*

tori a torme fossero strappati dalla piazza, e se ne empiessero le case de' nobili? e che dovunque abita un uom patrizio, là vi fosse pur anche una privata prigione?

XXXVII. Dette tai cose brutte e miserabili ad udirsi appo coloro che le temeano per se stessi, fremendo d'indignazione più gli uditori ch' essi medesimi, soggiungevano: *ma non faran mai fine i patrizj nè di occupare i terreni, nè di trucidar la plebe colle usure, s' ella non crei del suo corpo un de' due consoli a custodia della sua libertà. Già si disprezzano i tribuni della plebe, qual potere che usando il dritto della opposizione frange egli stesso la propria forza. Non vi può esser eguaglianza, dove il comando sta presso i patrizj, e presso i tribuni la sola difesa; se non si accomuna il dritto di comandare, non avrà mai la plebe una giusta parte nella repubblica. Nè creda taluno che basti potersi ne' comizj consolari nominare un plebeo; se non si dovrà necessariamente far console un della plebe, non si farà. È forse uscito di mente, quando piacque che si creassero i tribuni militari invece de' consoli, appunto perchè fosse libero a' plebei pur anche l'accesso al sommo*

gatim quotidie de foro addictos duci, et repleri vinctis nobiles domos? et, ubicumque patricius habitet, ibi carcerem privatum esse?

XXXVII. Haec indigna miserandaque auditu quum apud timentes sibimet ipsos, majore audientium indignatione, quam sua, increpuissent: *atqui nec agros occupandi modum, nec foenore trucidandi plebem alium Patribus umquam fore*, adfirmabant, *nisi alterum ex plebe consulem, custodem suae libertatis, plebes fecisset. Contemni jam tribunos plebis, quippe quae potestas jam suam ipsa vim frangat intercedendo. Non posse aequo jure agi, ubi imperium penes illos, penes se auxilium tantum sit. nisi imperio communicato, numquam plebem in parte pari reipublicae fore: nec esse, quod quisquam satis putet, si plebejorum ratio comitiis consularibus habeatur: nisi alterum consulem utique ex plebe fieri necesse sit, neminem fore. An jam memoria exisse, quum tribunos militum idcirco potius, quam consules, creari placuisset, ut et plebejis pa-*

teret summus honos, quatuor et quadraginta annis neminem ex plebe tribunum militum creatum esse? Qui crederent, duobusne in locis sua voluntate inpartituros plebi honorem, qui octona loca tribunis militum creandis occupare soliti sint? et ad consulatum viam fieri passuros, qui tribunatum septum tam diu habuerint? Lege obtinendum esse, quod comitiis per gratiam nequeat; et seponendum extra certamen alterum consulatum, ad quem plebi sit aditus. quoniam in certamine relictus praemium semper potentioris futurus sit. Nec jam posse dici id, quod antea jactare soliti sint, non esse in plebejis idoneos viros ad curules magistratus. Numquid enim socordius aut segnius rempublicam administrari post P. Licinii Calvi tribunatum, qui primus ex plebe creatus sit, quam per eos annos gesta sit, quibus praeter patricios nemo tribunus militum fuerit? quin contra patricios aliquot damnatos post tribunatum, neminem plebejum. Quaestores quoque, sicut tribunos militum, paucis ante annis ex plebe coeptos creari: nec

onore che per quarantaquattr' anni nessun mai della plebe fu fatto tribuno militare? chi può credere che di lor volontà divideran colla plebe i due posti più onorifici coloro che nella creazion de' tribuni militari otto ne sogliono occupare? e che lascino schiudersi la strada al consolato quelli che la tenner chiusa sì lungo tempo al tribunato? Bisogna ottener colla legge ciò che non s' ottien ne' comizj col partito, e metter fuori di contrasto un de' due posti consolari, a cui abbia adito la plebe, perchè, lasciatolo in questione, toccherà sempre al più forte. Nè già si può più dire ciò che venian dapprima spacciando, non esservi tra plebei uomini atti a' magistrati curuli. Perciocchè s' è forse amministrata la repubblica più debolmente, più inettamente dopo il tribunato di Publio Licinio Calvo, primo della plebe creato tribuno militare, che in quegli anni, in cui furono i tribuni militari tutti patrizj? Anzi all' opposto vedemmo alquanti patrizj condannati dopo il tribunato, nessun plebeo. Anche i questori, come i tribuni militari, si cominciò, poch' anni sono, a trarli dalla plebe, nè il popolo Romano pentissi mai

di alcuno d' essi. Resta a' plebei l' acquistare il consolato; quest' è la rocca della libertà, questo il sostegno. Se vi si giunga, allora il popolo Romano potrà credere essersi veramente cacciati i re da Roma, essere stabile la libertà. Perciocchè da quel dì verranno alla plebe tutte le cose che più distinguono i patrizj, comando, onore, gloria militare, nascita, nobiltà, pregi grandi che godranno in vita e lascieran maggiori a' figliuoli. Come s' accorsero che riuscivano accetti così fatti discorsi, propongono una nuova legge, che sopra le cose sacre, invece di due, si creino dieci cittadini, di modo che parte se ne tolga dalla plebe, parte da' patrizj; e su tutte queste proposizioni differiscono i comizj sino al ritorno dell' esercito che assediava Veletri.

XXXVIII. L' anno compiè il suo giro prima che le legioni tornassero da Veletri. Così rimasto sospeso l'affar delle leggi, fu differito fino a' nuovi tribuni militari; perciocchè la plebe rifaceva sempre suoi tribuni que' due che proponevan le leggi. Son creati tribuni militari Tito Quincio, Servio Cornelio, Servio Sulpizio, Spurio Servilio, Lucio Papirio, Lucio Veturio. Tosto

Anni D. R. 387 A. C. 365.

ullius eorum populum Romanum poenituisse. Consulatum superesse plebejis: eam esse arcem libertatis, id columen. si eo perventum sit, tum populum Romanum vere exactos ex urbe reges, et stabilem libertatem suam existimaturum. Quippe ex illa die in plebem ventura omnia, quibus patricii excellant, imperium atque honorem, gloriam belli, genus, nobilitatem, magna ipsis fruenda, majora liberis relinquenda. Hujus generis orationes ubi accipi videre; novam rogationem promulgant, ut pro duumviris sacris faciundis decemviri creentur; ita ut pars ex plebe, pars ex Patribus fiat: omniumque earum rogationum comitia in adventum ejus exercitus differunt, qui Velitras obsidebat.

XXXVIII. Prius circumactus est annus, quam a Velitris reducerentur legiones. ita suspensa de legibus res ad novos tribunos militum dilata. nam plebis tribunos eosdem, duos utique, quia legum latores erant, plebes reficiebat. Tribuni militum creati T. Quinctius, Ser. Cornelius, Ser. Sulpicius, Sp. Servilius, L. Papirius,

Anno U. C. 387 A. C. 365.

L. Veturius. Principio statim anni ad ultimam dimicationem de legibus ventum: et, quum tribus vocarentur, nec intercessio collegarum latoribus obstaret, trepidi Patres ad duo ultima auxilia, summum imperium summumque ad civem, decurrunt. Dictatorem dici placet. dicitur M. Furius Camillus, qui magistrum equitum L. Aemilium cooptat. Legum quoque latores adversus tantum adparatum adversariorum et ipsi caussam plebis ingentibus animis armant: concilioque plebis indicto, tribus ad suffragium vocant. Quum dictator, stipatus agmine patriciorum, plenus irae minarumque consedisset, atque ageretur res solito primum certamine inter se tribunorum plebi, ferentium legem intercedentiumque, et, quanto jure potentior intercessio erat, tantum vinceretur favore legum ipsarum latorumque, et, *Uti rogas*, primae tribus dicerent; tum Camillus, *Quandoquidem*, inquit, *Quirites, jam vos tribunicia libido, non potestas, regit, et intercessionem, secessione quon-*

sul principio dell' anno si venne all' ultimo conflitto sul proposito delle leggi, ed essendo le tribù chiamate a dare il suffragio, nè l' opposizion de' colleghi facendo punto ostacolo a' tribuni proponenti, i Padri sbigottiti ricorrono a due soccorsi estremi, al sommo magistrato, all' uomo sommo. Convengono di nominare il dittatore; vien nominato Marco Furio, il quale scieglie maestro de'cavalieri Lucio Emilio. Quei che portavan le leggi, anch'essi contro tanto apparato degli avversarj armansi di gran coraggio onde sostener la causa della plebe; ed intimata l' assemblea popolare, chiamano le tribù a dare il voto. Postosi il dittatore a sedere, accerchiato da folla di patrizj, tutto spirante ira e minaccie, trattossi da principio la cosa colle solite contese de' tribuni fra di loro, di quei che portavan le leggi e di quei che le combattevano; ma quant' era l' opposizione più valida per dritto, tanto più restava vinta dal favore che godevan le leggi stesse e chi le portava; e già cominciavan le prime tribù a palesare il loro assentimento, quando Camillo: *poichè,* disse, *o Quiriti, già vi lasciate reggere non dal poter legittimo dei tribuni, ma dalla loro sfrenatezza, e la facoltà di opporre acquistata un tempo dal-*

la plebe coll' essersi appartata, voi medesimi la rendete vana con quegli stessi modi violenti, con cui la guadagnaste, io dittatore, non tanto per tutta la repubblica quanto per voi, verrò in soccorso dell' opposizione, e con quanta ho forza in mano difenderò i vostri dritti rovesciati. Pertanto se Cajo Licinio e Lucio Sestio cedono all'opposizione de'colleghi, non farò che s' immischi un magistrato patrizio in un' adunanza della plebe. Ma se a dispetto dell' opposizione mireranno ad imporvi leggi, quasi a popolo conquistato, non soffrirò che si dissolva da se stesso il poter tribunizio. Ad onta di tuttociò seguendo i tribuni senza nessun riguardo collo stesso ardore la loro impresa, Camillo trasportato da sdegno mandò i littori a dissipare la plebe; e vi aggiunse la minaccia che se insistessero, obbligherebbe tutti i giovani al giuramento, e incontanente trarrebbe fuori l' esercito. Con queste parole avea messo gran terror nella plebe; ma ne' capi di quella la lotta piuttosto accende, che diminuisce il coraggio. Se non che Camillo, prima che nulla si decidesse, rinunciò la dittatura, o perchè fosse stato viziosamente creato, come scrissero alcuni; o perchè i tribuni della plebe proposero e la

dam plebis partam, vobis eadem vi facitis irritam, qua peperistis; non reipublicae magis universae, quam vestra caussa, dictator intercessioni adero, eversumque vestrum auxilium imperio tutabor. Itaque, si C. Licinius et L. Sextius intercessioni collegarum cedunt; nihil patricium magistratum inseram concilio plebis. si adversus intercessionem, tamquam captae civitati leges inponere tendent, vim tribuniciam a se ipsa dissolvi non patiar. Adversus ea quum contemtim tribuni plebis rem nihilo segnius peragerent, tum percitus ira Camillus lictores, qui de medio plebem emoverent, misit. et addidit minas, si pergerent, sacramento omnes juniores adacturum, exercitumque extemplo ex urbe educturum. Terrorem ingentem incusserat plebi; ducibus plebis accendit magis certamine animos, quam minuit. sed, re neutro inclinata, magistratu se abdicavit; seu quia vitio creatus erat, ut scripsere quidam: seu quia tribuni plebis tulerunt ad plebem, idque plebs scivit, ut, si M. Fu-

rius pro dictatore quid egisset, quingentûm millium ei multa esset. Sed auspiciis magis, quam novi exempli rogatione, deterritum ut potius credam, quum ipsius viri facit ingenium, tum quod ei subfectus est extemplo P. Manlius dictator: quem quid creari adtinebat ad id certamen, quo M. Furius victus esset? et quod eumdem M. Furium dictatorem insequens annus habuit, haud sine pudore certe fractum priore anno in se imperium repetiturum: simul quod eo tempore, quo promulgatum de multa ejus traditur, aut et huic rogationi, qua se in ordinem cogi videbat, obsistere potuit; aut ne illas quidem, propter quas et haec lata erat, inpedire: et, quoad usque ad memoriam nostram tribuniciis consularibusque certatum viribus est, dictaturae semper altius fastigium fuit.

XXXIX. Inter priorem dictaturam abdicatam novamque a Manlio initam, ab tribunis velut per interregnum concilio plebis habito, adparuit, quae ex promulgatis ple-

plebe decretò che se Marco Furio facesse alcun atto da dittatore, incorresse nella multa di cinquecento mille assi. Ma che egli sia stato piuttosto atterrito dagli auspizj, che da quel decreto di nuovo esempio, me lo fa credere sì l'indole dell'uomo, sì l'essergli stato subito surrogato nella dittatura Publio Manlio; il quale a che crearlo, se Marco Furio fosse rimasto vinto in quel conflitto? Ed essendo stato lo stesso Marco Furio creato dittatore l'anno seguente, non avria certo ripigliata senza rossore quella carica che fosse stata nella sua persona l'anno innanzi soverchiata; ed ancora perchè in quel tempo, in cui si dice portata quella multa contro di lui, o egli potè opporsi anche a quella legge, per cui vedevasi ridotto a condizion di privato, o non potè nemmeno impedire quell'altre, a cui riguardo questa era fatta; e perchè sino all'età nostra, per quanto abbian cozzato insieme le forze tribunizie e le consolari, la dittatura si mantenne sempre in un grado più elevato.

XXXIX. Fra la prima dittatura rinunciata da Camillo, e la nuova assunta da Manlio, avendo i tribuni, quasi in tempo d'interregno, convocata l'assemblea della plebe, si conobbe quali delle cose proposte

fosser più grate alla stessa, quali più a' proponenti; perciocchè approvavan le leggi relative all' usura ed alle terre, e rigettavan quella del consolato plebeo; e l'una e l'altra cosa avrebbe avuto il suo compimento, se i tribuni non avessero dichiarato ch' essi consultavan la plebe congiuntamente su tutto. Indi Publio Manlio dittatore fe' piegare il vantaggio dalla parte della plebe, nominando maestro de' cavalieri Cajo Licinio ch' era stato tribuno militare, ma pur plebeo. Trovo che i Padri se ne gravarono, e che il dittatore solesse addurre in iscusa la sua stretta parentela con Licinio, negando inoltre che fosse più l'essere maestro de' cavalieri, che tribuno consolare. Intimati i comizj per fare i tribuni della plebe, Licinio e Sestio si diportavano in modo, che protestando di non volere che si continuasse loro il magistrato, infiammavan più gagliardamente la plebe a ciò che dissimulando bramavano. *Già son nov' anni ch' essi si stanno quasi in battaglia contro gli ottimati con grandissimo privato rischio, con nessun pubblico vantaggio; si erano già invecchiate con seco loro le leggi proposte e tutto il vigore della tribunizia podestà. Prima si combatteron le loro leggi coll' opposizione de' lor colleghi; indi*

bi, quae latoribus gratiora essent. nam de foenore atque agro rogationes jubebant, de plebejo consulatu antiquabant. et perfecta utraque res esset, ni tribuni se in omnia simul consulere plebem dixissent. P. Manlius deinde dictator rem in caussam plebis inclinavit, C. Licinio, qui tribunus militum fuerat, magistro equitum de plebe dicto. Id aegre Patres passos accipio; dictatorem propinqua cognatione Licinii se apud Patres excusare solitum, simul negantem, magistri equitum majus, quam tribuni consularis, imperium esse. Licinius Sextiusque, quum tribunorum plebi creandorum indicta comitia essent, ita se gerere, ut, negando jam sibi velle continuari honorem, acerrime accenderent ad id, quod dissimulando petebant, plebem. *Nonum se annum jam velut in aciem adversus optimates maximo privatim periculo, nullo publice emolumento stare. consenuisse jam secum et rogationes promulgatas, et vim omnem tribuniciae potestatis. Primo intercessione collegarum in leges suas pugnatum esse: deinde ablegatio-*

ne juventutis ad Veliternum bellum: postremo dictatorium fulmen in se intentatum. Jam nec collegas, nec bellum, nec dictatorem obstare; quippe qui etiam omen plebejo consuli, magistro equitum ex plebe diceudo, dederit. se ipsam plebem et commoda morari sua. Liberam urbem ac forum a creditoribus, liberos agros ab injustis possessoribus extemplo, si velit, habere posse. Quae munera quando tandem satis grato animo aestimaturos, si, inter accipiendas de suis commodis rogationes, spem honoris latoribus earum incidant? non esse modestiae populi Romani id postulare, ut ipse foenore levetur, et in agrum injuria possessum a potentibus inducatur; per quos ea consecutus sit, senes tribunicios non sine honore tantum, sed etiam sine spe honoris, relinquat. Proinde ipsi primum statuerent apud animos, quid vellent: deinde comitiis tribuniciis declararent voluntatem. Si conjunctim ferri ab se promulgatas rogationes vellent, esse, quod eosdem reficerent tribunos plebis; perlaturos enim; quae promulgave-

relegando la gioventù alla guerra di Veletri; finalmente si scagliò contro d' essi il fulmine della dittatura. Omai non ostan più nè i colleghi, nè la guerra, nè il dittatore, come quegli che ci fe' bene augurare del consolato plebeo, creando maestro de' cavalieri un della plebe. Ma ell'è la plebe che tiene indietro se stessa e i suoi vantaggi. Se lo voglia, essa può aver subito la città e la piazza libera da' creditori, liberi i campi da' possessori ingiusti. Questi benefizj, quando sarà mai che la plebe li riconosca abbastanza, se nell' accettar le leggi che riguardano i suoi vantaggi, recide a chi le propose, ogni speranza di onore? Non è della discrezione del popolo Romano chiedere d' esser sollevato dall' usura e messo al possesso delle terre occupate ingiustamente da' grandi, e lasciar poi coloro, col cui mezzo ha tutto ciò conseguito, uomini vecchi e tribunizi non solamente senza onore di posto, ma pur anche senza speranza di conseguirlo. E perciò prima di tutto si mettano bene in mente ciò che vogliono; indi palesino il lor volere ne' comizj tribunizj. Se lor piace che si portino unitamente tutte le leggi proposte, v' ha ragione di rifar tribuni della plebe gli stessi uomini, perciocchè porte-

ranno ciò che han proposto; se vogliono adottare ciò solamente che torna al privato comodo di ciascheduno, cessa il bisogno di questa malveduta continuazione di carica; nè dessi avranno il tribunato, nè la plebe i proposti vantaggi.

XL. A sì caparbio discorso de' tribuni gli altri Padri prima sbalorditi, poi fatti taciturni per l' indegnità delle proposte cose, dicesi che Appio Claudio Crasso, nipote del decemviro, più spinto da odio e da ira, che da speranza di riuscita, siasi fatto innanzi a combattere gli avversarj, e così a un di presso parlasse: *non mi verrà nuovo, nè impensato, o Quiriti, se quella cosa che sola fu rinfacciata sempre alla nostra famiglia da' sediziosi tribuni, avrò ad udirla anche in oggi: i Claudj sin da principio non aver avuto altro mai più a cuore nella repubblica, che la dignità de' patrizj, ed essersi sempre opposti a' vantaggi della plebe. Delle quali cose non nego la prima e confesso che noi, dacchè fummo aggregati fra' cittadini ad un tempo e fra' patrizj, ci sforzammo di fare in guisa, che dir si potesse per opra nostra cresciuta piuttosto che diminuita la dignità di quelle famiglie, fra le quali voleste annoverarci. Quanto alla seconda, oso so-*

rint. sin, quod cuique privatim opus sit, id modo accipi velint; opus esse nihil invidiosa continuatione honoris; nec se tribunatum, nec illos ea, quae promulgata sint, habituros.

XL. Adversus tam obstinatam orationem tribunorum quum, prae indignitate rerum, stupor silentiumque inde ceteros Patrum defixisset; Ap. Claudius Crassus, nepos decemviri, dicitur odio magis iraque, quam spe, ad dissuadendum processisse, et locutus in hanc fere sententiam esse: *Neque novum, neque inopinatum mihi sit, Quirites, si, quod unum familiae nostrae semper objectum est ab seditiosis tribunis, id nunc ego quoque audiam: Claudiae genti jam inde ab initio nil antiquius in republica Patrum majestate fuisse; semper plebis commodis adversatos esse. Quorum alterum neque nego, neque inficias eo, nos, ex quo adsciti sumus simul in civitatem et Patres, enixe operam dedisse, ut per nos aucta potius, quam inminuta, majestas earum gentium, inter quas nos esse voluistis, dici vere pos-*

set. Illud alterum pro me majoribusque meis contendere ausim, Quirites, (nisi, quae pro universa republica fiant, ea plebi, tamquam aliam incolenti urbem, adversa quis putet) nihil nos, neque privatos, neque in magistratibus, quod incommodum plebi esset, scientes fecisse: nec ullum factum dictumve nostrum contra utilitatem vestram (etsi quaedam contra voluntatem fuerint) vere referri posse. An hoc, si Claudiae familiae non sim, nec ex patricio sanguine ortus, sed unus Quiritium quilibet, qui modo me duobus ingenuis ortum, et vivere in libera civitate sciam, reticere possim? L. illum Sextium et C. Licinium, perpetuos (si Diis placet) tribunos, tantum licentiae novem annis, quibus regnant, sumsisse, ut vobis negent potestatem liberam suffragii, non in comitiis, non in legibus jubendis, se permissuros esse? Sub conditione, inquit, nos reficietis decimum tribunos. Quid est aliud dicere, quod petunt alii, nos adeo fastidimus, ut sine mercede magna non accipiamus? Sed quae tandem ista merces est,

stenere, o Quiriti, per mio conto e per quello de' miei maggiori (se pur ciò che fassi a pro di tutta la repubblica, taluno nol riputasse dannoso alla plebe, quasi ch' ella abitasse un' altra città) non aver noi nè privati, nè in carica fatto mai cosa avvedutamente che fosse di svantaggio alla plebe, nè potersi citare un fatto, un detto nostro contro la vostra utilità, (sebbene sì qualcuno contro la vostra volontà). Ma or potrei, anche se non fossi della famiglia Claudia, anche non nato di sangue patrizio, ma un qualunque altro de' Quiriti, purchè memore d' esser nato da due persone libere e in città libera, potrei, dico, tacer mai questo? Quel Lucio Sestio e quel Cajo Licinio, perpetui tribuni, (poichè così piace agli Dei) esser venuti a tanta baldanza ne' nove anni, in cui regnano, da sostenere di non volervi permettere la libertà del voto nè nei comizj, nè nella formazion delle leggi? A tale ed a tal patto, dicono, ci rifarete tribuni per la decima volta. Che è questo, se non dire: ciò di che gli altri vanno in traccia, noi l' abbiamo sì a schifo, che non l' accetteremo senza una grande mercede? Ma qual è finalmente questa mercede, per cui po-

tremmo avervi sempre tribuni della plebe? che le nostre proposizioni piacciano o non piacciano, sieno utili o dannose, dobbiate tutte in fascio adottarle. Di grazia, ve ne prego, signori Tarquinj tribuni della plebe, immaginatevi ch' io, non altro che uno de' cittadini, di mezzo all'assemblea levassi la voce, dicendovi: con vostra buona pace, ci sia lecito di scegliere dalle vostre proposte quelle che crediamo giovevoli, e l' altre rigettarle. Non è lecito, rispondono. Tu potrai approvar le leggi che riguardan l' usura e le terre, il che interessa tutti voi, e non avverrà questo portento in Roma che tu vegga consoli Lucio Sestio e Cajo Licinio, benchè gli detesti e gli abbomini? O adotta tutto, o ch' io nulla propongo. Come se a taluno stretto da fame altri presentasse veleno insiem col cibo, e gli ordinasse o di astenersi da ciò che sostiene la vita, o di mescerlo con ciò che la toglie. Dunque se la città fosse libera, non ti griderebbero mille e mille: vattene con questi tuoi tribuni, con queste tue leggi? e che? se non proporrai ciò che giova al popolo di adottare, non vi sarà altri che lo progonga? Se qualche patrizio, se qualche Claudio (il che a senso

qûa vos semper tribunos plebis habeamus? ut rogationes, inquit, nostras, seu placent, seu displicent, seu utiles, seu inutiles sunt, omnes conjunctim accipiatis. Obsecro vos, Tarquinii tribuni plebis, putate me ex media concione unum civem subclamare: Bona venia vestra liceat ex his rogationibus legere, quas salubres nobis censemus esse; antiquare alias. Non, inquit, licebit. Tu de foenore atque agris, quod ad vos omnes pertinet, jubeas; et hoc portenti non fiat in urbe Romana, uti L. Sextium atque hunc C. Licinium consules, quod indignaris, quod abominaris, videas? Aut omnia accipe: aut nihil fero. Ut si quis ei, quem urgueat fames, venenum ponat cum cibo; et aut abstinere eo, quod vitale sit, jubeat, aut mortiferum vitali admisceat. Ergo, si esset libera haec civitas, non tibi frequentes subclamassent? Abi hinc cum tribunatibus ac rogationibus tuis. quid? si tu non tuleris, quod commodum est populo accipere, nemo erit, qui ferat illud? Si quis patricius, si quis (quod illi volunt invidio-

sius esse) Claudius diceret, Aut omnia accipite, aut nihil fero; quis vestrûm, Quirites, ferret? Numquamne vos res potius, quam auctores, spectabitis? sed omnia semper, quae magistratus ille dicet, secundis auribus, quae ab nostrûm quo dicentur, adversis accipietis? At hercule sermo est minime civilis. Quid? Rogatio qualis est, quam a vobis antiquatam indignantur? sermoni, Quirites, simillima. Consules, inquit, rogo, ne vobis, quos velitis, facere liceat. An aliter rogat, qui utique alterum ex plebe fieri consulem jubet; nec duos patricios creandi potestatem vobis permittit? Si hodie bella sint, quale Etruscum fuit, quum Porsena Janiculum insedit; quale Gallicum modo, quum praeter Capitolium atque arcem, omnia haec hostium erant, et consulatum cum hoc M. Furio et quolibet alio ex Patribus L. ille Sextius peteret; possetisne ferre, Sextium haud pro dubio consulem esse, Camillum de repulsa dimicare? Hoccine est in commune honores vocare, ut duos plebejos fieri consules liceat, duos

loro è peggio ancora) dicesse, o adottate tutto, o io nulla propongo, chi di voi, o Quiriti, lo soffrirebbe? dunque non vorrete mai guardar le cose piuttosto che le persone che le propongono? Ma sempre accogliere con benigno orecchio tutto ciò che vi dirà quel magistrato, e con orecchio nemico ciò che diravvi alcun de' nostri? Ma, per Dio, questo non è discorso da cittadino. E che? qual è la legge che si sdegnano di vedervi rifiutare? similissima, o Quiriti, a quel discorso. Propongo, dicono che non vi sia lecito far console chi vi piace. Propone egli altro colui che vi ordina di fare necessariamente console un della plebe, nè vi lascia la facoltà di farli ambedue patrizj? Se oggi avessimo di quelle guerre, qual fu l' Etrusca, quando Porsena si piantò sul Gianicolo, qual fu testè la Gallica, quando, eccetto il Campidoglio e la rocca, quanto vedete tutto era in man de' nemici; e se insieme con questo Marco Furio, o con altro qualunque patrizio, quel vostro Sestio chiedesse il consolato, potreste sopportare che Sestio fosse indubitatamente console, e che Camillo avesse ad arrischiar la ripulsa? è egli questo accomunare gli onori, sicchè sia permesso far consoli due plebei, non per-

messo far due patrizj? e sia necessario crearne uno della plebe, e sia lecito de' patrizj nessun crearne? che società, che comunanza è mai questa? E ti par poco venire a parte di ciò, in che non avesti finora mai parte alcuna, se chiedendo di entrare in parte, non tiri anche tutto? Temo, dici, se sia lecito crear consoli due patrizj, che non ne facciate nessun della plebe. È altro questo che dire: poichè di vostra volontà non v' indurreste a creare persone indegne, io v' imporrò la necessità di creare chi non vorreste? che ne segue? che il plebeo non sia nemmen tenuto al popolo del benefizio, se verrà in concorso con due patrizj, e dica d'essere stato non da suffragj, ma dalla legge creato.

XLI. *Cercano come estorcere, non come conseguire gli onori; aspirano a sì gran cose, che non vi sanno neppur grado delle picciole: ed aman meglio dover le cariche alle occasioni che al merito. Certo v'ha taluno, al quale incresce d'essere scandagliato, giudicato; che nella lotta de' competitori stima che sien dovuti gli onori a lui solo senza contrasto; che ama di sottrarsi al vostro giudizio, e far diventare necessarj e schiavi i suffragj vostri,*

patricios non liceat? et alterum ex plebe creari necesse sit, utrumque ex Patribus praeterire liceat? Quaenam ista societas, quaenam consortio est? Parum est, si, cujus pars tua nulla adhuc fuit, in partem ejus venis, nisi partem petendo totum traxeris? Timeo, inquit, ne, si duos licebit creari patricios, neminem creetis plebejum. Quid est dicere aliud, quia indignos vestra voluntate creaturi non estis, necessitatem vobis creandi, quos non vultis, inponam? Quid sequitur, nisi ut ne beneficium quidem debeat populo, si cum duobus patriciis unus petierit plebejus, et lege se, non suffragio, creatum dicat?

XLI. *Quomodo extorqueant, non quomodo petant honores, quaerunt: et ita maxima sunt adepturi, ut nihil ne pro minimis quidem debeant; et occasionibus potius, quam virtute, petere honores malunt. Est aliquis, qui se inspici, aestimari fastidiat; qui certos sibi uni honores inter dimicantes competitores aequum censeat esse; qui se arbitrio vestro exi-*

mat; qui vestra necessaria suffragia pro voluntariis, et serva pro liberis faciat. Omitto Licinium Sextiumque, quorum annos in perpetua potestate, tamquam regum in Capitolio, numeratis: quis est hodie in civitate tam humilis, cui non via ad consulatum facilior per istius legis occasionem, quam nobis ac liberis nostris, fiat? si quidem nos, ne quum volueritis quidem, creare interdum poteritis; istos, etiam si nolueritis, necesse sit. De indignitate satis dictum est: (etenim dignitas ad homines pertinet) quid de religionibus atque auspiciis, quae propria Deorum inmortalium contemtio atque injuria est, loquar? Auspiciis hanc urbem conditam esse, auspiciis bello ac pace, domi militiaeque, omnia geri, quis est, qui ignoret? Penes quos igitur sunt auspicia more majorum? nempe, penes Patres. nam plebejus quidem magistratus nullus auspicato creatur. Nobis adeo propria sunt auspicia, ut non solum, quos populus creat patricios magistratus, non aliter, quam auspicato, creet; sed nos quoque ipsi sine suffragio populi

di volontarj e liberi ch' erano. Tralascio Licinio e Sestio, de' quali contate gli anni in perpetuo tribunato, come contate quelli de' re sul Campidoglio; ma chi v' ha in oggi sì meschino, a cui coll' occasione di questa legge non sia più facile la strada al consolato, che a noi ed a' nostri figliuoli? perciocchè talvolta non potrete crear noi consoli, nemmeno se vogliate, e sarete costretti a crear questi, anche se non vogliate. Della indegnità della cosa s' è detto assai, (imperciocchè la dignità è propria degli uomini); che dirò della religione e degli auspizj, sprezzo ed ingiuria propriamente fatta agli Dei immortali? chi è quegli che non sappia essersi mediante gli auspizj fondata questa città, e tutto farsi colla scorta d' essi in guerra e in pace, in casa e al campo? Or dunque, presso di chi sono gli auspizj giusta il costume de' maggiori? presso i patrizj certamente; perciocchè non v' ha neppure un magistrato plebeo che sia creato cogli auspizj. Son essi in tal modo nostri proprj, che non solamente que' patrizj magistrati che il popolo crea, li crea per via di auspizj; ma noi stessi, senza il suffragio del popolo, colla scorta degli auspizj nominiamo l' interrè; e ne abbiam di privati, mentre non

ne hanno di alcuna sorte i plebei, nemmeno essendo in carica. Che fa dunque altro che tor via gli auspizj dalla città colui che creando consoli de' plebej, li toglie a' patrizj che soli sono in dritto di averne? Beffinsi pur costoro, se vogliono, della religione; che importa che i polli non becchino il grano? che non si affrettino a uscir di gabbia? che l'uccello canti lugubre? son cose picciole, ma i nostri maggiori non disdegnando queste picciole cose, han fatta grandissima la repubblica. Ora noi, come se non abbisognassimo per niente dell' ajuto celeste, abbiam contaminate tutte le cerimonie. Traggansi dunque dal volgo i pontefici, gli auguri, i re sagrificoli; mettiamo sul capo di chiunque, purch'abbia faccia d' uomo, il birreto del sacerdote di Giove; diamo in mano a chi non si deve gli ancili, i segreti penetrali, gli Dei e la cura degli Dei; si facciano le leggi, si creino i magistrati senza gli auspizj; i Padri non abbian voce nè nei comizj centuriati, nè nei curiati; Sestio e Licinio regnino in Roma, come già Romolo e Tazio, perchè donano l' altrui danaro, le terre altrui. Tanta è dunque la dolcezza di depredare le sostanze d' altri: nè si offre alla mente che con una di

auspicato interregem prodamus, et privatim auspici habeamus, quae isti ne in magistratibus quidem habent. Quid igitur aliud, quam tollit ex civitate auspicia, qui, plebejos consules creando, a Patribus, qui soli ea habere possunt, aufert? Eludant nunc licet religiones. Quid enim est, si pulli non pascentur? si ex cavea tardius exierint? si occinuerit avis? Parva sunt haec: sed parva ista non contemnendo majores nostri maximam hanc rem fecerunt. Nunc nos, tamquam jam nihil pace Deorum opus sit, omnes ceremonias polluimus. Vulgo ergo pontifices, augures, sacrificuli reges creentur: cuilibet apicem dialem, dummodo homo sit, inponamus: tradamus ancilia, penetralia, Deos, Deorumque curam, quibus nefas est. non leges auspicato ferantur, non magistratus creentur: nec centuriatis, nec curiatis comitiis Patres auctores fiant. Sextius et Licinius, tamquam Romulus ac Tatius, in urbe Romana regnent, quia pecunias alienas, quia agros dono dant. Tanta dulcedo est ex alienis fortunis praedandi:

nec in mentem venit, altera lege solitudines vastas in agris fieri pellendo finibus dominos: altera fidem abrogari, cum qua omnis humana societas tollitur. Omnium rerum caussa vobis antiquandas censeo istas rogationes. Quod faxitis, Deos velim fortunare.

XLII. Oratio Appii ad id modo valuit, ut tempus rogationum jubendarum proferretur. Refecti decimum iidem tribuni, Sextius et Licinius, de decemviris sacrorum ex parte de plebe creandis legem pertulere. creati quinque Patrum, quinque plebis: graduque eo jam via facta ad consulatum videbatur. Hac victoria contenta plebes cessit Patribus, ut, in praesentia consulum mentione omissa, tribuni militum crearentur. creati A. et M. Cornelii iterum, M. Geganius, P. Manlius, L. Veturius, P. Valerius sextum. Quum praeter Velitrarum obsidionem, tardi magis rem exitus, quam dubii, quietae externae res Romanis essent; fama repens belli Gallici adlata, perpulit civitatem, ut M. Furius dictator quintum diceretur. is T. Quinctium Pennum magistrum equitum dixit. Bellatum cum Gallis eo anno circa Anie-

Anno U. C. 388 A. C. 364.

quelle leggi, cacciandone via i padroni, si cangiano le campagne in vaste solitudini; coll' altra si schianta il credito, e con esso tutta l' umana società? Per tutte le ragioni son di parere che rigettar dobbiate quelle proposizioni; così vogliano gli Dei prosperare tutto ciò che farete.

XLII. Il discorso di Appio non ad altro giovò che a prolungare il tempo di portar le leggi. Rifatti per la decima volta tribuni della plebe Sestio e Licinio proposero che si creassero in parte del corpo della plebe dieci cittadini sopra le cose sacre; cinque furon tolti da' patrizj, cinque dalla plebe, e con questo passo parea spianata la via al consolato. Contenta la plebe di questa vittoria, concedette a' Padri che, ommessa per ora la menzione de' consoli, si creassero i tribuni militari; son fatti Aulo e Marco Cornelj per la seconda volta, Marco Geganio, Publio Manlio, Lucio Veturio e Publio Valerio per la sesta. Essendo le cose de' Romani quiete al di fuori, eccetto l' assedio che si faceva di Veletri, impresa più di tardo che di dubbio fine, la repentina fama della guerra de' Galli mosse la città a far eleggere Marco Furio per la quinta volta dittatore; egli nominò maestro de' ca-

Anni D. R. 388 A. C. 364.

valieri Tito Quincio Penno. Scrive Claudio che si combattè in quell'anno co' Galli al fiume Aniene; e che allora fu fatto sul ponte quel famoso duello, in cui Tito Manlio sfidato da un Gallo s'azzuffò con lui, ed uccisolo al cospetto d'ambedue gli eserciti, gli tolse la collana. Ma diversi altri scrittori m'inducono a credere che quel fatto accadesse dieci anni almeno più tardi. In quest' anno certo si combattè co' Galli nel territorio Albano sotto la dittatura di Marco Furio. La vittoria non fu a' Romani nè dubbia, nè difficile, benchè i Galli avesser destato gran terrore per la memoria dell'antica strage. Molte migliaja di barbari caddero nella zuffa, molte nella presa del campo; altri sbandati, voltisi specialmente verso la Puglia, scamparon dal nemico sì perchè fuggiron così da lungi, sì perchè la paura ed il terrore gli avea sparpagliati qua e là. Fu decretato il trionfo al dittatore per consenso de' Padri e della plebe. Terminata appena quella guerra, più furiosa sedizione lo colse a casa; e dopo grandi contrasti il dittatore ed il senato dovetter vinti lasciare che si adotassero le proposte de' tribuni e si tenessero i comizj consolari, a dispetto della nobiltà, ne' quali primo della plebe fu eletto console Lucio Sestio. E neppur qui finirono le contese. Ricu-

nem flumen, auctor est Claudius; inclitamque in ponte pugnam, qua T. Manlius Gallum, cum quo provocatus manus conseruit, in conspectu duorum exercituum caesum torque spoliavit, tum pugnatam. Pluribus auctoribus magis adducor, ut credam, decem haud minus post annos ea acta: hoc autem anno in Albano agro cum Gallis, dictatore M. Furio, signa collata. Nec dubia, nec difficilis Romanis (quamquam ingentem Galli terrorem memoria pristinae cladis adtulerant) victoria fuit. multa millia barbarorum in acie, multa captis castris caesa: palati alii Apuliam maxime petentes, quum fuga se longinqua, tum quod passim eos simul pavor terrorque distulerant, ab hoste sese tutati sunt. Dictatori, consensu Patrum plebisque, triumphus decretus. Vixdum perfunctum eum bello atrocior domi seditio excepit: et per ingentia certamina dictator senatusque victus, ut rogationes tribuniciae acciperentur; et comitia consulum adversa nobilitate habita, quibus L. Sextius de plebe primus consul factus. Et ne is quidem finis certaminum fuit. quia patricii se auctores futuros

negabant, prope secessionem plebis res terribilesque alias minas civilium certaminum venit: quum tamen per dictatorem conditionibus sedatae discordiae sunt, concessumque ab nobilitate plebi de consule plebejo; a plebe nobilitati de praetore uno, qui jus in urbe diceret, ex Patribus creando. Ita ab diutina ira tandem in concordiam redactis ordinibus, quum dignam eam rem senatus censeret esse, meritoque id, si quando umquam alias, Deûm inmortalium caussa libenter facturos fore, ut ludi maximi fierent, et dies unus ad triduum adjiceretur; recusantibus id munus aedilibus plebis, conclamatum a patriciis est juvenibus, se id honoris Deûm inmortalium caussa libenter acturos, ut aediles fierent. Quibus quum ab universis gratiae actae essent, factum senatusconsultum, ut duo viros aediles ex Patribus dictator populum rogaret: Patres auctores omnibus ejus anni comitiis fierent.

FINIS LIBRI SEXTI.

sando i patrizj di approvare le leggi, la cosa giunse quasi a segno da far temere l'appartamento della plebe con altre terribili minaccie di contenzioni civili. Pur la discordia fu sedata per opera del dittatore con certi patti; la nobiltà concedette alla plebe di aver un console plebeo, la plebe a' nobili di creare un pretore del corpo de' patrizj, il quale rendesse ragione in città. Così finalmente da lunga dissensione tornati gli ordini alla concordia, parendo al senato che la cosa meritasse (e che se in altro tempo mai, la si dovesse or fare volentieri in riguardo agli Dei immortali) di far celebrare i Giuochi Massimi e di aggiungere un giorno al solito triduo; ma ricusando di adoprarsi in ciò gli edili della plebe, i giovani patrizj ad una voce dichiararono che vi si sarieno adoprati essi di buon animo per onorare gli Dei, purchè fossero fatti edili. A' quali essendosi rendute grazie da tutti, il senato decretò che il dittatore proponesse al popolo di far edili due patrizj, e che i Padri avessero ad approvare tutti i comizj di quell' anno.

FINE DEL LIBRO SESTO.

NOTE

AL SESTO LIBRO

Capo I. Pag. 9. lin. 17. *Dalla seconda origine di Roma*) Siccome Camillo era stato detto un altro Romolo, così Roma, liberata da' Galli e rifabbricata, pareva in certo modo fondata di nuovo.

Pag. 10. lin. 7. *Nelle opere e lavori della rifabbrica*) Narra Plutarco che allora scavando le ruine del tempio di Marte verso il monte Palatino, fu trovato intatto il *Lituo* ossia bastone augurale di Romolo, quasi a segno e presagio di eternità.

Pag. 10. lin. 27. *Tutte le leggi che si potessero avere*) Quelle specialmente di Servio Tullio sui contratti, che umane e popolari erano state abolite da Tarquinio Superbo, poi richiamate e messe in vigore da' consoli Bruto e Collatino.

Pag. 13. lin. 6. *De' giorni religiosi*) Aulo Gellio chiama giorni religiosi quelli ch' erano infami per tristi avvenimenti ed infelici augurj, e ne' quali non era permesso far sagrifizj, nè principiare alcuna cosa nuova.

Capo IV. Pag. 22. lin. 11. *Vincitore a un tempo stesso di tre guerre)* Contro gli Equi, i Volsci ed i Toschi.

Pag. 22. lin. 19. *Sino all' incendio del Campidoglio)* Avvenuto l' anno di Roma 670.

Capo VIII. Pag. 41. lin. 23. *Uno scudo da fantaccino)* più greve di quello usato da' cavalieri.

Capo XI. Pag. 54. lin 6 *Non contento delle leggi agrarie)* Cioè non contento di seguire gli esempj degli altri tribuni, che si facean popolari col proporre la divisione de' campi pubblici, ma tentando altra via col largheggiare del proprio.

Capo XIV. Pag. 65. lin. 16. *Trarsi in carcere ed in catene)* Il debitore consegnato al creditore, se non si conveniva con questo, era ritenuto in catene sessanta giorni; spirati i quali, poteva esser venduto schiavo ed anche ucciso. Se i creditori eran più d'uno, potevan tagliarsi e dividersi il corpo del debitore; non si legge però che si giungesse mai a tale eccesso. Dappoi si esigeva il lavoro che equivaleva al danaro.

Pag. 65. lin. 18. *Colle consuete formole)* I Romani adoperavano in ogni contratto *aes et libram*. Così nel nostro caso Manlio per *aes et libram* trasferiva in se il diritto che il creditore aveva sulla persona del debitore; dritto acquistato col pagamento del debito.

Capo XVII. Pag. 78. lin. 2. *Spurio Cassio . . . Spurio Melio)* Di quello s'è detto al lib. 2. cap. 41. di questo al lib. 4. cap. 14.

Capo XVIII. Pag. 85. lin. 9. *Quanti foste clienti d' attorno un solo signore)* Molte famiglie plebee stavano sotto il patronato di un solo patrizio; dal che si vede quanto eran più numerosi i plebei de' patrizj.

Capo XX. Pag. 93. lin. 8. *Venuto il giorno della sentenza)* Come nel portar le leggi, così anche nel proferir i giudizj si osservava di ripetere l' accusa dinanzi al popolo per tre consecutivi giorni di mercato; e nel quarto si fissava il giorno per la sentenza.

Pag. 97. lin. 11. *Condannato da' duumviri.*) Di questi s' è parlato al lib. 1. cap. 26.

Capo XXI. Pag. 101. lin. 19. *Nè solo impedirono in senato)* Avevano anche le colonie e i municipj il loro pubblico consiglio o senato.

Capo XXIII. Pag. 106 lin. 12. *E nell' altro comandante)* Lucio Furio collega di Camillo.

Pag. 106. lin. 14. *Ed il comando di un solo)* Di Camillo.

Capo XXV. Pag. 119. lin. 11. *Riconosciuti alquanti Toscolani)* Vedi il lib. 3. cap. 23.

Capo XXVII. Pag. 128. lin. 1. *Vietava religione il surrogar collega al censore)* Come s' è già osservato al lib. 5. cap. 21., e in appresso al lib. 9. cap. 34.

Capo XXIX. Pag. 139. lin. 7. *Portò al Campidoglio la statua di Giove Imperadore)* Era già invalso il costume di trasferire a Roma gli Dei delle città conquistate, come s' è veduto al lib. 5. cap. 21. 22.

Capo XXXII. Pag. 147. lin. 5. *Non avean leva da impedire)* La facilità che avevano i tribuni d'impedire le leve, anche ne' più pressanti bisogni della repubblica, porgeva loro occasione e mezzi di estorquere al senato qualche vantaggio a favor della plebe.

Capo XXXIII. Pag. 152. lin. 15. *Intimorire ad un tratto e temere)* Intimorire i Toscolani assediati nella rocca, temere i Romani che assediavan Toscolo al di fuori.

Capo XXXIV. Pag. 155. lin. 12. *Cui per ciò stesso che pagar bisognava, s' impediva la facoltà di pagare)* Perciocchè essendo moltissimi i debitori e tutti ad un tempo stretti e forzati a pagare, non potevano l'un l'altro prestarsi ajuto.

Pag. 155. lin. 16. *Soddisfacevano colla fama e colla persona)* Colla fama comparendo quai mancatori di fede; colla persona, essendo imprigionati. La legge Roscia, a giunta d'infamia, assegnava a' debitori decotti un posto particolare agli spettacoli.

Pag. 156 lin. 17. *Picchiò all' uscio colla verga.)* Per altro se il magistrato entrava in qualche casa, cui volesse onorare, ommetteva di picchiare a quella forma. Così leggiamo in Plinio che Pompeo, terminata la guerra Mitridatica, all' entrar nella casa del filosofo Possidonio, vietò che il littore picchiasse colla verga; anzi fe' abbassare i fasci dinanzi alla porta.

Capo XXXV. Pag. 160. lin. 13. *Nessun ritenesse più di cinquecento jugeri di terra)* Lo stesso Licinio

Stolone, autor di questa legge, fu poi condannato per la stessa, convinto di posseder mille jugeri, cinquecento a suo nome, ed altrettanti a nome del figlio.

Capo XXXVII Pag 172. lin. 14 *Che sopra le cose sacre, invece di due, si creino dieci cittadini*) Eran questi i custodi de' libri Sibillini, ed avean soli il dritto di consultarli.

Capo XXXIX. Pag. 180. lin. 10. *Maestro de' cavalieri Cajo Licinio.*) Altro Licinio e diverso dal tribuno della plebe.

Capo XL. Pag. 187. lin. 25. *Ciò di che gli altri vanno in traccia*) Il tribunato.

Capo XLI. Pag. 195. lin 2. *De' quali contate gli anni in perpetuo tribunato, come quelli de' re sul Campidoglio*) Ciò si riferisce unicamente alla continuazione di potere ne' tribuni, come altra volta ne' re.

Capo XLII Pag. 199. lin. 19. *Si creassero i tribuni militari*) Questi furono gli ultimi che si crearono; sorta di carica che dall' anno 310 fino al corrente 388. fu conferita quarantanove volte, ed ora cessò per l'abilitazione data a' plebei di avere un de' consoli del loro corpo.

Pag 200 lin 20. *Fu decretato il trionfo al dittatore*) Già ottuagenario.

FINE DELLE NOTE DEL SESTO LIBRO.

NOTA DELL' EDITORE

È stato esaminato con accuratezza questo Volume, e non fu trovato errore alcnno nel testo latino; anzi ne sono stati tolti alcuni sfuggiti alla diligenza dei Correttori Olandesi. Si lusinghiamo che un' egual esattezza si riscontrerà parimenti nella traduzione italiana.